

Forgotten Books

— www.forgottenbooks.com —

Copyright © 2016 FB &c Ltd.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, distributed, or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial uses permitted by copyright law.

RACCOLTA

DI

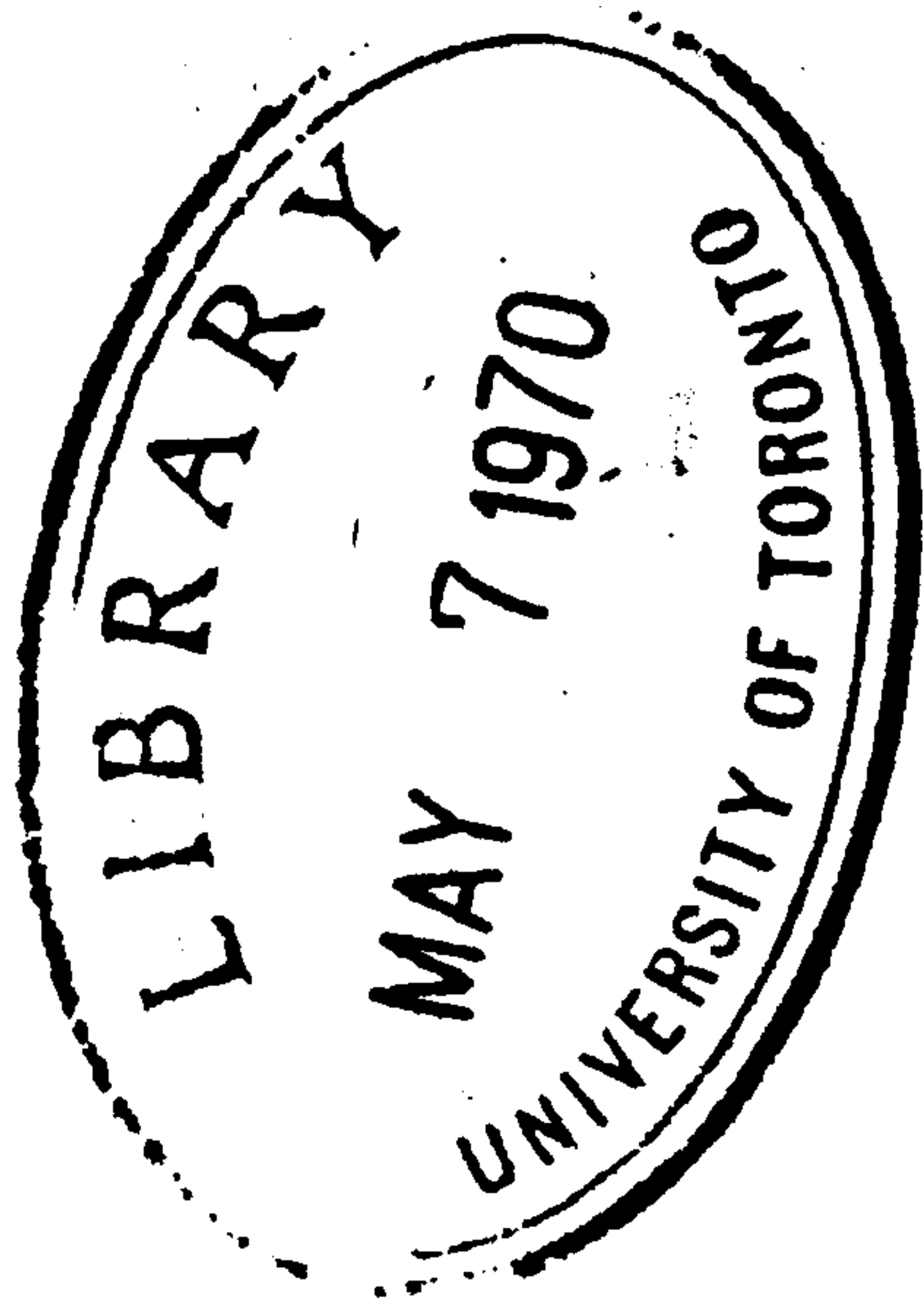
POESIE SATIRICHE



MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1808.



PQ
42223
S2 R3

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI.

Quasi tralcio avviticchiantesi al tronco della Poesia Lirica deesi considerare la Satira. Furono i Greci gl' inventori di tale poesia coi loro Giambici, o Silli, ne' quali Archiloco ottenne celebrità. Primo poeta satirico italiano fu certamente il Dante, poichè secondo il Mazzoni piuttosto Satira che Commedia dovevasi l'opera sua intitolare. Satirici componimenti sono pure i quattro Sonetti del Petrarca, che incominciano Fiamma dal Ciel, ec. L'Avara Babilonia, ec. Fontana di dolore, ec. Dell'empia Babilonia. ec.

Dividonsi le Satire in serie e giocose; e nel genere serio l'Ariosto è il più celebre autor satirico, che s'abbia l'Italia. La facilità e la naturalezza congiunte ad una mordacità spiritosa rendono questo poeta degno imitatore d'Orazio. Siamo superiori a tutti i moderni nelle Satire giocose o burlesche, genere che secondo Vavasseur era ignoto agli antichi (1). Dell'uno e dell'altro genere pertanto noi diamo qui la Raccolta. E coll'annunciare appunto una Raccolta, noi vorremmo bentosto avvertiti i nostri Lettori, che non tutte le Satire degl'Italiani poeti, ma le migliori soltanto, quelle cioè che più interessar possono o per lo stile, o per la materia, aver debbono qui luogo. Del solo Messer Ludovico però noi abbiamo ristampate le Satire tutte. Tanto da noi richiedevano e i pregi loro, e il nome stesso e la fama dell'immortal autore del Furioso. Dopo l'Ariosto abbiamo dato un saggio più o meno esteso degli altri Poeti, che più si distinsero in amendue i generi di satirica poesia. Che però seguendo l'istituto nostro faremo pure qualche cenno della vita, e del carattere di ciascuno de' Poeti in questa raccolta compresi, ommettendo per altro di parlare di quelli, la vita de' quali

(1) Prefaz. della Scelta di Poes. Ital. stampata in Parigi nel 1783.

fu già da noi pubblicata nelle altre loro opere. Dell' Ariosto ancora nulla diremo, giacchè potrà leggersi la vita di lui nel primo tomo dell' Orlando, di cui daremo quanto prima l' edizione. Dell' Alamanni, dell' Anguillara, e del Caro veggansi le vite ne' particolari volumi di nostra Collezione, ne' quali pubblicate abbiamo le altre loro Opere. (1)

Ercole Bentivoglio figlio di Annibale II. nacque in Bologna nel 1506., ma sino dalle fasce fu trasportato a Milano, indi nell'età di sette anni a Ferrara. Fu nipote del Duca Alfonso I., ed ebbe perciò la sua educazione in corte. Morì in Venezia nel 1573. Alcuni sono d'avviso, ch'egli abbia uguagliato l'Ariosto nella comica poesia e nella satirica. Noi siamo di contraria opinione, e i nostri lettori converranno forse con noi anche dal solo confronto, ch'essi far possono delle Satire dell' Ariosto coll' unica che aggiungiamo del Bentivoglio.

Antonio Vinciguerra fu Segretario della Repubblica di Venezia, e fiorì circa il 1480. Le sue Satire sono alquanto rozze; ma fa d'uopo avvertire, ch'egli fu il primo che in questo genere di poesia usasse della terza rima.

(1) Alamanni - Collez. num. 55. Anguillara. Collez. N. 75. Caro. Collez. N. 109.
Poesie Satir. a *

Giovanni Mauro d'Arcano *nobile Frittuliese* nacque circa il 1490. Grandi onori egli ebbe dal Duca d'Amalfi, dal Cardinale Grimani, dal Datario Filiberti, e dal Cardinale Cesarini. Fu di carattere assai *facetoso* e satirico, e divenne perciò amico del Berni. Morì in Roma nel 1536. Le sue rime e per *lepidezza* e per *libertà* stanno al pari con quelle del Berni.

Bernardino Giambullari, Fiorentino e padre di Pier Francesco fiorì nel tempo di Leone X. Scrisse *Laudi* e *Canti Carnascialeschi*, e continuò il *Ciristo Calvaneo* di Luca Pulci. Egli, come avverte Andrea Rubi, fu autore più di lingua che di poesia.

Francesco Coppetta Perugino nobile e dottor di leggi fu uno de' pochi che nel suo secolo ardirono allontanarsi dalla *petrarchesca pedanteria*. Egli accoppiò alla lirica, la *burlesca* e la *satirica poesia*. È puro nello stile, melodioso ne' versi, e naturale ne' sentimenti. Morì d'anni 44. nel 1553.

Ludovico Dolce, Veneziano nacque nel 1508. e cessò di vivere nel 1568. Nelle sue poesie ebbe gran cura della lingua e quindi è più noto per la sua *filologia*, che per le sue poetiche composizioni. Povero di fortuna cercò di migliorare la sua sorte col tradurre dal greco e dal latino i più rinomati scritti. Le sue poesie burlesche non mancano di ben condita satira, e di attica *lepidezza*.

Matteo Franzesi *Fiorentino* visse con altri celebri letterati nella corte Pontificia di Clemente VII. e di Paolo III. Esso può stimarsi al pari di qualunque altro nel genere satirico e burlesco per la chiara e gentile lepidezza e giocondità dello stile, e per la graziosa armonia de' suoi versi.

Cesare Caporali *Perugino* fu due volte governatore d'Atri. Nacque nel 1530 e morì nel 1601. in Castiglione presso il Marchese Ascanio della Corgna. Nelle sue rime seppe unire la grazia colla modestia, cosa assai rara ne' poeti di quel secolo. Scrisse commedie in prosa. Le sue poesie burlesche gli danno nome tra i primi; ma la sua lingua lascia qualche cosa a desiderarsi nella purità e nella correzione.

M. B. Alcuni sono d'avviso che sotto queste iniziali, si nasconda Messer Bino *Fiorentino*, che ebbe gran parte nella Segretaria di Papa Clemente VII. Esso fu canonico o beneficiato di qualche Collegiata in Roma.

Pietro Aretino fu figlio di un Gentiluomo d'Arezzo città di Toscana. La prima opera che lo fece conoscere sono i Sonetti, co' quali accompagnò le infami stampe di Giulio Romano. Maldicente, empio ed osceno trovò nella scorrettezza di que' tempi ammiratori tanto zelanti che lo proclamarono divino, e lo resero sì

celebre che arrivò a farsi temere dagli stessi Romani; per lo che fu per antonomasia chiamato Flagello de' Principi. Solimano Signor de' Turchi, Federico Barbarossa celebre Corsale, Cromuello gran Ciambellano d'Inghilterra, e fino Francesco I. Re di Francia gli pagavano ogni anno una specie di tributo in denaro che esigeva con sommo rigore e con insolentissime lettere così segnate: Il Poeta Aretino per la grazia di Dio uomo libero. Una tanta temerità, che baldanzosa insultava i Principi, fu raffrenata dal Franco, Poeta contemporaneo dell' Aretino, con un centinajo di Sonetti vigorosi scritti in disprezzo dell' impudente Satirico, ma meglio ancora da un certo Achille della Torre a colpi di bastone, e con un solenne sfregio sul viso. Scrisse alcune commedie, molte stomachevoli oscenità, tre Canti intitolati Marfisa, Le lagrime d'Angelica, ed in vecchiazza tradusse in Prosa i Sette Salmi Penitenziali, e compose qualch' altra Opera ascetica. Morì in Venezia nell' anno 1555. (1)

Pietro Nelli Sanese fiorì verso la fine del secolo XVI. Egli pubblicò le sue Satire sotto il nome di Andrea di Bergamo, intitolandole Satire alla Carlona. Queste, come avverte Tiraboschi, potrebbero esser

(1) *V. la già citata ediz. di Parigi.*

proposte come un ottimo modello di stile satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla Religione, non le rendessero anzi degne di biasimo.

Francesco Sansovino figlio del celebre architetto Jacopo Sansovino nacque in Roma nel 1521. e vi stette fino al 1527. nel qual tempo, dopo il funesto saeco di quella città passò con suo padre a Venezia. Indarno tentò il padre di farlo attendere alle leggi. Non avendo mai potuto sorgere a miglior fortuna, si lusingò che il papa Giulio III. da cui era stato tenuto a battesimo, fosse per sollevarlo a qualche dignità. No ne ottenne che il vuoto titolo di Cameriere pontificio. Tornò quindi a Venezia, ove aprì una tipografia. Cessò di vivere nel 1586. Grandissimo è il numero delle sue opere, ma grande del pari non ne è il pregio. Le satire sono forse le migliori di lui poesie.

Ludovico Paterno Napolitano fiorì verso il 1560. Egli ardì contendere col Canzoniere di Petrarca non solo nella forma, ma nel soggetto ancora; poichè scelta una tale Mirzia, o finta o vera che ella si fosse, per iscopo de' suoi versi amorosi, scrisse un volume intorno ad essa simboleggiata in un mirto, siccome il Petrarca fatto avea per Laura in un lauro figurata. Tentò egli il primo le satire nel verso sciolto, cui per altro non ebbe tempo di abbellire, siccome avrebbe bramato.

... dagli

... Antonio

... So-

... Bar-

... gran

... France-

... ogni

... che

... violentis-

... Aretino

... Una

... insultava

... Franco

... con

... in

... ma me-

... della

... solen-

... come

... tre

... d'An-

... in Prosa

... qual-

... Venezia

... la fine

... sue Sa-

... Bergamo

... Queste

... esser

...

...

...

...

...

...

...

... Parigi

Lodovico Adimari *d' illustre prosapia fiorentina*, ma nato in Napoli nel 1644. fu uno de' pochi che nel suo secolo disprezzando gli applausi popolari seguì l'orme de' grandi e degli antichi maestri. Si distinse anche nella politica e dal Duca di Mantova fu onorato della carica di suo Gentiluomo di Camera. Dopo lunga malattia cessò di vivere in Firenze nel 1708. Compose cinque satire, nelle quali ebbe specialmente di mira di rimproverare e correggere i vizj del bel sesso. Di lui scrisse l' Abate Regnier Desmarais (1)

Scorgo quel, cui diè plettro alto e sonoro
L'Etrusca Musa, e canto al plettro pari,
Il gentile Adimari.

Salvator Rosa nacque nel villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Egli fu pittore di gran nome a' suoi tempi. Alla pittura univa la poesia e la musica, e sopra tutto una comica sì gentile, che *deliziosamente* tratteneva le brigate. Col corredo di tante qualità non gli fu difficile d'introdursi nella grazia de' più insigni personaggi. Morì in Roma e fu sepolto in Santa Maria degli Angeli ove si vede il suo deposito, nell'iscrizione

(1) Brindisi all' Accademia dell' Crusca.

del quale , al dire del Crescimbeni , circa la qualità di poeta , si parla con iperbole incredibilmente strabocchevole , dandoglisi il primato sopra tutti i Rimatori Toscani. Salvator Rosa di fatti è più celebre per la pittura , che per la poesia. Le sue satire sono piene di vivezze e di sali , ma troppo umili talvolta ci si presentano quasi striscianti al suolo ; e la soverchia erudizione le rende spesso difficili ed oscure.

Quinto Settano è il nome sotto di cui si nascose Monsignor Lodovico Sergardi nato in Siena nel 1660 da nobili genitori , e morto a Spoleti nel Novembre del 1726. Compose le sue Satire veramente sanguinose contra il Calabrese Gian Vincenzo Gravina , nascosto sotto il nome di Filodemo. Esse scritte furono dall' autore in latino ; ma giovaci il credere , che a lui pure debbasi la traduzione delle stesse in versi italiani. Tanto è dessa piena di originali bellezze a preferenza di un' altra traduzione delle medesime , pubblicata in Palermo nel 1707. Quella che noi pubblichiamo è forse la più spiritosa e la meglio condotta. Si finge in essa che Settano per singolar privilegio

Dai luoghi bui

Tornato a riveder le belle stelle

racconti qual cosa vi abbia veduto e in

teso di se, di Filodemo, e di molti altri, che furono fra i vivi, o con lodè o con biasimo. Le Satire del Menzini saranno da noi unite alla Poetica di lui, che è forse la sola, di cui si vanti la lingua italiana.

Tali sono i poeti delle cui satire abbiamo compilata la scelta. In questa edizione abbiamo tenuto il sistema di quella de' Lirici, di unire cioè all'Indice l'argomento di ciascuna Satira. Ci sembra che questo volume debba riescire grato al colto Pubblico non meno che ai cortesi nostri Associati, contenendo esso una raccolta unica nel suo genere, giacchè nessun editore avea finora pensato a pubblicare in un sol volume quanto forse di più interessante fu scritto nel genere satirico dall'Ariosto fino al principio del secolo XVIII. Affinchè poi questa edizione riescisse ancor più pregevole, fu da noi corredata di due ritratti; il primo dell'Aretino uomo tanto famoso per la sua maldicenza, e l'altro di Salvator Rosa, uomo caro a tutte le bell'arti sorelle.

LODOWICO

1713

AD ALESSANDRO

LA ROMA

Le desidero intendere di me
 Alessandro frasi, non
 de la corte la
 emu il signor
 ter me si lava, e
 perchè portando gli
 anti doti ne l'
 l'arte che più
 L'apote a
 no chi al suo
 debben dirne
 Peno di selle,
 al'egli lodò, e
 si varie voi
 vole accordar di
 Poetic Satir.

LODOVICO ARIOSTO

S A T I R A

AD ALESSANDRO ARIOSTO E A LODOVICO
DA BAGNO

...o con
...anno
...che è
...lingua
...satire
...questa
...quel
...si lode l'ar-
...ci sembra
...gato
...che ai
...esso
...giu-
...a
...forse
...genere
...del
...edi-
...fu da
...il primo
...per la
...Ro-
...sorelle.

Lo desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria più di noi;
e più il signor mi accusa, se compagno
Per me si leva, e dice la cagione
Perchè partendo gli altri io qui rimagno.
tutti dotti ne l'adulazione,
L'arte che più tra noi si studia e cole,
L'ajutate a biasmarmi oltre a ragione.
azzo chi al suo signor contraddir vuole,
Sebben dicesse ch' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concerto
S'ode accordar di quanti n' ha d' intorno;

E chi non ha per umiltà ardimento
 La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
 E par che voglia dire: anch'io consento:
 Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
 Dovete, che volendo io rimanere,
 Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
 Dissi molte ragioni, e tutte vere,
 De le quali per se sola ciascuna
 Essermi dovea degna di tenere:
 Prima la vita, a cui poche o nessuna
 Cosa ho da preferir: che fia più breve
 Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.
 Ogni alterazione, ancor che lieve,
 Ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morrei,
 O il Valentino e il Postumo errar deve.
 Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
 Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
 Mi sian utili so, so quai sien rei.
 So mia natura come mal conviensi
 Co' freddi verni: e costì sotto il polo
 Gli avete voi più che in Italia intensi.
 E non mi nocerebbe il freddo solo;
 Ma il caldo de le stufe, ch'ho sì infesto,
 Che più che da la peste me gl'iuvo.
 Nè il verno altrove s'abita in cotesto
 Paese; vi si mangia, gioca e bee,
 E vi si dorme e vi si fa anco il resto.
 Chi quindi vien, come sorbir si dee
 L'aria che tien sempre in travaglio il fiato
 De le montagne prossime rifée?
 Dal vapor che dal stomaco elevato
 Fa catarro a la testa, e cala al petto,
 Mi rimarre' una notte soffocato:

E il vin fumoso, a me via più interdetto,
 Che il toscano, costì a inviti si tracanna,
 E sacrilegio è non ber molto, e schietto.
 I cibi tutti son con pepe e canna
 D'amomo e d'altri aromati, che tutti
 Come nocivi il medico mi danna.
 Qui mi potreste dir ch'io avrei ridutti,
 Ove sotto il cammin sederia al foco,
 Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti;
 E le vivande condiriam il cuoco
 Come io volessi, ed innacquarmi il vino
 Potre' a mia posta, e nulla berne, o poco.
 Dunque voi altri insieme, io dal mattino
 A la sera starei solo a la cella,
 Solo a la mensa come un certosino?
 Bisogneriano pentole e vasella
 Da cucina e da camera, e dotarme
 Di masserizie, qual sposa novella.
 Se separatamente cucinarme
 Vorria mastro Pasino una o due volte,
 Quattro e sei mi farà 'l viso de l'arme.
 S'io vorrò de le cose ch'avrà tolte
 Francesco di Siver per la famiglia,
 Potrò mattina e sera averne molte.
 S'io dirò: spenditor, questo mi Piglia,
 Che l'umido crudel poco nutrisce;
 Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;
 Per una volta o due che mi obbedisce,
 Quattro e sei se lo scorda, o perchè teme
 Che non gli sia accettato, non ardisce.
 Io mi riduco al pane; e quindi freme
 La collera; cagion che a li due motti
 Gli amici ed io siamo a contesa insieme:

applaudo,

risento:

laude

fraude.

na

breve

fortuna.

morrei,

deve.

miei

compens

ra.

polo

intensi.

si infesto,

gi' invola.

costo

bee,

il resto.

dec

il fiato

ra?

devo

al petto,

Mi potreste anco dir ; de li tuoi scotti
 Fa che 'l tuo fante comprator ti sia ;
 Mangia i tuoi polli a li tuo' alari cotti .
 Io per la mala servitude mia
 Non ho dal cardinale ancora tanto ,
 Ch' io possa fare in corte l' osteria .
 Apollo , tua mercè , tua mercè , santo
 Collegio de le muse , io non mi trovo
 Tanto per voi , ch' io possa farmi un manto .
 E se 'l signor m' ha dato onde far novo
 Ogni anno mi potrei più d' un mantello ,
 Che mi abbia per voi dato non approvo .
 Egli l' ha detto : io dirlo a questo a quello
 Voglio anco , e i versi miei posso a mia posta
 Mandar al Culiseo per lo suggello .
 Opra che in esaltarlo abbia composta ,
 Non vuol ch' ad acquistar mercè sia buona :
 Di mercè degno è l' ir correndo in posta .
 A chi nel Barco e in villa segue , dona ,
 A chi lo veste e spoglia , o pone i fiaschi
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona .
 Vegghi la notte in fin che i Bergamaschi
 Si levino a far chiodi , sì che spesso
 Col torchio in mano addormentato caschi .
 S' io l' ho con laude ne' miei versi messo ,
 Dice ch' io l' ho fatto a piacere , e in ozio ;
 Più grato fora essergli stato appresso .
 E se in cancelleria m' ha fatto sozio
 A Melan del Costabil ; sì ch' ho il terzo
 Di quel che al notar vien d' ogni negozio ;
 Gli è , perchè alcuna volta io sprono e sferzo
 Mutando bestie e guide , e corro in fretta
 Per monti e balze , e con la morte scherzo .

Fa a me scotti
 Con la tua
 Se benéfico
 Ma tosto che
 Tua liber
 Che se gi
 E che mai
 Età vivi
 Questa
 E se diseg
 Buon pat
 Quel che l
 A me per
 Di non
 Che si r
 Se ben le
 Avea ric
 Che da l
 Che senza
 E che d
 Che in c
 E questo
 Di non
 Dal di
 Ruggier
 Si poc
 Che gli
 Che deb
 Smembr
 Ne so
 Non feci
 Agli us
 Non mi

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Io non ho molto gusto di vivande,
 Che scalco sia; fui degno esser al mondo
 Quando viveano gli uomini di ghiande.
 Non vo' il conto di man torre à Gismondo:
 Andar più a Roma in posta non accade
 A placar la grand'ira di Secondo.
 E quando accadesse anco, in questa etade,
 Col mal ch'ebbe principio allora forse,
 Non si convien più correr per le strade.
 Se far cotai servigi, e raro torse
 Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
 E stargli; come Artofilace a l'Orse;
 Più tosto che arricchir, voglio quiete:
 Più tosto che occuparmi in altra cura
 Sì, che inondar lasci' il mio studio a Lete,
 Il qual, se al corpo non può dar pastura,
 Lo dà a la mente con sì nobil'esca,
 Che merta di non star senza coltura.
 Fa che la povertà meno m'incresca,
 E fa che la ricchezza sì non ami,
 Che di mia libertà per suo amor esca.
 Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
 Perchè Marone o Celio il signor chiami.
 Ch'io non aspetto a mezza estate i lumi,
 Per esser col signor veduto a cena;
 Ch'io non lascio accecarm' in questi fumi.
 Io men vo solo e a piedi ove mi mena
 Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo
 Le bisaccie gli attacco su la schiena.
 E credo che sia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar, s'io raccomando
 Al Principe la causa d'un vassallo:

O mover liti in beneficj, quando
 Ragion non ci abbia; e facciam i piovani
 A offerir pension' venir pregando:

Anco fa, che al ciel levo ambe le mani,
 Ch' abito in casa mia comodamente,
 Voglia tra' cittadini o tra' villani;
 E che nè ben' paterni il rimanente
 Del viver mio, senza imparar nuov' arte,
 Posso, e senza rossor far di mia gente.

Ma perchè cinque soldi da pagarte,
 Tu, che noti, non ho, ritornar voglio
 La mia favola al loco onde si parte.

Aver cagion di non venir mi doglio;
 Detto ho la prima, e s' io vo' l' altre dire,
 Nè questo basterà nè un altro foglio.

Pur ne dirò anco un' altra, che Patire
 Non debbo, che levato ogni sostegno,
 Casa nostra in ruina abbia a venire.

Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno
 Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
 E di starvi alcun tempo fa disegno:

Galasso vuol ne la città di Evandro
 Por la camicia sopra la guarnaccia:
 E tu sei col signor ito, Alessandro.

Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch'ei faccia?
 Che da fanciul restò per mala sorte
 De li piedi impedito e de le braccia.

Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
 Ed a chi vuol ben reggere una casa,
 Questo si può comprendere che importe.

A la quinta sorella che è rimasa,
 È di bisogno apparecchiar la dote,
 Che le siam debitori, or che si accasa.

L'età di nostra madre mi percuote
 Di pietà il cor, che da tutt' in un tratto
 Senza infamia lasciata esser non puote.
 Io son di diec' il primo, e vecchio fatto
 Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
 Da un tempo in qua sotto la cuffia appiatto.
 La vita che mi avanza, me la salvo
 Meglio ch'io so: ma tu che diciotto anni
 Dopo me t'indugiasti a uscir de l'alvo,
 Gli Ungheri a veder torna, e gli Alemanni,
 Per freddo e caldo segui il signor nostro,
 Servi per amendue, rifà i miei danni.
 Il qual se vuol di calamo e d'inchiestro,
 Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
 Digli: signor, il mio fratello è vostro.
 Io stando qui farò con chiara tromba
 Il suo nome sonar forse tanto alto,
 Che tanto mai non si levò colomba.
 A Filo a Cento in Ariano e a Calto
 Arriverei, ma non sino al Danubio,
 Ch'io non ho piè gagliardi a sì gran salto:
 Ma se a volger di nuovo avessi al subio
 I quindici anni che in servirlo ho spesi,
 Passar la Tana ancor non stare' in dubio.
 Se avermi dato onde ogni quattro mesi
 Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
 Che molte volte non mi sian contesi,
 Mi debbe incatenar, schiavo tenermi;
 Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
 Rispetto alcun; ch'io muoja o ch'io m'infermi
 Non gli lasciate aver questa credenza:
 Ditegli che più tosto ch'esser servo,
 Torrò la povertade in pazienza.

Un asino fu già , ch' ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò per rotto
Del muro, ove di grano era un acervo;
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece più di una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
Si sforza di tornar dond' entrato era;
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s'affanna, e uscir indarno spera,
Gli disse un topolino : se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera :
A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro;
Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico : che se'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

S A T I R A

A GALASSO ARIOSTO.

Perch' ho molto bisogno, più che voglia,
D'esser in Róma, ora che i cardinali
A guisa de' le serpi mutan spoglia;
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ision rio, si volge in mezzo a Roma.
L'anime a cruciar con lunga briga;
Galasso, appresso il tempio, che si noma
Da quel prete valente, che l'orecchie
A Malco allontanar fe' da la chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due con Gianni mio:
Poi metti un mulo, e un'altra rozza vecchia.
Camera o buca ove a stanzare abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far foco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia;
Che poco gioveria che avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia prima un materasso, che a le coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire a l'oste.
Provvedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così a la grossa
Un poco di vaccina o di montone:

Non curo d'un, che con sapori possa
Di varj cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame
Sin a l'orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame, perchè giusto
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame cerchi aver de' cibi l'uso.
Il novo camerier tal cuoco innarre;
Di fame e d'aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
Ed egli a casa avea tornato i buoi:
Or vuol fagiani or tortorelle or starne,
Che sempre un cibo usar par che l'annoï.
Or sa che differenza è da la carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l'Elisea soglia mandarne.
Fa ch'io trovi de l'acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte.
Non curo sì del vin, non già il rifiuto;
Ma a temprar l'acque me ne basta un poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molt'acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio, perchè Puri
Dal capo tranno in giù, che mi fan roco.
Cotesti che farian, che son ne' duri
Scogli de' Corsi ladri, o d'infedeli
Greci, o d'instabil' Liguri, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangelî:

È poi monti sul pergamo più di uno
 Gambaro cotto rosso, e romor faccia,
 E un minacciar, che ne spaventi ognuno;
 Ed a messer Moschin pur dia la caccia,
 A fra Gualengo, ed a' compagni loro,
 Che metton carestia 'n la vernaccia:
 Che fuor di casa in Gorgadello o al Moro
 Mangian grossi piccioni e cappon' grassi,
 Com' egli in cella, fuor del Refettoro.
 Fa che vi sien de' libri con ch'io passi
 Quell' ore che comandano i prelati
 Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi:
 Com' ancor fanno in su la terza i frati,
 Che non li muove il suon del campanello,
 Poi che si sono a tavola assettati.
 Signor, dirò (non s'usa più fratello,
 Poi ch' ha la vile adulazion spagnuola
 Messo la signoria fin in bordello)
 Signor, (se fosse ben mozzo da spuola)
 Dirò, fate, per Dio, che monsignore
 Reverendissimo oda una parola.
 Agora non se puede, et es migliore,
 Che vos torneis a la magnana. Almeno
 Fate ch' ei sappia ch'io son qui di fuore.
 Risponde che 'l padron non vuol gli siéno
 Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
 Paol Giovanni e 'l mastro Nazareno.
 Ma se fin dove col pensier penetro,
 Avessi a penetrarvi occhi lincei,
 O i muri trasparesser come vetro:
 Forse occupati in casa li vedrei,
 Che giustissima causa di celarsi
 Avrian dal sol, non che da gli occhi miei.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
 M'avreste, e odiato forse, se offerendo
 Tal don fortuna, io non l'avessi preso.
 Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
 Inteso d'un costì che la sua morte
 Bramava; e di velen perciò temendo;
 Mi pregò che a pigliar venissi in corte
 La sua rinuncia, che potria sol torre
 Quella speranza onde temea sì forte.
 Opra feci io che si volesse porre
 Ne le tue mani, o d'Alessandro, il cui
 Ingegno de la chierca non abborre.
 Ma nè di voi nè di più giunti a lui
 D'amicizia, fidar unqua si volle;
 Io fuor di tutti scelto unico fui.
 Questa opinion mia so ben che folle
 Diranno molti, che salir non tenti
 La via ch'uom spesso a grandi onori estolle.
 Queste povere sciocche inutil genti,
 Sordide infami ha già levato tanto,
 Che fatte ile ha adorar dai re potenti.
 Ma chi mai fu sì saggio, o mai sì santo,
 Che di esser senza macchia di pazzia,
 O Poco o molto dar si possa vanto?
 Ognun tenga la sua, quest'è la mia:
 Se a perder s'ha la libertà, non stimo
 Il più ricco cappel che in Roma sia.
 Che giova a me sedere a mensa il primo,
 Se per questo più sazio non mi levo
 Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo
 Come nè cibo, così non ricevo
 Più quiete più pace o più contento,
 Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.

Felicità e
 Persone
 E che
 Io lo
 Chi lo
 Il signor
 Non ha
 Che d'esse
 L'altro
 La macchia
 È, che
 Causa
 A questo
 Accompagn
 Fermano
 Figlia un
 E se non
 Ne questo
 Quell'alt
 Cappel,
 Minor
 Ha molta
 Da sp
 Del prim
 E del deb
 Ed uno,
 Esser sul
 Gli biso
 Ma, per
 Che gli
 Fuori è
 O che le
 O che da

Felicitade estima alcun , che cento
 Persone t'accompagnino a palazzo ,
 E che stia il volgo a riguardarti intento.
 Io lo stimo miserià ; e son sì pazzo ,
 Ch'io penso e dico , che in Roma famosa
 Il signor è più servo , che 'l ragazzo.
 Non ha da servir questi in maggior cosa ,
 Che d'esser col signor quando cavalchi:
 L'altro tempo a suo senno o va o si posa :
 La maggior cura che sul cor gli calchi ,
 È ; che Fiammetta sia lontana , e spesso
 Causi che l'ora del tinel gli valchi.
 A questo ove gli piace è andar concesso
 Accompagnato e solo , a piè e a cavallo ,
 Fermarsi in ponte in banchi e in chiasso, appresso
 Piglia un mantello o rosso o nero o giallo ;
 E se non l'ha , va in gonnellin leggiero:
 Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
 Quell'altro , per fodrar di verde il nero
 Cappel , lasciati ha i ricchi uffizj , e tolto
 Minor util , più spesa , e più pensiero.
 Ha molta gente a pascere , e non molto
 Da spender , che a le bolle è già obbligato
 Del primo e del secondo anno il raccolto ;
 E del debito antico uno è passato
 Ed uno , e al terzo termine si aspetta
 Esser sul muro in pubblico attaccato.
 Gli bisogna a san Pietro andare in fretta ;
 Ma , perchè il cuoco o lo spenditor manca ,
 Che gli sian dietro gli è la via interdetta.
 Fuori è la mula , che o si duol d'un'anca ,
 O che le cinghie o che la sella ha rotta ,
 O che da Ripa vien sferrata e stanca.

Se con lui fin il guattero non trotta,
 Non può il misero uscir, che stima incarco
 Il gire e non aver dietro la frotta.
 Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco,
 Ma specula e contempla a far la spesa
 Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l'arco.
 D'uffizj di badie di ricca chiesa
 Forse adagiato alcun vive giocondo,
 Che nè la stalla nè il tinel gli pesa;
 Ah che 'l desio d'alzarsi il tiene al fondo!
 Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
 Che dal sommo Pontefice è il secondo.
 Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira
 A l'alta sedia che d'aver bramata
 Tanto indarno il Riario si martira.
 Che fia s'avrà la cattedra beata?
 Tosto vorrà suoi figli o suoi nipoti
 Levar da la civil vita privata.
 Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
 Dar lor dominio; non avrà disegno
 Ne la Morea o ne l'Arta far dispoti;
 Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
 Ove da tutta Europa avria soccorso,
 E faria del suo ufficio ufficio degno:
 Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso
 Per togli Palestrina e Tagliacozzo,
 E dargli a' suoi, sarà il primo discorso;
 E qual strozzato, e qual col capo mozzo
 A la Marca lasciando e a la Romagna,
 Trionferà del cristian sangue sozzo.
 Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
 Che sozzopra voltandola, una parte
 Al suo bastardo sangue ne rimagna.

Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci esser ministre si vedranno
L'indulgenze plenarie al fiero Marte.

Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne vien il danno.

Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
Ch'argento che lor basti non han mai
Vescovi cardinali e pastor' summi.

Sia stolto indotto vil, sia peggio assai:
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.

Perciò gli avanzi e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno e freme.

Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, che i tre quarti si delibera
Por da canto di ciò che l'anno piglia.

Da l'otto oncie per bocca, a mezza libra
Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.

Come la carne e'l pan, così la feccia
Del vin si dà, ch'ha seco una puntura,
Che più mortal non l'ha spiedo nè freccia,

O ch'egli fila, e mostra la paura
Ch'ebbe a dar volta, di fiaccarsi il collo
Sì, che men mal saria ber l'acqua pura.

Se la bacchetta pur levar satollo
Lasciasse il cappellan, mi starèi cheto,
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.

Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anch'egli, e n'ha da viver lieto.

Ma tal speranza a molti non riesce ,
Che per dar luogo a la famiglia nuova,
Più d' un vecchio d' ufficio e d' onor esce.
Camerier scalco e segretario trova
Il signor degni al grado: e n'hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rimuova.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto ,
Che tornando dal bosco ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron papa era fatto!
Che per me stesse cardinal meglio era :
Ho fin qui avuto da cacciar due muli,
Or n'aviò tre : chi più di me ne spera ,
Compri pur quanto io n'ho d'aver , due giul

S A T I R A

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Poi che, Annibale, intendere vuoi, come
 La fo col duca Alfonso, e s'io mi sento
 Più grave o men de le mutate some;
 Perchè s'anco di questo mi lamento,
 Tu mi dirai ch'ho il guidaresco rotto,
 E ch'io son di natura un rozzon lento;
 Senza molto pensar dirò di botto,
 Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
 E saria meglio a nessun esser sotto.
 Dimmi or ch'ho rotto il dosso, e se ti piace,
 Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio;
 In somma esser non so, se non verace.
 Che s'al mio genitor, tosto ch'a Reggio
 Daria mi partorì, faceva il giuoco
 Che fe' Saturno al suo nè l'alto seggio,
 Che di me sol fosse questo poco
 Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie
 È bisognato che tutti abbian loco;
 La pazzia non avrei de le ranocchie
 Fatta già mai, d'ir procacciando a cui
 Scoprimi il capo, e piegar le ginocchie.
 Ma poi che figliuol unico non fui,
 Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
 E viver son sforzato a spese altrui;
 Meglio è s'appresso il duca, mi nutrico,
 Che andar a questo e a quel de l'umil volgo
 Accattandomi il pan come mendico.

So ben che dal parer dei più mi tolgo :
 Lo star in corte stimano grandezza ;
 Io pel contrario a servitù rivolgo.
 Stiaci volentier dunque chi l'apprezza :
 Fuor n'uscirò ben io , s' un dì il figliuolo
 Di Maria vorrà usarmi gentilezza.
 Non si adatta una sella o un basto solo
 Ad ogni dosso ; ad un par che non l'abbia
 A l'altro stringe e preme e gli dà duolo.
 Mal può durar il rosignuolo in gabbia ;
 Più vi sta 'l cardellino , e più il fanello ;
 La rondine in un dì vi muor di rabbia.
 Chi brama onor di sproni o di cappello ,
 Serva re duca cardinale o papa ;
 Io no , che poco curo e questo e quello.
 In casa mia mi sa meglio una rapa
 Ch'io cuoco , e cotta su uno stecco inforcc
 E mondo e spargo poi di aceto e sapa ;
 Che a l'altrui mensa tordo starna o porco
 Selvaggio ; e così sotto una vil coltre ,
 Come di seta o d'oro ben mi corco ;
 E più mi piace di posar le poltre
 Membra , che di vanstarle che a gli Sciti
 Sian state , a gl' Indi , a gli Etiopi , ed olt
 De gli uomini son varj gli appetiti :
 A chi piace la chierca , a chi la spada ,
 A chi la patria , a chi gli strani liti.
 Chi vuol andar attorno , attorno vada :
 Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagn
 A me piace abitar la mia contrada.
 Visto ho Toscana Lombardia Romagna ,
 Quel monte che divide , e quel che serra
 Italia , e un mare e l'altro che la bagna.

Questo mi sta
 Senza mi
 Con Te
 E tutto il
 Lampeggi
 Vedro, più
 servizio
 Che ci sia
 Che dal
 Perciò gli
 Nè mi togl
 Non posso
 farmi ved
 Che non an
 Ma di de
 liberamente
 La bocca,
 Non volli
 Dal mio star
 lo ci sto
 Abbia a ter
 S'io fossi an
 A farmi u
 Preso a la
 Tanto più
 Del papa,
 Lo subime
 prima che
 I Fiorentini
 Si riparò
 che col for
 Col Bumbo
 faceva l'ent

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E dopo ancor, quando levaro il collo
 Medici ne la patria: e il gonfalone,
 Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;
 E fin ch' a Roma s' andò a far Leone,
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza
 Mostrò amar più di me poche persone:
 E più volte Legato, ed in Fiorenza
 Mi disse, che al bisogno mai non era
 Per far da me al fratel suo differenza.
 Per questo parrà altrui cosa leggiera,
 Che stando io a Roma già m' avessi posta
 La cresta dentro verde, e di fuor nera.
 A chi parrà, così farò risposta
 Con uno esempio: leggilo, che meno
 Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
 Una stagion fu già, che sì il terreno
 Arse, che 'l sol di nuovo a Faetone
 De' suoi corsier' pareva aver dato il freno.
 Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte;
 Gli stagni i rivi e i fiumi più famosi
 Tutti Passar si potean senza ponte
 In quel tempo d' armenti e di lanosi
 Greggi, io non so s' io dica ricco o grave
 Era un pastor fra gli altri bisognosi,
 Che poi che l' acqua per tutte le cave
 Cercò indarno, si volse a quel Signore
 Che mai non suol fraudar chi in lui fede have
 Ed ebbe lume e ispirazion di core,
 Ch' indi lontano troveria nel fondo
 Di certa valle il desiato umore.
 Con moglie e figli e con ciò ch' avea al mondo
 Là si condusse, e con gli ordigni suoi
 L' acqua trovò, nè molto andò profondo:

non arca
 Se non
 Disse: che
 Di mogliera
 Che sia
 L'ardente
 Gli altri
 Secondo
 Che meco
 Poi su
 Che di
 Innanzi
 Con questa
 A bere
 Tutti ivi
 Questo usa
 Fu dal
 Vedendo
 non gli
 A far il
 Gli son
 Veggio che
 Morro di
 Di trovar
 ogni, con
 Quei che
 Mi debba
 ipoi e i
 Prima
 A vestirsi
 venuto ch'
 Che beano
 Per tornare

non avendo con che attinger poi,
 Se non un vaso picciolo ed angusto,
 Disse: che mio sia 'l primo non v' anni;
 Il mogliema il secondo; e 'l terzo è giusto
 Che sia de' figli e il quarto; e fin che cessi
 L'ardente sete onde è ciascuno adusto,
 Li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
 Secondo le fatiche, a li famigli
 Che meco in opra a far il pozzo ho messi.
 Poi su ciascuna bestia si consigli;
 Che di quelle che a perderle è più danno,
 Innanzi a l'altre la cura si pigli.
 Non questa legge un dopo l'altro vanno
 A bere: e per non esser i sezzai,
 Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.
 Questo una gaza, che già amata assai
 Fu dal padrone, ed in delizie avuta,
 Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
 Non gli son parente, nè venuta
 A far il pozzo, nè di più guadagno
 Gli son per esser mai ch'io gli sia suta;
 Meglio che dietro a gli altri mi rimagno;
 Morrò di sete, quando non procacci
 Di trovar per mio scampo altro rigagno.
 Ugin, con questo esempio vo' che spacci
 Quei che credon che 'l papa porre innanti
 Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci.
 I nipoti e i parenti, che son tanti,
 Prima hanno a ber; poi quei che l'ajutaro
 A vestirsi il più bel di tutti i manti.
 Devuto ch'abbian questi, gli sia caro
 Che beano quei che contra il Soderino
 Per tornarlo in Firenze si levaro.

L' un dice : io fui con Pietro in Casentino
 E d' esser preso e morto a risco venni ;
 Io gli prestai denar' , grida Brandino .
 Dice un altro : a mie spese il frate tenni
 Un anno , e lo rimessi in veste e in arme
 Di cavallo e d' argento gli sovvenni .
 Se fin che tutti beano aspetto a trarme
 La volontà di bere ; o me di sete ,
 O secco il pozzo d' acqua veder parme .
 Meglio è star ne la solita quiete ,
 Che provar , s' egli è ver , che qualunque ei
 Fortuna in alto , il tuffa prima in Lete .
 Ma fia ver , se ben gli altri vi sommerge ,
 Che costui sol non accostasse al rivo
 Che del passato ogni memoria asterge .
 Testimonio son io di quel ch' io scrivo :
 Ch' io non l' ho ritrovato , quando il piede
 Gli baciai prima , di memoria privo .
 Piegossi a me da la beata sede ;
 La mano e poi le gote ambe mi prese ,
 E 'l santo bacio in amendue mi diede .
 Di mezza quella bolla anco cortese
 Mi fu , de la qual ora il mio Bibiena
 Espedito mi ha il resto a le mie spese .
 Indi col seno e con la falda piena
 Di speme , ma di pioggia molle brutto ,
 La notte andai sin al Montone a cena .
 O sia vero che 'l papa attenda tutto
 Ciò che già offerse , e voglia di quel sem
 Che già tant' anni sparsi or darmi il frut
 Sia ver che tante mitre e diademe
 Mi doni , quante Giona di cappella
 A la messa papal non vede insieme :

Ma ver che d'oro m'empia la scarsella
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
M'empia la gola il ventre e le budella;
Ma perchè per questo piena quella vasta
Ingordigia di aver? Rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma anderò, se di potervi
Saziare i desiderj impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderj miei protervi;
Ma che util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo, e affaticarmi manco.
Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;
A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema
Girar pel cielo al corso naturale;
E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema;
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna cominciar' correr in sù,
Ingordi tutti a gara di tenerla;
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasi giù,

Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
 Credendo che toccassero la luna,
 Dietro venian con frettolosi passi.
 Questo monte è la ruota di Fortuna,
 Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
 Ch' ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.
 Se ne l'onor contento o ne la immensa
 Ricchezza si trovasse, io loderei
 Non aver, se non qui, la voglia intensa;
 Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
 Stimiamo in terra, star sempre in travaglio
 Che sia contento in lor dir non potrei.
 Se di ricchezze al turco, e s'io m'agguaglio
 Di dignitate al papa, ed ancor brami
 Salir più in alto, e mal me ne prevaglio;
 Convenevole è ben che ordisca e trami
 Di non patire a la vita disagio,
 Che più di quanto ho al mondo è ragion ch'ami
 Ma se l'uomo è sì ricco, che sta ad agio
 Di quel che dà natura, contentarse
 Dovria, se fren pone al desir malvagio.
 Che non digiuni, quando vorria trarse
 L'ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
 Se dal freddo e dal sol vuol ripararse:
 Nè gli convenga andare a piè, se astretto
 È di mutar paese; ed abbia in casa
 Chi la mensa apparecchi, e acconci il letto
 Che mi può dare, o mezza o tutta rasa
 La testa, più di questo? Ci è misura
 Di quanto pon capir tutte le vasa.
 Convenevole è ancor che s'abbi cura
 De l'onor suo; ma tal, che non divenga
 Ambizione, e passi ogni misura.

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
 Ciascuno, e che tu sia; che non essendo,
 Forza è che la bugia tosto si spenga.
 Che cavaliere o conte o reverendo
 Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
 Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
 Che gloria t' è vestir di seta e d' oro,
 E quando in piazza appari o ne la chiesa
 Ti si levi il cappuccio il popol soro?
 Poi dica dietro: ecco chi diede presa
 Per danari a' Francesi Porta Giove,
 Che 'l suo signor gli avea data in difesa.
 Quante collane, quante cappe nuove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici vituperi in Roma e altrove?
 Vestir di romagnuolo, ed esser buono,
 Io mi contento; ed a chi vuol con macchia
 Di bareria, l'oro e la seta dono.
 Diverso al mio parer il Bomba gracchia,
 E dice: abb'io pur roba, e sia l'acquisto
 O venuto pel dado o per la macchia:
 Sempre ricchezze riverir ho visto
 Più che virtù, poco il mal dir mi nuoce;
 Si riniega anco e si bestemmia Cristo.
 Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
 Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi
 Peggior' di quei che lo chiovaro in croce;
 Ma ben gli onesti e i buoni dicon mal di
 Te, e dicon ver, che carte false e dadi
 Ti danno i beni ch'hai mobili e saldi:
 E tu dai lor da dirlo, perchè radi
 Più di te in questa terra straccian tele
 D'oro e broccati, velluti e zendadi.

Quel che devresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi che star devrian di piatto,
Per me' mostrarli allumi le candele:
E dai materia ch' ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto:
E come così vesti e così sguazzi:
E risponder è forza che a te è avviso
Esser grand' uomo, e che dentro ne guazzi.
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borno che sia biasmo, s' ode
Mormorar dietro ch' abbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L' ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.
Quell' altro va se stesso a porre in gogna
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più bel d' una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate e 'l titolo che puzza
A gli spirti celesti umani e stigi.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco
 Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto :
 Guata poco cervel, poi diria seco.
 Degno uom, da chi esser debba un popol retto,
 Uom che poco loutan da cinquant'anni
 Vaneggi nei pensier' di giovinetto.
 E direbbe il vangel di san Giovanni;
 Che se ben erro, pur non son sì losco,
 Che 'l mio error non conosca, e ch'io nol danni.
 Ma che giova, s'io il danno e s'io 'l conosco,
 Se non ci posso riparar, nè trovi
 Rimedio alcun che spegna questo toscò ?
 Tu forte e saggio, che a tua posta muovi
 Questi affetti da te, che in uom nascendo
 Natura affigge con sì saldi chiovi !
 Fisso è in me questo, forse non sì orrendo,
 Come in alcun ch'ha di me tanta cura,
 Che non può tollerar ch'io non mi emendo:
 E fa' come io so alcun che dice e giura,
 Che quello e questo è poco; e quanto lungo
 Sia il cimier del suo capo non misura.
 Io non uccido, io non percuoto o pungo,
 Io non do noja altrui; sebben mi dolgo,
 Che da chi meco è sempre, io mi dilungo :
 Perciò non dico, nè a difender tolgo
 Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
 Che di via più non ne perdoni il volgo.
 Con minor acqua il volgo, non che lave
 Maggior macchia di questa, ma sovente
 Al vizio titol di virtù dato have.
 Ermilian sì del danajo ardente,
 Come di esso il Gianfa, e che 'lo brama
 Ognora in ogni loco, da ogni gente ;

Ne amaro
 Uomo di
 Di gran
 Confa
 Esser
 Che in
 Non vuol
 Spegner
 Vuol, chi
 Oggi uno,
 Quel che
 Getta a
 Costui non
 Ma liberal
 Fra i vol
 Solonio di
 Tolle a
 Il più forte
 Tu 'l vedi
 In camera
 Da un post
 Si stilla
 Come al
 Con dar
 Code fargli
 E dica
 Non rigua
 Il popol
 Se d'ogai
 Gli è ver
 E pur grand
 Ne senza
 Il nobile

Nè amico nè fratel nè se stesso ama :

Uomo d' industria, uom di grande ingegno ,
Di gran saper , di gran valor si chiama .

Gonfia Rinieri , ed ha il suo grado a sdegno ;
Esser gli par quel che non è ; più innanzi
Che in tre salt' ir non può , si mette il segno .

Non vuol che in ben vestir altri l' avanzi ;

Spenditor scalco falconiero e cuoco

Vuol , chi lo scalzi , e chi gli tagli innanzi .

Oggi uno , e diman vende un altro loco ;

Quel che in molt' anni acquistar' gli avi e i patri ,

Getta a man' piene , e non a poco a poco .

Costui non è chi morda , o chi gli latra ;

Ma liberal magnanimo si noma

Fra i volgari giudicj oscuri ed atri .

Solono di faccende sì gran soma

Tolle a portar , che ne saria già morto

Il più forte somier che vada a Roma .

Tu 'l vedi in Banchi , a la dogana , al porto ,

In camera Apostolica e in castello ,

Da un ponte a l'altro a un volger di occhio sorto ;

Si stilla notte e dì sempre il cervello ,

Come al papa ognor dia freschi guadagni ,

Con dazj nuovi e multe , e con balzello .

Gode fargli saper che se ne lagni ,

E dica ognun che a l' util del padrone

Non riguardi parenti nè compagni :

Il popol l' odia' , ed ha d' odiar ragione ,

Se d' ogni mal che la città flagella ,

Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione .

pur grande e magnifico s' appella ;

Nè senza prima discoprirsì il capo

Il nobile o 'l plebeo mai gli favella .

Laurin si fa de la sua patria capo ,
 Ed in privato il pubblico converte ;
 Tre ne confina , a sei ne taglia il capo :
 Comincia volpe , ed indi a' forze aperte
 Esce leon , poi ch' ha il popol sedutto
 Con licenza con doni e con offerte :
 Gl' iniqui alzando , e deprimendo in lutto
 I buoni , acquista titolo di saggio ,
 Di furti stupri e d'omicidj brutto .
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio ,
 Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
 Giudicio , a cui non mostra il sol mai raggio
 Estima il corbo cigno , e il cigno corbo ;
 Se sentisse ch' io amassi , faria un viso ,
 Come mordesse allora allora un sorbo .
 Dica ognun come vuole , e siagli avviso
 Quel che gli pare : in somma ti confesso ,
 Che qui perduto il canto , il giuoco , il risc
 Questa è la prima ; ma molt' altre appresso ,
 E molt' altre ragion posso allegarte ,
 Che da le Dee m' han tolto di Permesso .
 Già mi fur dolci inviti a empir le carte
 I luoghi ameni di che il nostro Reggio ,
 E 'l natio nido mio n' ha la sua parte .
 Il tuo Maurizian sempre vagheggio ,
 La bella stanza , e 'l Rodano vicino
 De le Najadi amato ombroso seggio .
 Il lucido vivajo onde il giardino
 Si cinge intorno , 'l fresco rio che corre
 Rigando l' erbe , ove poi fa il molino .
 Non mi si pon da la memoria torre
 Le vigne e i solchi del fecondo Jaco ,
 La valle e 'l colle e la ben posta torre .

Cercando
 Qui in p
 Rivi traca
 Erano allora
 E maggio
 Si lass
 Ma nè d'Asia
 Le amene
 Far da
 Dove altre
 Conveniente
 D'ogni gio
 La nuda Par
 Da l'altra
 Che fa d
 Quest'è un
 D'onde
 Del selvos
 O starmi in
 Accuse e
 Furti crim
 Se ch'or
 Convien
 Altri co
 C'è ogni
 Al duca
 Si che i
 Del saper
 Questo p
 Indi il
 Qui vanno
 Che un'al
 Non osa
 Poesie S

Cercando or questo ed or quel loco opaco,
 Qui in più d'una lingua e in più d'un stile
 Rivi traea sin dal gorgoneo laco.
 Erano allora gli anni miei fra aprile
 E maggio belli, ch'or l'ottobre dietro
 Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
 Ma nè d'Ascia potrian nè di Libetro
 Le amene valli, senza il cor sereno,
 Far da me uscir gioconda rima e metro.
 Dove altro albergo era di questo meno
 Conveniente ai sacri studj, voto
 D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?
 La nuda Pania tra l'aurora e 'l noto,
 Da l'altre parti il giogo mi circonda
 Che fa d'un pellegrin la gloria noto:
 Quest'è una falda, ov' abito, profonda,
 D'onde non muovo piè senza salire
 Del selvoso Appennin la fiera sponda.
 D'ostarmi in rocca, o voglia a l'aria uscire,
 Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
 Furti omicidj odj vendette ed ire;
 Ma ch'or con chiaro, or con turbato volto
 Convien ch'alcuno prieghi, alcun minacci,
 Altri condanni, ed altri mandi assolto;
 Ch'ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
 Al duca, or per consiglio or per ajuto,
 Sì che i ladron' ch'ho d'ogn'intorno scacci.
 Dei saper la licenza in ch'è venuto
 Questo paese, poi che la Pantera,
 Indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.
 Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
 Che un'altra che per prenderli ci è posta,
 Non osa trar del sacco la bandiera.

Saggio chi dal Castel poco si scosta;
Ben scriva a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
Che sono ottantatrè, tutte partite
Da la sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir lasciando Delfo e Cinto
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m' ha spinto
Dai dolci studj, e compagnia sì cara,
In questo rincrescevol laberinto?
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch' io solea star contento
De lo stipendio che traeva in Ferrara.
Ma non sai forse come uscii poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse.
Tanto più che l'ufficio di Melano,
Poi che le leggi vi tacean fra l'armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor rivoluzion, che spinto fuori
Avean Marzocco a procacciar d'altr' esca,
Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al duca, e facean fretta
D'aver lor capi, e loro usati onori.

Fu di me fatta una improvvisa eletta;
 O fosse perchè il termine era breve
 Di consigliar chi pel miglior si metta:
 Pur fu appresso il mio signor più leve
 Il bisogno de' sudditi, che 'l mio;
 Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve.
 Obbligo gli ho del ben voler, più ch' io
 Mi contenti del dono, il quale è grande,
 Ma non molto conforme al mio desio.
 Or se di me a quest' uomini dimande,
 Potrian dir che bisogno era di asprezza,
 Non di clemenza a l'opre lor nefande.
 Come nè in me, così nè contentezza
 È forse in lor; io per me son quel Gallo
 Che la gemma ha trovato, e non l'apprezza.
 Son come il Veneziano, a cui il cavallo
 Di Mauritania in eccellenza buono
 Donato fu dal re di Portogallo:
 Il qual per aggradire il real dono,
 Non discernendo, che mestier' diversi
 Volger timoni, e regger briglie sono,
 Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
 Con mani al legno, e co' sproni a la pancia:
 Non vo', seco dicea, che tu mi versi.
 Sente il cavallo pungersi, e si lancia;
 E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
 Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,
 E di sangue la bocca, e 'l fren gli tinge:
 Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
 Che 'l torna indietro, o a quel che l'urta e spinge;
 Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
 Rimane in terra il cavalier col fianco
 Con la spalla col capo rotto e pesto:

Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin del re mal soddisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
Egl' il ben del cavallo, io del paese,
A dire: o re signor, non ci son atto:
Sii pur a un altro di tal don cortese.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Perchè quanto a l'onor, n'ho tutto quello
Che io voglio; basta che in Ferrara veggio
Da più di sei levarmisi il cappello.
Perchè san' che talor col' duca seggio
A mensa, ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gliela chieggio;
E se, come di onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanza,
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver senza
Chiederne altrui mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza:
Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo; pur rimaso
Son sempre in servitude e in poverdade.
Non vo' più che colei che su del vaso
De l'incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri com' un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch' ogni mastro di carte a un modo finge;
Tanta concordia non cred' io che menta.
Quel che le siede in cima, si dipinge
Un asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende,
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende
Fin che de la speranza mi rimembre,
Che coi fior' venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar settembre:
Venne il dì che la chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed a 'le nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie.

Venne a calende , e fuggì innanzi a gl' idi :
 Fin che me ne rimembre , esser non puote
 Che di promessa altrui mai più mi fidi.
 La sciocca speme a le contrade ignote
 Salì dal ciel quel dì che 'l Pastor santo
 La man mi strinse , e mi baciò le gote :
 Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
 Potea ottener le sperienze prime ,
 Quanto andò in alto , in giù tornò altrettanto.
 Fu già una zucca che montò sublime
 In pochi giorni tanto , che coperse
 A un pero suo vicin l' ultime cime :
 Il pero una mattina gli occhi aperse ,
 Ch' avea dormito un lungo sonno , e visti
 I nuovi frutti sul capo sederse ;
 Le disse : chi sei tu ? come salisti
 Qua su ? dove eri dianzi , quando lasso
 Al sonno abbandonai questi occhi tristi ?
 Ella gli disse il nome , e dove al basso
 Fu piantata mostrogli ; e che in tre mesi
 Quivi era giunta accelerando il passo.
 Ed io , l' arbor soggiunse , a pena ascesi
 A quest' altezza , poichè al caldo e al gelo
 Con tutti i venti trenta anni contesi.
 Ma tu ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo ,
 Renditi certa che non meno in fretta
 Che sia cresciuto , mancherà il tuo stelo.
 Così a la mia speranza , che a staffetta
 Mi trasse a Roma , potea dir chi avuto
 Per Medici sul capo avea l' accetta :
 Che gli avea ne l' esilio sovvenuto ,
 O chi a riporlo in casa , o chi a crearlo
 Leon d' umil agnel gli diede ajuto.

Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosenà allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando senti duca chiamarlo;
Ed avria detto al duca di Nemorse,
Al cardinal de' Rossi, e al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse.
E detto a Contessina e a Maddalena,
A la nuora a la suocera ed a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
Questa similitudine sia indutta
Più propria a voi, che, come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta:
Tutti morrete, ed è fatal che muoja
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il foudator di Troja.
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi
L'avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia non spero: cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi;
Se pur ti par ch'io vi debba ire, andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo
Più tosto di ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza.
E non avrò, qual da punir con multa,
Qual con minacce; e da dolermi ognora,
Che qui la forza a la ragione insulta.
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.

Dimmi ch' al Bembo al Sadoletto al dotto
 Giovio al Cavallo al Blosio al Molza al Vida
 Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto :
 Tor d'essi or uno, e quando un altro guida
 Pe i sette colli, che col libro in mano
 Roma in ogni sua parte mi divida.

Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
 Qui fu suburra; è questo il sacro clivo;
 Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.

Dimmi ch'avrò di ciò ch'io leggo o scrivo
 Sempre consiglio, o da latin quel torre
 Voglia o da tosco, o da barbato argivo.

Di libri antiqui anco mi puoi proporre
 Il numer grande, che per pubblico uso
 Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.

Proponendo tu questo, s'io ricuso
 L'andata, ben dirai che tristo amore
 Abbia il discorso razional confuso.

Ed in risposta, come Emilio, fuore
 Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
 Questo calzar mi preme, e dia dolore.

Da me stesso mi tol chi mi remove
 Da la mia terra: e fuor non ne potrei
 Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.

s'io non fossi d'ogni cinque o sei
 Mesi stato uno a passeggiar fra il duomo,
 E le due statue de' marchesi miei;

Ma sì noiosa lontananza domo
 Già sarei morto, o più di quelli macro,
 Che stan bramando in purgatorio il pomo.

E pur ho da star fuor, mi fia nel sacro
 Campo di Marte senza dubbio meno,
 Che in questa fossa, abitar duro ed acro.

Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d'Argenta, o più qua dal Bondeno.
Se perchè amo sì il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi;
Che so ben che diresti: ecco pensieri
D'uom che quarantanove anni a le spalle
Grossi e maturi si lasciò l'altr' jeri.
Buon per me ch'io m'ascondo in questa valle
Nè l'occhio tuo può correr cento miglia
A scorgere se le guancie ho rosse o gialle.
Che vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe,
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia:
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza
Che rubò al frate oltre li dui che bebbe.
S'io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto
Che m'udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

S A T I R A.

A. M. ANNIBALE MALEGUCCIO.

Da tutti gli altri amici, Annibal', odo
 Fuor che da te, che sei per pigliar moglie;
 Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo:
 Forse mel celi perchè a le tue voglie
 Pensi ch' oppor mi debbia, com' io danni
 Non l'avendo tolt' io s'altri la toglie?
 e pensi di me questo tu t'inganni:
 Benchè senza io né sia, non però accuso
 Se Pietro l'ha, Martin, Polo, e Giovanni.
 Mi duol di non l'avere, e me ne scuso
 Sopra varj accidenti che l'effetto
 Sempre dal buon voler tennero escluso.
 Ma fui di parer sempre, e così detto
 L'ho più volte, che senza moglie a lato
 Non puote uom' in bontad' esser perfetto,
 è senza si può star senza peccato;
 Chè chi non ha del suo, fuori accattarne
 Mendicando o rubandolo è sforzato:
 chi s'usa beccar dell'altrui carne
 Diventa ghiotto, ed oggi Tordo o Quaglia,
 Diman Fagiani, un altro di vuol Starne:
 non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
 La caritade, e quindi avvien che i Preti
 Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
 Che lupi sieno e ch'asini indiscreti,
 Mel dovrete saper dir voi da Reggio,
 Se già il timor non vi tenesse cheti;

Ma senza che 'l diciate, io me n'avveggiò,
 Dell'ostinata Modena non parlo,
 Che tutto che stia mal merta star Peggio.
 Pigliala se la vuoi, fa se dei-farlo,
 E non voler, com' il dottor Bonleo
 All'estrema vecchiezza prolungarlo:
 Quell'età più al servizio di Lio
 Che di Vener conviensi: si dipinge
 Giovane fresco e non vecchio Imeneo.
 Il vecchio allora che'l desio lo spinge,
 Di se presume, e spera far gran cose;
 Si sganna poi, ch'al paragon si stringe.
 Non voglion rimaner però le spose
 Nel danno, sempre c'è man adiutrice
 Che sovviene alle pover' bisognose:
 E se non fusse ancor, pur ognun dice
 Ch'egli è così: non pon fuggir la fama
 Più che del ver del falso relatrice,
 La qual patisce mal chi l'onor ama:
 Ma questa passion debole è nulla
 Verso un'altra maggior ser Jorio chiama.
 Peggio è, dice, vedersi un ne la culla
 E per casa giocand'ir duo bambini,
 E poco prima nata una fanciulla;
 Ed esser di sua età giunto a' confini,
 E non aver chi dopo se lor mostri
 La via del bene, e non gli fraudi e uncin
 Pigliala, e non far com'alcuni nostri
 Gentiluomini fanno, e molti fero
 Ch'or giaccion per le Chiese e per li chiost
 Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
 Per non aver figliuoli che far pezzi
 Debbian di quel ch'appena hasta intiero.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Io non son per mostrar la strada a un cieco ;
 Ma se tu il bianco e'l rosso e'l ner comprendi,
 Esamina il consiglio ch'io t'arreco.
 Tu che vuoi Donna, con gran studio intendi
 Qual sia stata e qual sia la madre e quali
 Sien le sorelle, se all'onorē attendi.
 Se in cavalli se in buoi se in bestie tali
 Guardiam le razze; che farem' in questi
 Che son fallaci più ch'altri animali?
 Di vacca nascer cerva non vedēsti,
 Nè mai colomba d'aquila, nè figlia
 Di madre infame, di costumi onesti.
 Oltra che 'l ramo al ceppo s'assomiglia,
 Il domestico esempio, che le aggira
 Pel capo, sempre ogni bontà scompiglia:
 Se la madre ha due amanti, ella ne mira
 A quattro a cinque e spesso a più di sei,
 Ed a quanti più può la rete tira;
 E questo per mostrar che men di lei
 Non è leggiadra, e non le fur del dono
 Della beltà men liberali i Dei.
 Saper la balia e le compagne è buono,
 S'appress' il padre sia nodrita o in corte,
 Al fuso all'ago, o pur in canto e in suono.
 Non cercar chi più dote o più ti porte
 Titoli e fumi e più nobil parenti
 Ch'al tu' onor si convenga o alla tua sorte,
 Chè difficil sarà, se non ha venti
 Donne poi dietro e staffiero e un ragazzo
 Che le sciorini il cul, tu la contenti.
 Vorrà la nana un buffoncèllo un pazzo,
 E compagni da tavola e da giuoco,
 Che tutto il dì la tengano in sollazzo.

e tor di
 Vorrà
 Fra
 che se la
 Di sangue
 Non la fer
 se mat
 Con cav
 Che fra
 Ma se l'al
 Quattro
 Rinaldo
 Se le contr
 E com
 Chiudi a
 Mai non le
 Cento ud
 Più che p
 Una che ti
 Che per
 Nè più d
 Non la vo
 L'altre, e
 Capo di
 Fra bruttezza
 Dov'è gra
 Che non s
 Chi quindi
 La gente
 Quanta
 inci più
 Tu vai
 Più di ballata

è tor di casa il piè nè mutar loco
 Vorrà senza carretta, bench' io stimi
 Fra tante spese questa spesa poco ;
 nè se tu non la fai, che sei de' primi
 Di sangue e di ricchezze in la tua Terra,
 Non la faran già quei che son degl'imi;
 se mattina e sera ondeggiand' erra
 Con cavalli a vettura la Giannicca ;
 Che farà chi del suo gli pasce e ferra ?
 Ma se l'altre n' han due, ne vuol la ricca
 Quattro: se le compiacci più che 'l Conte
 Rinaldo mio, la t'inviluppa e ficca.
 e le contrasti, pon la pace a monte,
 E com' Ulisse al canto tu l'orecchia
 Chiudi a pianti a lamenti a gridi ed onte.
 ai non le dire oltraggio, o t'apparecchia
 Cento udirne per uno, e che ti pungo
 Più che pugner non suol vespe nè pecchia.
 Ma che ti sia ugual teco si giunga
 Che por non voglia in casa nuove usanze,
 Nè più del grado aver la coda lunga.
 Ma non la vo' tal che di bellezze avvanze
 L'altre, e sia in ogn'invito, e sempre vada
 Capo di schiera per tutte le danze.
 Ma bruttezza e beltà trovi una strada
 Dov'è gran turba, nè bella nè brutta ;
 Che non t'ha da spiacer, se non t'aggrada.
 Ma quindi esce, a man dritta trova tutta
 La gente bella, e dal contrario canto
 Quanta bruttezza ha il Mondo esser ridutta;
 quindi più sozze, e poi più sozze quanto
 Tu vai più innanzi, e quindi trovi i visi
 Più di bellezza e più tener il vanto.

S'ove dei tor la tua vuoi che t'avvisi,
 Dirò in la strada, o a man ritta ne i campi,
 Ma che di là non-sien troppo divisi.
 Non ti scostar; non ir dove tu inciampi
 In troppo bella moglie, sì che ognuno
 Per lei d'amore e di desire avvampi:
 Molti la tenteranno, e quando ad uno
 Repugni a due a tre, non star in speme
 Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
 Non la tor brutta, chè torresti insieme
 Perpetua noia: mediocre forma
 Sempre lodai, sempre dannai l'estreme.
 Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma
 Con gli occhi aperti; chè più l'esser sciocca
 D'ogn'altra ria deformità deforma.
 Se questa in qualche scandalo trabocca
 Lo fa palese in modo, che dà sopra
 Gli fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
 L'altra più saggia si conduce all'opra
 Secretamente, e studia come il gatto
 Che l'immondizia sua la terra copra.
 Sia piacevole, cortese, sia d'ogn'atto
 Di superbia nemica, sia gioconda,
 Non mesta mai, non mai col ciglio attratto;
 Sia vergognosa, ascolti e non risponda
 Per te dove tu sia nè cessi mai,
 Nè mai stia in ozio, sia pulita e monda.
 Di dieci anni o di dodici se fai
 Per mio consiglio sia di te minore,
 Di pari o di più età non la tor mai;
 Perchè passando, come fa, il migliore
 Tempo e i begli anni in lor prima che in noi
 Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.

erò verrei.
 Trent'anni
 Prest'al
 tema Dio, ma
 Voglia il
 S'una o
 Non voglio
 Non poter
 Ogni di
 Voglio che
 Che Dio
 Alla signora
 Fuor che
 D'altra
 Liscio
 Se sapesse
 Pon qua
 Che se
 Non sa
 Delle Gi
 Di mus
 Non sa
 De' circ
 D'orrid
 Oh quant
 Di che
 Sacconci
 Sicchè
 Con me
 Baciare
 Il solima
 Di che
 Fan che
 Poetie

erò vorrei, lo sposo avesse i suoi
 Trent'anni: quell'età che 'l furor cessa
 Prest' al voler, prest' al pentirsi poi.
 Ma Dio, ma ch' udir più d' una Messa
 Voglia il dì, non mi piace, e vo' che basti
 S' una o due volte l'anno si confessa.
 Non voglio che con gli asini che basti
 Non portano abbia pratica, nè faccia
 Ogni dì torte al confessore e pasti.
 Voglio che si contenti della faccia
 Che Dio le diede, e lasci 'l rosso e 'l bianco
 Alla signora del signor Ghinaccia.
 Non vor che lasciarsi, un ornamento manco
 D'altra ugual gentildonna ella non abbia;
 Liscio non vo', nè tu credo il vogli anco.
 Che se sapesse Ercolan dove le labbia
 Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo
 Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
 Non sa che il liscio è fatto col salivo
 Delle Giudee che 'l vendon, nè con tempere
 Di muschio ancor perde l'odor cattivo?
 Non sa che con la merda si distempera
 De' circoncisi lor bambini il grasso
 D'orride serpi ch' in pastura han sempre?
 Ah quant' altre sporcizie a dietro lasso,
 Di che s'ungono il viso quando al sonno
 S'acconcia il fianco steso e il ciglio basso:
 Sicchè quei che le baciano ben ponno
 Con men schivezza e stomachi più saldi
 Bacciar loro anco a nova luna il conno.
 E solimato e gli altri unti ribaldi,
 Di che ad uso del viso empion gli armari,
 Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi:

O che i bei denti che già fur sì cari
Lascin la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restino e mal pari.
Segua le poche e non la volgar frotta,
Nè sappia far la tua bianco nè rosso,
Ma sia del filo e della tela dotta.
Se tal la trovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda: se poi cangia stile
E che si tiri alcun galante addosso,
O faccia altr' opra enorme, e che simile
Il frutto in tempo del ricor non esca
A i molti fior ch' avea mostrati aprile;
Della tua sorte e non di te t'incresca,
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diverso all' appetito l'esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai che la conosce
E pur la vuol, sia quanto voglia impura,
Se poi pentito si batte le cosce;
Altri che se non de' imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi che t' ho posto assai ben a cavallo
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dei, come fermallo.
Tolto che moglie avrai, lascia gli nidi
De gli altri, e sta sul tuo, che qualch' augell
Trovandol senza te non vi s'annidi.
Falle carezze ed amala con quello
Amor che vuoi ch' ell' ami te, aggradisci,
E ciò che fa per te pajati bello.
Se pur tal volta errasse, l'ammonisci
Senz'ira con amor; e sia assai pena
Che la facci arrossir senza por lisci.

Meglio con la man dolce si raffrena,
 Che con forza il cavallo, e meglio i cani
 Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
 Questi animai che son molto più umani
 Corregger non si den sempre con sdegno,
 Nè al mio parer mai con menar le mani:
 Se ella ti sia compagna abbi disegno,
 E non come comprata per tua serva
 Reputa aver in lei dominio e regno.
 Cerca di soddisfarle ove proterva
 Non sia la sua dimanda, e compiacendo
 Quanto più amica puoi te la conserva.
 Che tu la lasci far non ti commendo
 Senza saputa tua ciò ch' ella vuole,
 Che mostri non fidarti auco riprendo.
 Fiere a conviti e pubbliche carole
 Non le vietar, nè a gli suoi tempi a Chiese
 Dove ridur la nobiltà si suole.
 Gli adulteri nè in piazza nè in palese,
 Ma in casa di vicini e di comadri
 Balie e tal genti han le lor reti tese.
 Mobile sempre a i chiari tempi e a gli adri
 Drieto il pensier, nè la lasciar di vista,
 Chè 'l bel rubar suol far gli uomini ladri.
 Guardia che compagnia non abbia trista;
 A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
 Chè fuor non temi, e dentro il mal consista;
 Ma studia farlo cautamente senza
 Saputa sua; chè si dorria a ragione
 S' in te sentisse questa diffidenza:
 Che vale quanto puoi l'occasione
 D'esser puttana; e pur s'avvien che sia,
 Almen ch' ella non sia per tua cagione.

Io non so la miglior di questa via
 Che già t' ho detto, per schivar ch' in preda
 Ad altri la tua Donna non si dia.
 Ma s' ella n'avrà voglia, alcun non creda
 Di ripararci, ella saprà ben come
 Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda
 Fu già un Pittor, non mi ricordo il nome,
 Che dipignere il Diavolo solea
 Con bel viso begli occhi e belle chiome;
 Nè piè d'augel nè corna gli facea,
 Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
 L'Angel da Dio mandato in Galilea.
 Il Diavol' reputandosi a gran scorno
 S' ei foss' in cortesia da costui vinto,
 Gli apparve in sogno un poco innanz' il giorno
 E gli disse in parlar breve e succinto
 Chi egli era, e che venia per render merto
 Dell' averlo sì bel sempre dipinto.
 Però lo richiedesse e fosse certo
 Di subito ottener le sue dimande,
 E d'aver più che non se gli era offerto.
 Il meschin ch' avea moglie d'ammirande
 Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
 Sempre in sospetto ed in angustia grande,
 Pregò che gli mostrasse la maniera
 Che s'avesse a tener perchè il marito
 Potesse star secur della mogliera.
 Par che 'l Diavolo allor gli ponga in dito
 Un anello e ponendolo gli dica:
 Fin che cel tenghi esser non puoi tradito.
 Lieto ch' omai la sua senza fatica
 Potrà guardar si sveglia il mastro e trova
 Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.

Quest' anello
 Mai chi non
 Da la sua
 urch' ella

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

S A T I R A

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

Bembo, io vorrei, com'è il comun desio
De' solleciti padri, veder l'arti
Ch'esaltan l'uom tutte in Virginio mio.

E perchè d'esse in te le miglior parti
Veggio e le più, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però ch'esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura:

Non si danno a' par tuoi simili impacci,
Ma sol che pensi e che discorri teco,
E saper da gli amici anco procacci,

S' in Padova o'n Vinegia è alcun buon Greco
Buono in scienza e più in costumi, il qual
Voglia insegnargli e'n casa tener seco:

Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; chè non v'essendo questa,
Nè molto quella a la mia estima vale.

So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trovar che la bontade;
Si mal l'una nell'altra oggi s'innesta.

Oh nostra male avventurosa etade!
Che le virtù che non abbian misti
Vizj nefandi si ritrovin rade.

Pochi ci son Grammatici e Umanisti
Senza il vizio per cui Dio Sabaot
Fecè Gomorra e i suoi vicini tristi,

Che mar...

Eran...

Campo...

Vede il...

Di poe...

A dert...

oltre a...

Di Spag...

In unta...

Non che...

Da l'alt...

Ch'uno...

La gli p...

A quel...

Da penet...

Se'l Nico...

D'infede...

Il sottil...

Perchè sa...

Per veder...

Se talor...

Tu, del qu...

E son li...

Il mormo...

Cantar an...

Con pri...

Di false...

Umni che...

Ti debba...

Che tu no...

nome che...

O d'alcun...

Cristiano...

Che mandò il foco giù dal Cielo t' t quòt
 Eran tutti consunse, sicchè a pena
 Campò fuggendo un innocente Lot.
 Vide il volgo se sente un ch' abbia vena
 Di poesia, poi dice è gran periglio
 A dormir seco e volgergli la schiena;
 Ed oltre a questa nota il peccadiglio
 Di Spagna gli dann' auco, che non creda
 In unità del Spirto il Padre e il Figlio:
 Non che contempli come l'un proceda
 Da l'altro o nasca, e come il debil senso
 Ch' uno e tre possan essere conceda;
 Ma gli par che non dando il suo consenso
 A quel ch'approvan gli altri, mostri ingegno
 Da penetrar più su che 'l Cielo immenso.
 E 'l Nicoletto o fra Martin fan segno
 D' infedele o d' eretico, ne accuso
 Il sottil studio, e men con lor mi sdegno,
 Perchè salendo l' intelletto in suso
 Per veder Dio, non de' parerci strano
 Se talor cade giù cieco e confuso.
 Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,
 E son li tuoi soggetti i boschi i colli,
 Il mormorar d'un rio che righi il piano;
 Vantar antichi gesti e render molli
 Con prieghi animi duri, e far sovente
 Di false lodi i Principi satolli;
 Dimmi che trovi tu, che sì la mente
 Ti debba avviluppar, sì torre il senno,
 Che tu non creda come l'altra gente?
 nome che d'Apostolo ti denno
 O d'alcun minor Santo i padri quando
 Cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno,

13. CANTALE

14. il coman desio

15.

16. mio.

17. parti

18. con

19.

20.

21. facci

22. Misura:

23. spacci,

24. loco,

25. spacci,

26. buon Gre

27. il qu

28. seco:

29. pale

30. questa,

31. vale,

32. presta

33. acciò

34. questa.

35.

36. misti

37.

38.

39.

40. usi,

In Cosmico in Pomponio vai mutando,
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
 In Jano o in Jovian va racconciando;
 Quasi che 'l nome i buon giudici inganni,
 E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
 Che 'l studio e l'esercizio di molt'anni:
 Esser tali dovean quelli che vieta
 Che sian ne la Repubblica Platone
 Da lui con sì santi ordini discreta.
 Ma non fu tal già Febo nè Aufione
 Nè gli'altri che trovaro i primi versi,
 Che col bel stile e più con l'opre buone
 Persuasero a gli uomini a doversi
 Ridurre insieme e abbandonar le ghiande
 Che per le selve li traean dispersi;
 E fer che i più robusti, la cui grande
 Forza era usata a li minori torre
 Or mogli or gregge or le miglior vivande,
 Si lasciaro a le leggi sottoporre,
 E cominciar versando aratri e glebe
 Del sudor lor più giusti frutti a corre.
 Indi i Scrittor fero a l'indotta plebe
 Creder ch' al suon de le soavi Cetre
 L'un Troja, e l'altro edificasse Tebe,
 E ch' avean fatto scendere le pietre
 Da gli alti monti, ed Orfeo tratt' al canto
 Tigri e Leon da le spelonche tetre.
 S' io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto
 Più con la nostra che con l'altre scole,
 Non è ch' in l'altre non vegga altrettanto:
 D'altra correzion, che di parole
 Degno, nè del fallir de' suoi scolari
 Non pur Quintiliano è che si duole.

Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
 Tu dirai che rubato e del Pistoja
 E di Pietro Aretino abbia gli armari,
 Degli altrui studj onor e biasmo: noja
 Mi dà e piacer, ma non come s'io sento
 Che viva il Pregio de' Poeti e moja.
 Altrimenti mi dolgo e mi lamento
 Di sentir riputar senza cervello
 Il biondo Aonio e più leggier che 'l vento;
 Che se del Dottoraccio suo fratello
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo
 Donò l'onor del manto e del cappello.
 Più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo
 Placidian, che giovin dar soleva,
 E che di Cavalier torni ragazzo;
 Che di sentir che simil fango aggrevava
 Il mio vicino Andronico, e vi giace
 Già settant'anni e ancor non se ne leva.
 e m'è detto che Pandaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico Idolatro,
 Flavio biastemmatore, viepiù mi spiace;
 Che se per poco Prezzo odo Cusatro
 Dar le sentenze false, o che col toscò
 Mastro Battista mescoli il veratro,
 che quel mastro in teologia ch' al Tosco
 Mesce il parlar facchin si tien la scroffa,
 E già n'ha duo bastardi ch'io conosco,
 è per saziar la gola sua gaglioffa
 Perdona a spesa, e lascia che di fame
 Langue la madre e va mendica e goffa;
 io lo sento gridar che par ch'ei chiami
 Le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto,
 E che quanto me stesso il prossim'ame.

Ma gli error di quest' altri così il basto
 De' miei pensier non gravano, che molto
 Laschi 'l dormire o perder voglia un pasto.
 Ma per tornar là dond' io mi son tolto;
 Vorrei ch' a mio figliuolo un precettore
 Trovassi meno in questi vizj involto,
 Che ne la propria lingua de l' autore
 Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
 Sofferse a Troja e poi per lungo errore,
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
 Sofocle e quel che da le morse fronde
 Par che Poeta in Ascra divenisse,
 E quel che Galatea chiamò da l' onde,
 Pindaro e gli altri a cui le Muse argive
 Donar sì dolci lingue e sì faconde.
 Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
 Terenzio Ovidio Orazio, e le Plautine
 Scene ha vedute guaste e appena vive.
 Omai può senza me per le latine
 Vestigie andar a Delfo, e de la strada
 Che monta in Elicon vedere il fine.
 Ma perchè meglio e più sicuro ei vada,
 Desidero ch' egli abbia buone scorte,
 E sien de la medesima contrada.
 Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte
 Che del tempio d' Apollo io gli apra in **Delo**
 Come gli fei nel Palatin le porte.
 Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
 L'età disposta e che le fresche guancie
 Non si vedean ancor fiorir d'un pelo,
 Mio Padre mi cacciò con spiedi e lance
 Non che con sproni a volger testi e chiose,
 E m'occupò cinqu' anni in quelle ciance;

Ma poi di
 L'opere
 Molto con
 passar ve
 Aver di p
 Inteso ar
 fortuna
 Che mi
 Che ragion
 Enea d'ar
 E potea
 Ebbe il
 Ma allora
 La rabbia
 La vita
 Ma io ve
 Enea Gi
 Gli doves
 Che'l saper
 Non mi re
 Prima il par
 mentre l'ur
 Vo l'altra
 Poiché m
 Mi fu Greg
 Duchessa
 A chi ave
 Di che vend
 Vid' Ella
 Quel che
 Col zio il
 Del stato
 Prigioni an

Ma poi che vide poco fruttuose
 L'opere e il tempo in van gettarsi, dopo
 Molto contrasto in libertà mi pose.
 Passar vent'anni io mi trovava ed uopo
 Aver di pedagogo, ch' a fatica
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
 Fortuna molto mi fu allora amica,
 Che m'offerse Gregorio da Spoleti,
 Che ragion vuol ch' io sempre benedica:
 Enea d'ambe le lingue i bei secreti,
 E potea giudicar se miglior tuba
 Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.
 Ma allora non curai saper d'Ecuba
 La rabbios'ira, e com'Ulisse a Reso
 La vita a un tempo e li cavalli ruba;
 Ch'io volea intender prima in ch'avea offeso
 Enea Giunon, chè 'l bel regno da lei
 Gli dovesse d'Esperia esser conteso.
 Chè 'l saper ne la lingua degli Achei
 Non mi reputo onor, s'io non intendo
 Prima il parlare de' Latini miei.
 Mentre l'uno acquistando e differendo
 Vo l'altro, l'occasion fuggì sdegnata,
 Poichè mi porge il crine ed io nol prendo.
 Mi fu Gregorio da la sfortunata
 Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
 A chi avea il Zio la Signoria levata;
 Mi che vendetta, ma con suo gran duolo,
 Vid' Ella presto: ahimè perchè del fallo
 Quel che peccò non fu punito solo?
 Col zio il nipote, e fu poco intervallo,
 Del stato e dell'aver spogliati in tutto
 Prigioni andar sotto il dominio Gallo.

Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
 Fu a seguire il discepolo là dove
 Lasciò morendo i cari amici in lutto.
 Questa jattura e l'altre cose nuove
 Ch' in quei tempi successero, mi fero
 Scordar Talia Euterpe e tutte nove.
 Mi more il Padre, e da Maria il pensiero
 Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
 Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero
 Trovi marito, e modo che si tolga
 Di casa una sorella e un' altra appresso,
 E che l'eredità non se ne dolga:
 Co' piccoli fratelli, a' quai successo
 Era in luogo di padre, far l'uffizio
 Che debito e pietà m'avea commesso:
 A chi studio a chi Corte a chi esercizio
 Altro proporre, e procurar non pieghi
 Da le virtuti il molle animo al vizio.
 Nè quest' è sol ch' agli miei studj nieghi
 Di più avanzarsi, e basti che la barca,
 Perchè non torni a dietro, al lito legghi;
 Ma si trovò di tant' affanni carica
 Allor la mente mia, ch' ebbi desire
 Che la cocca al mio fil fesse la Parca.
 Quel la cui dolce compagnia nutrire
 Solea i miei studj e stimolando innanzi
 Con dolc' emulazion solca far ire:
 Il mio parente amico fratello, anzi
 L'anima mia, non mezza no ma intiera,
 Senza ch' alcuna parte me n'avanzi:
 Morì Pandolfo poco dopo; ah fera
 Scossa ch' avesti allor, stirpe Ariosta
 Di ch' egli un ramo, • forse il più bell'era

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

ERCOLE BENTIVOGLIO

S A T I R A

A PIETRO ANTONIO ACCIAJUOLI.

Sopra i bei colli che vagheggian l' Arno,
 E la nostra città ch' or duolsi ed have
 Pallido il viso e lagrimoso indarno,
 Son un di quei che con fatica grave
 Al marzial lavoro armati tiene
 Quel che di Pietro ha l' una e l' altra chiave
 Qui vivo in mille guai disagi e pene;
 Onde forza è di por l' arti in obbligo,
 Per cui famose son Corinto e Atene:
 Che invece di Catullo e Tihul mio,
 Del Mantovano e di colui d' Arpino,
 La lancia tutto il giorno in man tengh' io

Che insino i templi qui, non dai disagi
 Di legna astretti, gettati hanno a terra
 Per porli al foco i barbari malvagi.
 Soleasi usar che il vincitor in guerra
 Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
 Spogliasi, e col pugnol di poi s'atterra.
 Convien ch' io miri ovunque scenda o poggi
 Malgrado mie fierezze acerbe e nuove
 Per questi vostri già sì ameni poggi,
 Atti orrendi da dir colà già dove
 Entrar la Sieve nel nostro Arno io vidi,
 Forse d'altr' uom già mai non visti altrove
 Da otto, e che Spagnuoli eran m'avvidi
 Dal parlar e dal volto, un villanello
 Legato fu non senza amari gridi:
 Che partito dal suo povero ostello
 A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
 Di ch' era carco un piccolo asinello.
 Quivi il misero fecer restar senza
 Membro viril, che gli tagliar' di botto
 Sordi a mille miei preghi in mia presenza:
 Nè sazz fur di tal martir quegli otto
 Ladri, del sangue italico sì ingordi,
 Che l'arsero ancor tutti col pilotto,
 Come fa mastro Anton le starne e i tordi
 Ne lo schidone, e non però puniti
 Dai capitani fur rigidi e sordi.
 E veggo altri crudeli atti infiniti,
 Che d'onor privan le captive donne,
 Presenti i padri e i miseri mariti.
 E tolte lor anella e cuffie e gonne,
 Fannosi cuoche e meretrici tutte
 Quelle che diauzi fur caste e madonne.

vecchie prendon o stroppiate o brutte ,
 Vi so dir che le concian col bastone ,
 Sì che non hanno mai le luci asciutte .
 bella è la prigiona , il suo giubboue
 Le mette il tristo , e una berretta in testa ,
 Poi l' usa in ogni uffizio di garzone .
 fortunata , e non simile a questa ,
 O degna d' alti onori antica etade ,
 Men acerba e crudel , vie più modesta !
 lor che i capitan' fur di bontade
 D' animo invitto e di virtù ripieni ,
 E ogni atto rio fuggir' di crudeltade !
 ma pace , rimena i dì sereni ,
 E con le spiche e con l' oliva in mano ,
 Col sen di pomi omai ritorna e vieni :
 che tra noi spento il furor insano ,
 L' Italia assai assai tinta di sangue
 Riposi , e 'l tempio chiudasi di Giano .
 Misera Italia , che sospira e langue ,
 E chiede indarno a' suoi signori aita ,
 Più rigidi ver lei , che tigre od angue .
 e s' impetro io da la bontà infinita
 D' uscir di questi bellicosi affanni ,
 E che ritorni a casa con la vita ;
 vo' , Acciajuol , che più mi logri i panni
 Spallazzo , nè che 'l capo elmo mi prema ,
 Ma con le Muse e con Apol questi anni
 Vere in pace insino a l' ora estrema .

LUIGI ALAMANNI

S A T I R A

AD ALESSANDRA SERISTORA CONSORTE.

Per quantunque dolor m' astringa il core,
 Alessandra gentil, consorte cara,
 Non può dramma scemar del nostro amore
 Nè far potrà l' empia mia sorte avara,
 Che del santo Imeneo l' invitta face
 Non viva sempre in me più d' altra chiara
 In memoria di lei qui vinto giace
 Ogni negro pensier, per lei ritorna
 L' antica guerra in onorata pace.
 Ben mi sovvien come fu sempre adorna
 L' alma vostra gentil d' onesta fede,
 Cui par non vede il sole ovunque aggiorna

Ben mi sovvia che l' ma
 Non avete ancor mai, che
 Com' or sentite voi, con
 Ma che possiam noi più, se
 Sotto se il mondo, e noi che
 Con torta luce il mal se
 Del nostro buon opar sono
 Eterna povertà tristezza e
 Sol si riceve senza grama
 Portiamo in pace; che se
 Di più nobil tesoro in
 Ci serva il premio il più
 Guardate pur del mondo a
 E vedrete virtù negletta e
 Fuor del comun scendere
 E chi per lei seguir e affar
 Con l' arme da soffrir da
 Sovente è forza che si
 Chi non sa che l' camicia da
 E di spine ripien sono
 Che cangiar face in
 L' altro è sempre a chi vuol
 Che scende il bene a la
 Onde i più vanno dietro
 Per questo andati son qui
 Ricchezze e pompe, e in
 Le scellerate voglie hanno
 Ma vadan pur con le
 Tutti, che molto più che
 Lungo han l' amaro, e
 vero saggio e buon
 Le nostre povertà, di
 Pien di tristezza, se

Ba mi sovvien che d'essa altra mercede
 Non aveste ancor mai, che doglia e pene,
 Com'or sentite voi, com'altri vede.
 Ma che possiam noi più, se lei che tiene
 Sotto se il mondo, e noi chiamiam Fortuna,
 Con torta lance il mal ne dona e'l bene?
 Di nostro buon oprar sotto la luna
 Eterna povertà tristezza e scherno
 Sol si riceve senza grazia alcuna.
 Partiamo in pace; che se dritto scerno,
 Di più nobil tesoro in altra parte
 Ci serva il premio il gran Monarca eterno.
 Guardate pur nel mondo a parte a parte,
 E vedrete virtù negletta e nuda
 Fuor del comun sentiero ire in disparte.
 E chi per lei seguir s'affanna e suda,
 Con l'arme da soffrir da fame e gelo
 Sovente è forza che si scherma, e chiuda.
 Chi non sa che 'l cammin da gire al cielo
 È di spine ripien sassoso ed erto,
 Che cangiar face innanzi tempo il pelo?
 L'altro è sempre a chi vuol piano ed aperto,
 Che scende il basso a la città di Dite,
 Onde i più vanno dietro al vulgo incerto.
 Per questo andati son quei ch'han seguite
 Ricchezze e pompe, e in altrui pianto a morte
 Le scellerate voglie hanno compite.
 E vadan pur con le sue false scorte
 Tutti, che molto più che altrui non pare
 Lungo han l'amaro, e le dolcezze corte.
 Il vero saggio e buon terrà più care
 Le nostre povertà, ch'oro e terreno
 Pien di tristezza, se ben lieto appare.

LULLY

LULLY

a stringa il core

LULLY

del nostro amore

sua vita,

sua face

sua d'altra

sua

sua

sua

sua

sua

sua

sua

sua

Tal ride in vista, che s'asconde in seno
 Pianto infinito, e spesso invidia s'have
 Di tal ch'è dentro di miseria pieno.
 Non è vita più queta e più soave,
 Che 'l sentir seco la sua mente pia
 Libera e scarca d'ogni colpa grave:
 Disprezzando il morir quantunque sia
 Nel cor sicuro, che speranza e tema
 Non ne faccia lasciar la dritta via.
 Che nascer puote a l'uom cui nullo preme
 Desir di cosa che nel tempo pera;
 E nulla spera al mondò e nulla tema?
 Questo è 'l sicuro scudo, e l'arme vera
 Contro a chi poco in noi fortuna vale,
 Che ad ogni colpo suo rimane intiera.
 Il viver qui come caduco e frale
 Usar conviensi, e tener fiso il guardo
 A quel viver dappoi chiaro immortale.
 Ah! secol pigro al bene oprar sì tardo,
 Come or son pochi che al divino, e al sempiterno
 Più che al breve e al mortal prendan riguardo.
 Qual è colui che in disusate tempore
 Or non s'affanni in guadagnare affanni,
 Nè con pena trovar la pena tempore?
 Quello oggi spende saggiamente gli anni,
 Che col suo travagliar travaglia il mondo
 Cercando l'util suo ne gli altrui danni.
 Oggi onor porta a null'altro secondo,
 Non chi giova e mantien, ma quel che
 O l'amico o il vicin più mette in fondo.
 Ma chi gli ha in pregio? l'ignorante stuolo
 Ed io so ben che andar vilmente veggio,
 Tal che più d'essi riverisco e colo.

no onor. (Cant.
 Che non sa...
 E che non è...
 l'altro è...
 D'immaginazione
 Dolce, e più...
 mi, con...
 miseria estrema...
 mostrisi al tempo...
 è disonor...
 anzi esser non...
 tra tanta...
 mancava al tempo...
 forse Andromaca...
 Cassandra e Fa...
 melia, e que...
 figlio il suo...
 che sepper...
 non ancor...
 che qual più...
 intera invila...
 al vostro...

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

ANTONIO VINCIGUERRA

S A T I R A

Quando in esiglio povere e delusè
 Veggio andar le virtuti, e quando io pro
 In vil guadagno mendicar le Muse;
 Pien di mestizia a lagrimar commovo
 Gli occhi languidi, e vommene fra via
 Dicendo: ah! lasso, in che stato mi trovo
 Ove ho riposto la speranza mia?
 Misera etade, secolo infelice,
 Ove cosa non è che buona sia!
 Da l'una parte veggio la cornice
 Gracchiar per li teatri, e Filomena
 Pianger ne' boschi il suo tempo felice.
 Da l'altra il tauro Fallerato mena
 Sotto il giogo a l'aratro i buon' corsieri,
 E questo è quel che il mondo tristo pena

osi sen vanno l'arti e i magisteri
 Tutti in rovina, e non è chi sollevi
 Cbiaro ingegno, di cui fama si sperì.
 ra storditi pensieri inculti e lievi
 Trastulla il mondo, e fra giudizj falsi,
 Fra discorsi imperfetti avari e brevi.
 e mai del cieco error suo mi prevalsi,
 Qui le pompe rinunzio, e qui il suo orgoglio,
 Che scrivo in onde, ed aro in lidi salsi.
 oi ch'io veggo pien d'ira e di cordoglio
 Fuggirsi Apollo, e pianger le pudiche
 Sorelle che in Parnaso onorar soglio.
 Marsia cinto di loquaci picche
 Trionfar, e Minerva si distrugge
 Godendo Aracne, e l'altre sue nemiche.
 on la siringa in man Cilleuio fugge,
 Ch'Argo è già desto, e contra lui s'affanna,
 Come leone che per fame rugge.
 Cherulo superbo siede in scranna
 Lodato dal gran figlio di Filippo,
 Benchè ogni altro giudizio il preme e dannna.
 otto è il decreto, e venga omai Lisippo
 Con quant'arte si voglia, e venga Apelle,
 Che tanto è in prezzo buon, quant'occhio lippo.
 hi può stipar più il ventre e le mascelle
 Di pubbliche rapine, oggi è più degno
 D'abitar su nel ciel fra l'altre stelle;
 Però convien ch'io canti per disdegno,
 Ch'essendo sul fetor de la sentina,
 Non posso contener l'animo pregno.
 urga qui l'alta tuba venosina,
 La citara d'Arunca, e quel d'Aquino
 Che il scettro tiene in satira latina.

TERRA

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

Fulmini Persio , e l' antiquo Cratino ,
 Susarion , Menandro e Filemone
 Con stil chiaro sonante e pellegrino .
 Poi che l' avara ed invida Giunone
 Sbarrato ha l' uscio, e non vuol ch' entri a Giove
 D' altro vello mantel , che di montone ;
 E da la reggia sua l' aquila move
 Per annidarvi l' affamate arpie ,
 Ch' arman gli artigli adunchi a tutte prove .
 Fra lor voglie crudeli atroci e rie
 Siede l' invidia di virtù nemica ,
 Tutta ripiena d' odj e gelosie .
 Questa è la fera livida che intrica
 Tutti i disegni gloriosi e chiari :
 Questa è colei che i cor' gentil' fatica .
 Pallida e macra siede fra i preclari
 Scettri con gli occhi vagabondi e torti ,
 Che a mirar dritto par che mai no' impari .
 Denti scabri di ferro acuti e forti
 Fan siepe a quella sua lingua di serpe ,
 Che molti ingegni tien sepolti e morti .
 Fele e cicuta per il petto serpe ;
 Nè ride s' altrui doglia non l' invita ;
 Brama l' error del mondo , ed odia Euterpe .
 In lei non regna sonno , ma vestita
 Di vigilantì cure sempre mira
 Ne l' altrui bene con doglia infinita .
 Questo è il supplizio che l' annoja e gira ;
 Questo è quell' incurabile letargo
 Che lei a morte distruggendo tira .
 Da l' altro canto più desta , che Argo ,
 Sollecita la madre d' ogni vizio ,
 Che un mar nel ventre suo profondo e largo ,

n abisso di gola , un precipizio
 Apre , quando la mira il scellerato
 Danar , ch'è sempre d' ogni male inizio .
 vede furti rapine usure a lato,
 Servitute idolatra , ingorde brame ,
 Sono i ministri del suo iniquo stato .
 qual più vago di ferro che di rame
 Struzzo , costei d' or fin solo e d' argento ,
 Par che si strugga da rabbiosa fame .
 birto ansioso , privo di contento
 Per la fiera voragine che prende
 Sue voglie ardite in ogni tradimento .
 corso natural sola contende ;
 Che quando ogni animal satollo dorme ,
 Lei dopo il pasto maggior fame accende .
 gile sempre con sue crude voglie
 Ringiovenisce , poi che il tempo invecchia
 L' altre cose create in varie forme .
 uesto è quel simulacro in cui si specchia
 L' umana cecità , che il sommo bene
 Perverte sempre , e a mal fin s' apparecchia .
 uesto è il velen che serpe per le vene
 De le mitre superbe e de' tiranni
 Ch' hanno posto in ricchezze ogni lor spene .
 naro seme de' futuri danni ,
 Che Italia impregna , e languida sul parto
 Già si comincia a torcer da gli affanni .
 Er te grida vendetta il sangue sparto
 De la vittima orrenda che 'l gran manto
 Squarcia , e non trova ad emendarlo sarto .
 palazzo di Cristo , il tempio santo
 Fatta è un macel , che di sì crudo e fiero
 Non se ne dette mai Taurica il yanto .

Fame d' or fin , cupidità d' impero
Adulteran la sposa casta e ignuda
Che congiunge il figliuol di Dio con Piero.
Fera superba indomita che suda
Sotto il gran giogo al carro de' mortali,
Con la testa alta disdegnosa e cruda,
Viensene ardita fulminando strali
Di vana ambizion tumida e pregna
Per dominar sovra gli altri animali.
La sua faccia leonina par che sdegna
Ogni placabil gesto, ogni atto umile,
Ogni affabilità soave e degna.
Due corna ha in testa altere e signorile
Qual cervo d' oro fino in rami sparte,
Cingendo al collo un splendido monile.
Di ferro il petto crudo ha più che Marte
Vaga di se, come l' uccel di Giunno,
Che vagheggia il tesor suo da ogni parte.
Questa insolente par che mai alcuno
Lodar non possa, e pertinace vogli
Farsi adorar con voti da ciascuno.
Vanità gloriosa, alteri orgogli,
Jattanza elazion fasto alterezza
Son de le corna sue tristi germogli.
Puzzale il muschio altrui, suo sterco apprezza,
Cercando ne le Pompe esser veduta
Risplender porporata in grande altezza.
Questa ignorante bestia non saluta,
Salvo con qualche maestà d' un cenno,
Loquace in comandar, in pregar muta.
O fabbro eterno protettor di Lenno
Fabbrica a Giove il coruscante dardo
Che fulmini la belva senza senno.

Lingua procace, petulante sguardo,
Gesti insolenti, esistimar se stessa
Sono le tube innanzi al suo stendardo.

Dolcemente a l'orecchia se le appressa
Blanda adulazion, che il cor titilla
Sentendola prurir soave e spessa.

Or vien colei che in delizie sortilla,
Dolce velen fra il biasmo di coloro
Ch'arsero il cor di sua trista favella:

Nudrita in ozio in seta in gemme in oro,
Muschj, zibetti, acque odorate e fiori
D'ogni spirto gentil tristo divorò.

Morbida e lascivetta fra gli odori
Siede cantando, spettorata e molle
Per invescar di gente vana i cori.

Come nel petto uman fervida bolle,
Come vilmente in stretto groppo allaccia
Lo spirto che dal fango non si estolle.

Bianca e vermiglia la lisciata faccia
Volge, e quell'occhio capestrello, e ghiotto
Ladro, che sempre a depredar procaccia.

Il crespoletto crino sparso è rotto
In mille vaghe ondette, in mille nodi
S'inghirlanda di perle e d'or di sotto.

Carnalità, lussuria in tutti i modi
Par che con cenni e con le membra gridi
Costei ch'ha l'arte degli inganni e frodi.

Nel petto meretricio par che annidi
Cupidine con l'arco e con la rete,
Come insidian le mosche i ragni ai ni di.

Prece ritorte in crespanti cornete,
Cincinnetti riccielli e calamistri,
Sproni che accendon la venerea sete.

Stili e mollette son fidi ministri
 Da inarcar ciglia, e dilatar la fronte,
 Ov' ha il gioco di Flora i suoi registri.
 Le ampolle il specchio le bussolette onte
 Di liscio, bambaccl, tenaci gome,
 Destri ruffiani a le fattezze conte.
 I carriaggi, le opulenti some
 Del suo peculio son fogge diverse
 Da snudar petti, ed increspar le chiome.
 Circe mai in tanti porci non disperse
 I compagni di quel che in sul telaro
 Lasciò la moglie, e dieci anni si perse,
 Quanti costei converte in lutto amaro,
 Quanti ne fa impazzir, quanti balordi
 Fa poi volar con gli stornelli a paro.
 Lievi pensieri, desiderj ingordi,
 Mollizie voluttà lascivia e stupro
 Sono i consigli suoi fetidi e lordi.
 Se qui del dir la vena non recupero,
 Febo, col tuo favor, l'oro ch'io prendo
 Fia di men prezzo, che valor di cupro.
 Qui non s' impara poetar dormendo
 Nel monte ascreo; ma la mia cetra incorda
 L'altra che surge, nuova trama ordendo.
 Questa le labbra par che lecchi e morda
 Turgide al mento torte e rubiconde,
 De le quai mai l'ingluvià non discorda.
 Non si cerca onorar di laurea fronde
 Quegli aspri crini d'ogni sorte inculti,
 Ch'han sempre in odio le pegasid'onde.
 Ma de' leccardi condimenti esculti
 Sono conteste in nodi le ghirlande,
 Ch'avrebber mosso Apisio a novi insulti.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Due serpi fanno al suo capo diadema;
 Che se morendo insieme, e fuor del petto
 Gli esce un vapor ch'ogni altro foco scema
 Questa arde di disdegno, e da dispetto
 Stride co' denti, e sottosopra solve
 La terra il ciel con venenoso affetto.
 Le briglie di ragion spezza e dissolve
 Quel maligno furor, che vive polpe
 Fa spesso convertir con poca polve.
 De l'avoltor che Giove per le colpe
 Di Tizio dette a roder gl'intestini,
 Non men vorace, che affamata volpe,
 Cede a costei nel sangue de' meschini
 Trasportata da l'ira che l'infiamma
 Con levità de' suoi moti festini.
 L'ultima bestia che sotto la mamma
 Di pigrizia si pasce ignara e lenta,
 Che mai d'ardir non ebbe in terra dramma
 Timida inerte lorda e sonnolenta
 Vensene col color d'un polmonazzo
 Flemmatico che sempre in morbi stenta.
 L'accidia seco, il vil torpor, che impazzo
 Di tutti i chiari e peregrini ingegai
 Tiene in delizie lei per gran sollazzo.
 Del tardo movimento involto, e cegni
 Mostra l'ardir che in l'oziose piume
 Suol sbadacchiando far vani disegni.
 La forza di colei che ne le spume
 Nacque del tristo seme di Saturno
 Fervegli il sangue, e in le midolle tume.
 Ora pulsando col mio plettro eburno
 La lira d'Anfion, che disacerba
 Di giorno il pianto, è 'l sospirar notturno,

aggoni al
 Le campane
 Per usar fare
 ra cieca e
 Piango ma
 Tenebrate
 ni potrebbe
 Di lagrime
 A l'ignoranza
 a l'indo
 Da gl'iperb
 Sentito aprir
 alia, or pe
 Che tremi
 Che già de
 uccida vetu
 Copron l'ing
 Tal ch'io
 alica virtù
 Del cui sp
 Si vide, or
 vendo il tuo

Aggomi sol cercando i fiori e l'erba,
 Le campagne dipinte, i folti boschi
 Per uscir fuor di questa vita acerba.
 Tra cieca e vulgar gente, ingegni loschi,
 Piango mia sorte, e veggio il mondo tutto
 Tenebrato di vizj orrendi e foschi.
 Chi potrebbe tenersi il volto asciutto
 Di lagrime, vedendo il scettro in mano
 A l'ignoranza ch'ha ogni ben distrutto?
 A l'indo Idaspe e dall'Ibero ispano
 Da gl'iperborei monti a quei d'Etiopia
 Sentito aprir fu già 'l tempio di Giano.
 Ah! or piango la tua estrema inopia,
 Che tremi al suon de le barbariche armi
 Che già domasti, e fur tua preda propria.
 Lucida vetustà, rodenti tarmi
 Copron l'insegne tue di gloria spente,
 Tal ch'io sento per doglia il cor scoppiarmi.
 Qualica virtù chiara e possente,
 Del cui splendor già stupefatto il mondo
 Si vide, or sei vergogna de la gente
 Vedendo il tuo valor scacciato al fondo.

GIOVANNI ANDREA
DALL' ANGUILLARA.

S A T I R A

AL CARDINAL DI TRENTO.

Tra bassi tra mezzani e tra gli eroi,
Signor, pastore, e cardinal di Trento,
Non si ragiona d'altro, che di voi.
S'io vo, s'io sto, s'io non ascolto, sento
Dir del vostro leggiadro alto intelletto,
E del raro giudizio che v'è drento.
Da che mi levo in fin ch'io vado a letto,
Altro non mi vien detto, altro non s'ode,
Come se non ci fosse altro soggetto.
O Dio, come gioisce e come gode
L'antico mio padron Leone Orsino,
Quando racconta qualche vostra lode!

mostra scritto in volgare e in latino,
 Di prose e versi ha sempre le man' piene,
 Che vi scrive oggi ognun, come Pasquino.
 In studj e corti e piazze e pranzi e cene
 Par che ognor partoriscono qualch'atto
 Che fa di voi parlar, e sempre in bene;
 Il ch'io mi sono innamorato affatto,
 E v'ho, monsignor, preso tanto amore,
 Che ne divento ogni giorno più matto.
 Ma che son dolce e tenero di core,
 Di propria volontà voluto ho farmi
 Vostro perpetuo schiavo e servitore.
 E se mezz'ora vorrete ascoltarmi,
 Vi vo' scriver in ciò l'animo mio
 In questi pochi e così fatti carmi.
 E sono, acciò sappiate chi son io,
 Dottor di leggi, leggente, e in che guisa
 Sia fatto, il dirò poi piacendo a Dio.
 Ma in muse, ora spogliatevi in camisa,
 Sbrachisi Apollo e levisi la giuppa,
 E fate tutti quanti una divisa.
 State al mio cervel che s'avviluppa,
 E di quel buon licor portate alquanto,
 Sì che possa con voi fare una zuppa.
 Ma per l'amor di Dio non state tanto,
 Ch'io son per fare un'opra assai cattiva,
 S'una di voi non mi si mette a canto.
 Così, qual fia l'Apollo, e qual la Diva,
 Ch'ora ch'io son a l'ordine disposto
 Vorrà tesser bordone o la mia piva?
 Signor, io m'ho ne l'animo proposto
 Di farvi servitù, ma d'una sorte,
 Che non vi rechi utilità nè costo.

ANDREA

MARA.

eri,

Iresto,

mi

sento

dello,

dello.

letto,

s'ode

dello.

dello.

dello.

dello!

Vo' corteggiarvi, e non vo' star in corte,
E non credo servirvi in vita, e giuro
D' esservi servitor infino a morte.
E vi prego e vi supplico e scongiuro,
Che vi degniate d' accettar in dono
Tutto il resto del viver mio futuro:
E benchè inetto inutile e non buono
Mi conosca per voi, pur nondimanco
È forza ch' io sia vostro tal qual sono.
Ma sebben posso poco e vaglio manco,
Ciò che v' importa, già ch' io non disegno
Di provar se il pan vostro è nero o bianco
Una statua di cera, un uom di legno
Fate conto ch' io sia fatto per voto
Da mastro che non ha troppo disegno,
Che qualche eletto spirito e divoto
Offerisce ad un santo, a la cui chiesa
L' affisse, u' stassi poi fermo ed immoto:
Non ha quel tempio utilità nè spesa;
Pur guarda il santo a l' anima di quello
Che di divozione è tutta accesa.
Questa mia statua e questo mio modello
Non spregiate, signor, bench' io confesso,
Ch' egli non è per voi buono nè bello.
Pur io vo' dirvi un' altra cosa appresso,
Che fra le cose preziose e care
Non ho più cara cosa, che me stesso.
Se me stesso vi dono, che vi pare?
S' io vi do quello che più stimo e pregio
Non si deve quest' animo accettare?
Voi che di cortesia, di splendor, fregio,
Sì come intendo dir, tutti avanzate,
Fatemi far un ampio privilegio,

Nel qual si veggia , come m' accettate
 Fra vostri eletti e privilegiati
 In questa nostra sfortunata etate.
 O quattro e cinque volte più beati
 Quei che nel vostro vago campo eliso
 Sono insieme da volti scelti e chiamati;
 Che stanno in terra , ed hanno il paradiso
 Ed ogni lor tristizia via discaccia
 La gran serenità del vostro viso !
 Siete grande di corpo , e bel di faccia ,
 E mentre ben tutte le cose esamino ,
 Ogni parte ch' è in voi convien che piaccia.
 Chi non contenteriasi del vostr' animo?
 Che mi par impossibil che si possa
 Trovarne un più sincero, un più magnanimo.
 S' ogni scettro , ogni berretta rossa
 fosser locat' in simili soggetti,
 Giriano tutti in gloria in carne e in ossa.
 Non sol sarian felici i vostri eletti,
 Ma stato avria ciascun lieto e fecondo ,
 Infino quei che fanno dei sonetti.
 Che viver sarà lieto e giocondo
 Quando sarete Papa ! o Dio , che festa.
 Farassi allor per tutto quanto il mondo!
 Posse almen presto , e cancar da chi resta:
 E forse che a la vostra alma presenza ,
 Non calzerebbe ben quel regno in testa?
 O ben che vi staria per eccellenza ,
 E pur staravvi a quel che si comprende
 Da qualche buona vostra esperienza.
 Che se siete or soggetto da faccende ,
 Or che sarete in età più matura ?
 Non farete allor voi cose stupende ?

Questo la musa me l'afferma e giura,
E m'introna gli orecchi, e dice sollo:
Indovinalo pur a la sicura.
O fortunato tempo, s'io vedrollo,
Quand'ognun sia pur povero e mendico
Si leverà da tavola satollo!
E che sia il ver quel ch'indovino e dico,
Ciascun ch'al vostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Cristo siate amico.
Cristofor siete detto da la gente,
Perchè portate Cristo in core, e poi
Ragionate con lui divotamente.
Voi parlate con lui, ed io con voi,
Tal ch'egli appar che vi vuol far vicario,
Poi che vi dice tutti i fatti suoi.
Gli basta che siate or suo segretario;
Che siate poi locotenente vuole,
E tenghiate le chiavi del Sacrario.
O Madruzzo, beata e chiara prole,
Io ho pur gran speranza di vederti
Essere al mondo più chiara che 'l sole.
Sì per grazia del ciel, sì per li meriti
Del mio signor, e suoi progenitori
Ne l'arme chiari e ne le cose esperti,
Fur sèmpre illustri e splendidi signori,
E furon sempre li palazzi loro
Ricetto di soldati e di dottori.
O Dio, che di dolor mi struggo e moro,
Ch'or che dovrei gir alto, io vo più basso
E non posso servar ben il decoro!
Vorrei trar diecidotto, e tiro ambasso,
Mercè di queste muse le quai m'hanno
Portato aceto in vece d'ippocrasso:

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Io desidero al naso questo fumo
 Benchè il ventre borbotta, che si pasce
 D'altro che d'ambracane o di profumo.
 Si maraviglia che l'arrosto lasce,
 E brami il fumo; ma non ben si lagna,
 Che bisogna che viva ognun che nasce.
 Ma che viva di quel che si guadagna,
 Mi par che dica la scrittura e 'l testo,
 Di quel vivo sudor che 'l volto bagna.
 Dunque s'io chiedo il fumo, e poi mi resto,
 Follo perchè s'altramente facesse,
 Non serberei nè 'l giusto nè l'onesto.
 Credete, monsignor, s'io mi vedesse
 Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
 Che servirvi da senno non chiedesse?
 Or poi ch'io non son atto a tali imprese,
 Io vi domando quel che non vi costa,
 E che di poco mi siate cortese.
 Nomine tantum star a vostra posta,
 Ch'io non son atto da senno a servire,
 E tutto 'l giorno andar correndo in posta.
 Or, monsignor, voi mi potreste dire,
 Ben, chi sei tu che cerchi questo nome?
 Io mi vorrei di te meglio chiarire.
 Io son per dirvi il nome col cognome,
 E la forma d'un uom di ventott'anni
 Di scriver quasi dal piede a le chiome.
 Son un Andrea congiunto con Giovanni,
 Che vivo oggi una vita così amara,
 Di tutti i piacer' privo e pien d'affanni.
 De la stirpe son io da l'Anguillara,
 Ch'ha per insegna l'arme de l'anguille,
 Ch'in molte parti de l'Italia è chiara.

tià producea guerrieri a mille a mille ;
 N' ha prodotti a' di nostri una decina ,
 Ch' avrebbon preso gatta con Achille.
 Ol io lasciato ho quella disciplina ,
 E mi son tutto volto ad altri studi ,
 Sì come il fato è 'l mio destin m' inchina:
 Dove s' avvien che m' affatichi e sudi ,
 Potrei di qualche pregio esser fra' miei ,
 E guadagnar mi un dì di matti scudi.
 On nato u' fuggì il padre de gli Dei ,
 Poi che gli fur tagliati que' cotali
 Ai quai spuntano il manico gli Ebrei.
 Or, monsignor, mettetevi gli occhiali,
 Ch' io vi voglio mostrar un corpo umano,
 Di fattezze superbe ed immortali.
 Sono un uom fra i piccioli un mezzano,
 E fra i mezzani un picciolo, e fra i grandi
 Mi si potrebbe dir ch'io fossi un nano.
 S' avvien ch'aleun grande mi domandi
 Per parlarmi a l' orecchio cheto cheto,
 Bisogna ch' ei s' impiccoli, io m' ingrandi.
 So ordinario e di natura lieto,
 Se la sorte crudel nol fesse tristo,
 Che mi persegue in pubblico e in segreto.
 Pur con fortezza d' animo resisto
 Per grazia che mi vien data di sopra,
 E mi contento e mi riposo in Cristo;
 Quel da cui dipende ogni buon' opra
 Riposerò fin che la madre antica
 Questo corpaccio mio divori e copra.
 Ucirò allor d' affanno e di fatica ;
 Che nel regno di Cristo io spero certo
 Veder la faccia sua grata ed amica.

Questo spero per grazia, e non per merto,
 Che mi confesso peccatore e chiamo;
 Pur veggo ch'ei mi mostra il core aperto.
 E se ben morto son nel padre Adamo,
 Io son poscia rinato a miglior vita
 Nel sacrificio del figliuol d' Abramo.
 Ma la mia musa è di materia uscita:
 Io vi diceva, se ben mi rimembra,
 Com'io porti le gambe in su la vita;
 E cominciava a distinguer le membra;
 Dissi che 'l viso mio comune e allegro
 Più tosto Giove, che Saturno assembla.
 La fronte ho spaziosa e l'occhio ho negro,
 E tutto il capo nè grasso nè asciutto,
 E grande e sano, e non picciolo od egro.
 Vo' conchiudere infin che il capo tutto,
 Ancora che non sia un capo eletto,
 Non si può dir spiacevole nè brutto.
 Ma le fattezze ch'han le spalle e 'l petto,
 Tiziano non saria buono a ritralle,
 E non le squadrarebbe un architetto:
 Che la pancia lo stomaco e le spalle
 Pajonò un mappamondo, ove si vede
 Più d'un monte d'un piano e d'una valle.
 Messer Trifon ve ne potrà far fede
 Di tutta quanta quest'architettura,
 Che m'ha visto di fuor dal capo al piede.
 Il resto poi di sotto a la cintura
 Ogni membro ha la sua proporzione,
 Eccetto un che non ha la sua misura.
 Questo sì che nol sa messer Trifone,
 E poca gente ve ne può far chiaro,
 Che lo sanno per Dio poche persone.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ora per quel ch'io posso e ch'io mi vaglio,
Io mi vi dono, se voi mi volete;
Voi mi accettate, se vi viene in taglio.
Benchè so certo che m'acatterete;
Che mi vien detto a bocca, e mostro in scritto,
Che voi foste signor prima che prete.
Di me già non sperate aver profitto:
Considerate al caso vostro intanto
Esaminando come m'ho descritto.
Se ciò non basta, e che vogliate alquanto
Co' vostri occhi vedermi a la presenza,
Statevene con questo fino a tanto
Ch'io vengo a Trento a farvi riverenza.

GIOVANNI MAURO

D' ARCANO.

CAPITOLO.

E' vi parrà bizzarra fantasia,
 Ed un strano capriccio di cervello,
 Gandolfo, il mio cantar la carestia.
 Ma non fu mai pattana di bordello,
 Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
 Com' ella mi lusinga e dà martello.
 Lodar mi vorrei, nè so di cui,
 Che la fa rinnovar come fenice;
 Fors' egli è un Dio, s' ha pur cura di nui,
 Che l'abbondanza ha svelta da radice,
 Per far al mondo vigilante e desto
 Conoscer meglio la vita felice.
 Tutto 'l vin che beviam dolce, fu agresto,
 Le rose stecchi, e le campagne spine;
 Così va il mondo, e si mantien per questo.

Benchè questo non sia , frate , il mio fine ;
Ma di provar ch' un ben tanto perfetto
Tutto procede da l'opre divine.
Nuovo vi parrà certo il mio soggetto ;
Ma non , se mirerete saldamente
Quel che scrivendo altri poeti han detto.
La guerra fu cantata anticamente ;
E un nuovo degno fiorentin Poeta
Ha cantato la peste nuovamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta ,
E lega e pace , siccome le guida
Legge del cielo , o forza di pianeta.
E però la ragion nel cor mi grida ,
E mi pareggeria , s' io stessi cheto ,
A l' animal che diè l' orecchie a Mida.
Dunque voi che siete uom savio e discreto ,
E dite a l' improvviso a paragone
Di chi guidò le pecore d' Admeto ;
Piacciavi d' aitar la mia ragione ,
Sì ch' io la possa col vostro favore
Ficcar ne l' intelletto a le persone.
Così possiate umiliar quel core ,
E riscaldar quell' anima gelata ,
Che non senti già mai foco d' amore.
Io dico adunque che santa e beata
La carestia mi par sovr' ogni cosa ;
Non mi rompa la testa la brigata ;
Perchè ogni alma crudel rende pietosa ,
Ogni villano povero e superbo
Umilia tanto , che par una sposa.
Ogni umor purga a la salute acerbo ,
E fa lieve ogni stomaco gravato
Più che i bagni di Lucca o di Viterbo.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

La gola e 'l sonno e l'oziosa corte
 Ammorban tutto il mondo, e però sono
 Le nostre vite tanto iuferme e corte.
 Era in quel tempo antico ogni uomo buono;
 Or son mutate le nature in modo,
 Che chi tristo non è, non ha del buono.
 Ed ora ch'io ragiono e canto e lodo
 La santa carestia, come colei
 Di cui son schiavo e di cui sola godò;
 Chi mi vuol ben, non dica mal di lei,
 Ma la lodi com'io, l'ami ed onori,
 Poi ch' il tutto non ponno i versi miei.
 Ella da' capi altrui sgombra gli amori;
 Ella converte quei sospiri a Dio,
 Che tormentan sì forte i nostri cuori.
 Ella spira nel cuore alto desio,
 Che di cantar chiare fresche e dolci acque
 O la merla passò di là dal rio.
 Con ella la prudenzia e virtù nacque;
 L'ozio la gola e 'l sonno andaro in bando,
 E la poltroneria sepolta giacque.
 Egli è mestier ch'ognun vada buscando;
 Ogni grosso cervello ella assottiglia,
 L'ingegno più e più si va aguzzando.
 Non è sì inutil padre di famiglia,
 Che non diventi un'ape, una formica,
 Ardente industrioso a meraviglia.
 Ogni onesta personà s'affatica:
 Chi è furfante, Dio gli dà il malanno,
 Perchè non goda de l'altrui fatica.
 Gli avari e i liberali il lor dritto hanno;
 Mostran la lor grandezza e quelli e questi.
 E questi e quelli i lor piaceri fanno.

Sanno gli
 Volan
 E car
 Condeco
 Di Po
 E mille
 E fasi
 Inchini
 Beato
 sempre al
 Cresce la
 E così
 Il liberal
 A scop
 E per don
 Non puste
 Ma volent
 Apre la
 A chi d'is
 Senza
 E la casa
 Non si
 La car
 La roba
 fanno in
 Il pan
 E piene
 Ma la
 Mostran
 D'ogni
 che non
 Però ch
 Di questo

Stanno gli avari e vigilantissimi e desti,
 Votano gli granari, ed empion l'archo,
 E corrono a' guadagni manifesti.
 Conducon di frumenti navi carche
 Di Puglia di Sicilia e di Provenza,
 E mille galeoni e mille barche.
 E fassi lor onore e riverenza,
 Inchini e sberrettate a la spagnuola:
 Beato chi può aver da loro udienza.
 Sempre al maggior guadagno apron la gola;
 Cresce la roba, e più cresce la voglia;
 E così travagliando al fin si vola.
 Il liberal cortese più s'invoglia
 A scoprir la virtù ch'a Dio il pareggia,
 E per donar altrui se stesso spoglia.
 Non puote egli aspettar ch'altri gli chieggia;
 Ma volentieri e con allegra faccia
 Apre la mano ove il bisogno veggia.
 A chi disia far cosa che gli piaccia,
 Senza invito s'assida a la sua mensa,
 E la casa di lui sua propria faccia.
 Non si serra credenza nè dispensa;
 La cucina sta aperta e giorno e notte;
 La roba largamente si dispensa.
 Vanno in volta vivande crude e cotte;
 Il pan bianco si mangia a tutto pasto;
 E piene dal cellajo escon le botte;
 Ma la gente malnata, il secol guasto,
 Mostran rari di tali in questo mare
 D'ogni avarizia tempestoso e vasto.
 Di che non mi par tempo di parlare,
 Però ch'io intendo d'appressarmi al fino
 Di questo inusitato mio cantare.

Superbi colli, e voi, sacre ruine,
Che co' mici piedi indegnamente calco;
E voi, anime eccelse e pellegrine;
S'io men vo solo a piedi, e s'io cavalco,
Canto la carestia, e voi m'udite,
Che del suo vero onor nulla diffalco.
E vorrei che tra tante opre gradite
Di quei famosi antichi e dei moderni,
Ch'han data fama eterna a le lor vite;
Vi si ponesse un tempio, onde più eterni
Fosser di lei gli onori, e che tra voi
Durasser mille autunni e mille verni.
Ebber, come vedete, i templi suoi
La pace la fortuna e la pietate,
E ne veggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai più, se il ver mirate,
Per gli alti effetti ch'io v'ho sopra detti,
Che son maravigliosi in veritate.
Ed è ben tal, che tra i romani tetti
Se le debba donar perpetua sede,
Ed adorar tra gli altri numi eletti.
O sovra ogni mortal di fama erede,
O glorioso, e d'ogni laude degno,
Chi di lei sazio già mai non si vede!
Ben mostra il suo valor l'arte e l'ingegno,
E l'eccellenzia d'ogni virtù rara,
Chi l'esalta e mantien sovra ogni regno,
Chi l'ama chi l'apprezza e la tien cara,
Chi per lei sola in questo mondo vive,
Chi l'insegna a la gente, e chi l'impara,
Chi cerca il mare e tutte le sue rive,
E sempre un stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, e di lei parla e scrive.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.

Continua

*Politica di equo utilizzo

C A P I T O L O

Tutti i volumi e tutti li quinterni,
 Tutti i poeti e tutti quei che sanno,
 Tutti gli antichi, infin tutti i moderni
 Quel ch'ora vi vo' dir, detto non hanno,
 Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
 D'esser cantata in tutti i dì de l'anno.
 Or se vostra mercè non si disdegna
 Di prestarmi l'orecchie una mezz' ora,
 E star attento quanto si convegna;
 Io canterò, non la vermiglia aurora,
 Nè 'l gran carro di Febo, e i quattro venti,
 Nè i bei prati ch'aprile inostra e infiora;
 Ma quel che va di par con gli elementi,
 Che conserva e mantien l'umana vita,
 Senza cui spente già sarian le genti.
 Ben è giusto desío quel che m'invita
 A ragionar di questa nobil cosa,
 Che dal suo corso mai non è smarrita:
 È volta per lo mondo, e mai non posa,
 Empiando le cittadi di se stessa,
 Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.
 Non aria o terra o fuoco o acqua è dessa,
 Ove la natural filosofia
 Da gli antichi inventor tutta fu messa.
 Ma una certa piana e dritta via
 Che ci conduce a la vita beata,
 In nostra lingua detta la bugia:
 Per la qual vive ogni persona nata,
 E senza lei morremmo tutti quanti,
 Come muojon le mosche la vernata.

Or mirate
 Quando
 E li
 Che con
 Fatti
 E m
 E prima
 A le
 Non
 E quel
 E Mess
 De' qu
 Per be
 Che g
 Come
 Attrib
 Per lo
 Ch'le
 Guard
 Un p
 Quan
 Perchè
 Quest
 I Ma
 Però
 Alzi
 E si
 Ma non
 Con
 Che d
 O non
 Perche
 Benche

Or mirate gli antichi poetanti,
Quanti ne furon mai greci e latini,
E li moderni ancor dotti e galanti;
Che con le lor bugie pajon divini,
Facendo ragionar fontane e rive
E montagne e spelonche e faggi e pini.
E prima il biondo Apollo e quelle Dive,
A le quai noi facciam cotanti onori,
Non furo al mondo mai morte nè vive;
E quei Cesari Augusti Imperadori,
E Messali ed Agrippi e Mecenati,
De' quai si fanno ancor tanti romori,
Per bocca di color furon cantati,
Che gli ornaron di fole e di bugie,
Come s'ornano ancor questi prelati.
Attribuendo loro opere pie
Per lo contrario e per altre cosette,
Ch'io faccio paternostri e avemarie.
Guardisi d'allacciar le fibbie strette
Un poeta gentil ch'abbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette;
Perchè più corron de la lode al suono
Questi ch'io dico, ch'a quel de la piva
I Mantovani, quando in villa sono.
Però s'avvien ch'un buon poeta scriva,
Alzi l'antenna pur, spieghi le vele,
E si dilunghi da la vera riva.
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio; e sia un pittor discreto
Che discopra il più bello, e 'l brutto cele.
O non dica covelle, e stiasi cheto;
Perchè la verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicator faceto.

Sono in Italia de' poeti assai
Che darian scaccomatto a l'Aretino,
Ed a quanti Aretini fur già mai;
Se volessero andar per quel cammino
Di scriver sempre male, e dir il vero,
Come insegna la scuola di Pasquino.
Chi brama esser potea daddovero,
Così vada dal ver sempre lontano,
Come da' scogli un provvido nocchiero.
L'Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano;
Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più colpi ha, che dita ne la mano.
Questo gli avviene per esser dicente
Di quelle cose che tacer si denno,
Per non far gir in collera la gente.
Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno;
Perchè dovea saper che ai gran signori,
Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri che sono incorsi in tali errori
Han finiti i lor dì sovra tre legni,
E pasciuti li corvi e gli avvoltori.
Ora, vegnamo a gli altri effetti degni,
Che son maravigliosi ed infiniti,
E quasi da stancar tutti gl'ingegni.
Come farian le donne coi mariti?
Sarebbon come pecore scannate,
E i lor disegni andrian tutti falliti.
Io parlo de le donne innamorate
Che sono ite a gran rischio de la pelle,
E poi con le bugie si son salvate.
Se avete letto le cento novelle,
Vi dee pur ricordar di Beatrice,
Di monna Tessa, e di mill'altre belle;

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Con queste usar convien qualche bel tratto ,
E saper figurar qualche novella
In persuaderle di venir al fatto
Con oro con cittadi e con castella ;
E qui convien che 'l ver vada per terra,
E 'l falso vinca, e si rimanga in sella.
Infìn così si vive in ogni terra,
Che la menzogna tenga il primo loco,
E l'avversaria sua giaccia sotterra.
Quel che non è bugiardo, è uom da poco,
Un ignorante, una persona vile,
Da men d'un mulattier, da men d'un cuoco.
Ma uno spirto magnanimo e gentile
Tanto più merta onor, quanto ritrova
Invenzion più arguta e più sottile.
Non vi potrei mai dir quanto mi giova
Famigliarmente conversar con certi
Che fingon sempre qualche cosa nuova,
In questa nobil arte gli più esperti,
A cui tener convenga a tutte l'ore
Ambi li buchi de gli orecchi aperti.
Io veramente, non prendendo errore,
Tenuti ho sempre li napoletani ;
Massimamente quando fan l'amore :
Perch' hanno certi lor tiri di mani,
Certe facezie non altrove intese,
Si ghiotte, che farian ridere i cani.
O gran felicità di quel paese,
Al qual fu d'argomenti e di parole
La natura sì larga e sì cortese !
Che quanto cinge il mar e scalda il Sole ,
Pajon le genti senza lingua, o mute,
A rispetto di quelle parti sole.

Questa somma ed altissima virtute
Ne le parti di Grecia al tempo antico
Fe' sì famose quelle genti acute.
Le quai poi di Sicilia al lido aprico
In barca la portaro, ove sempre ebbe
Quell' aer dolce, e quel terreno amico.
Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
Passò tosto quel stretto a l'altra parte
Che a la gran Grecia ancora il nome debbe.
Per tutte le contrade crebbe l'arte,
E gloriosamente si diffuse
Intorno con le lingue e con le carte.
Allor nacque Calliope e le Muse,
E tanti favolosi e vani mostri
Le Megere le Scille e le Meduse.
In cotal modo li paesi nostri
S'empieron di menzogue, e furon soli
Felici a paro de gli greci inchiostri.
Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
E Fiorenza gli suoi, che al fin saranno
Quei marinari, e questi setajuoli.
Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
Quant' il fumo a la fiamma, e gli altri tutti
In dietro di gran lunga lasceranno.)
Ma perchè la menzogna ha fiori e frutti,
E li produce a guisa de le piante
Secondo li terreni o grassi o asciutti;
Intorno a questo è ben ragion ch'io cante,
E ch'io descriva appieno i suoi effetti,
Non intesi già mai dal vulgo errante.
Tutti li luoghi ch'io v' ho sopra detti,
Naturalmente son fertili e buoni,
Onde producon uomini perfetti;

I quai senz'altra industria e senza sproni
 San poeticamente ragionare,
 E trovar mille belle invenzioni.
 Questi ch'io dico si denno agguagliare
 Ai bei fiori d'aprile, ed a le foglie
 Onde si vaga primavera appare
 Solo al diletto de l'umane voglie:
 Che dal piacer in poi che pasce gli occhi,
 Di tal vaghezza infin nulla si coglie.
 Ma chi d'altro sguazzar, che di finocchi,
 E brama aver le man' piene di spiche,
 E nel mosto pescar sovra i ginocchi;
 Venga volando a queste mura antiche,
 Ove de la menzogna il vero seme
 Già mai non falle l'umane fatiche.
 Questo è 'l terreno il qual sovra ogni speme
 Rinverde sempre a la stagion più acerba,
 E vento e pioggia e grandine non teme.
 Qui si vede fiorita e verde l'erba,
 I rami carcbi di frutti maturi,
 E Roma trionfar ricca e superba.
 Qui gli ingegni tedeschi alpestri e duri
 Si fan sottili, ed i franciosi foschi
 In questo aer si fan lucidi e puri.
 I Genovesi a un tratto si fan Toschi:
 Qui s'assottiglia infine ogni persona,
 S'ella fosse ben nata in mezzo ai boschi.
 L'aer la terra il ciel e l'acqua suona
 Menzogne, e queste mura e questi sassi,
 Tutto è menzogna ciò che si ragiona.
 Per questi gloriosi ed alti passi
 A ricchezze profonde ed infinite,
 A sommi onor' dirittamente vassi.

Non ve
 Senza
 Chi
 Quell
 Che
 Sa
 Tal
 Or
 Giu
 E
 Tal
 Dal
 Onde
 Non
 Quan
 Natura
 Come
 E
 Poi
 Che
 E
 Non
 E
 E
 Voi
 E
 E
 Quanti
 S
 Ca
 Quelli
 Fur
 Uomini

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Quegli altri sciocchi fur de' miei paesi,
Che non sanno adular nè dir menzogna,
Tanto son grossi, e d'ignoranza offesi;
Che parria lor grandissima vergogna
Dire ad un cardinal parole false;
E non han l'arte di grattar la rogna.
Mirate voi se son le zucche salse;
Che persona già mai di quelle bande
A questa rossa dignità non salse.
Ed io di già con quelle bestie grande
D'India venni sì allegro a questi paschi,
Son porco magro ancora, e non ho ghiande.
Qui bisognano infine uomini maschi;
Perdonatemi voi, gente di festa,
O uomini lombardi e bergamaschi.
E voi, Ghinuccio mio, benchè la testa
Abbate grossa e tonda e non aguzza,
Pur non so che di voi a dir mi resta.
Cioè, che buono odor già mai nè puzza
Non mi venne di voi, che fatto avete
Guadagno alcun con qualche favoluzza;
Però vorrei ch'omai vi disponeste
Di mutar panni, e che'l falso vestendo,
Il ver in guardaroba riponeste.
Perchè ingegnoso e galantuomo essendo,
Come voi siete, e di buon naturale,
Gran fatto non saria, se ciò facendo
Voi foste ancora Papa o cardinale.

BERNARDINO GIAMBULLARI

PER PRENDER MOGLIE.

O T T A V E.

Non per gloria acquistar Parnaso invoco
 Che m'immolli a la sua limpida fonte,
 E d'Elicona ancor mi curo poco,
 Ch'ardir non ho di poggiare al suo monte:
 Sol bramo di smorzar l'ardente foco
 Ch'ho dentro al cor, con dir l'ingiurie e l'onte
 Che fan le donne spesso a' lor mariti
 Per contentar lor sfrenati appetiti.

Salvando e riservando però quelle
 Che con vera bontà menan la vita,
 Cercando d'apparir leggiadre e belle
 Con l'onestà ch'ogni giovane invita
 A prender per consorte tai donzelle,
 E di due corpi far la voglia unita:
 Dunque a queste si dia palma di gloria,
 E sol de-le ritrose sia l'istoria.

Dico per raffrenar la gran superba
 Di queste triste donne empie e fallace,
 Le quali a comportare è cosa acerba,
 Se ben nel primo moto a ciascun piace;
 Ma chi noterà ben ciascuna verba
 Terrà quest'opra una cosa verace,
 E sarà esempio a ciascun ch'ha tor moglie,
 Perch'egli intenda prima ben chi toglie.

Come si trova in un degno trattato
 Del filosofo Silyio singolare,
 Perchè gli fu già un tratto domandato
 Per quel che moglie non volea pigliare:
 Silvio allor gli ebbe per risposta dato,
 Che più presto voleva casto stare,
 Che mai per tempo alcun farsi soggetto
 A' donna, ch'esser può con gran difetto.

Un suo amico di poi gli dimandòe
 Per suo consiglio, se dovea tor moglie;
 Non gli rispose di sì, nè di noè;
 Ma per por freno alquanto a le sue voglie
 Sopra tal caso alquanto egli pensòe,
 Ed in un sunto il suo parer raccoglie,
 E de le donne le magagne scrisse,
 E le più vere e manifeste disse.

Questo Silvio filosofo fu dotto,
 E vide assai ne la filosofia,
 Ed in ogni scienza era assai dotto,
 Fece de' libri, e non disse bugià,
 Tra i quai questo trattato ebbe condotto,
 E poi al suo amico lo porgia,
 Dicendogli: figliuolo, ecco il consiglio
 Per iscamparti da questo periglio.

Figliuol, se tu domandi di parere,
 Se tu debbi tor moglie o sì o no,
 Nota le mie parole, ch'è dovere,
 E gusta bene se il ver ti dirò.
 Se tu ti senti sano, e da potere
 Fare il bisogno, questo non lo so;
 Nota le parti che aver ti bisogna,
 Se non ne vuoi aver danno e vergogna.

Giovane e...

Riceco, t...

E si...

Forte e...

Ma se...

Marric...

Se tutte...

Per via...

Se pur...

Vorrei...

E, prin...

Di sua...

De la...

S'è b...

E se c...

Per mi...

E se pur...

Perchè...

Avere...

Dal tuo...

Di te, f...

Che tu...

Chi t'as...

Nè se...

Se mi dic...

Voler...

Perchè...

E quan...

Non vol...

Chi t'as...

Che tu...

E però...

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Se tu dicessi: la vo' in ogni modo,
 Perchè qualche figliuolo ella mi faccia:
 Che non manchi tua stirpe, te ne lodo;
 Ma d'aver mal per le poste ti spaccia,
 Ed io di tua pazzia mi struggo e rodo,
 Se tu credi tua stirpe si disfaccia:
 Se t'abbattessi ben, saria un piacere,
 Che n'andresti a ristio sempre a godere.

Se tu dicessi: io ne son biasimato,
 E sto pur male, e vivo mal contento;
 A questo ti rispondo: sei insensato:
 Egli è me' fare una morte, che cento:
 Tu starai ben mal poi sendo legato,
 E parratti la donna un gran tormento:
 Tu non se' 'l primo, e 'l sezzo non sarai:
 Per mio consiglio non la torrai mai.

E se tu mi dicessi: io credo certo,
 Che s'io la tolgo, m'abbatterò bene;
 A questo ti rispondo ben aperto,
 Che tu mi pari uscito fuor di tene;
 Che tu stai bene, e cerchi esser deserto;
 Ti vuoi legare in continue pene;
 Che non è cosa sì diversa al mondo:
 La donna è proprio un sacco senza fondo:
 Che mai non s'empie sua voglia insaziabile:
 Tutte sue cose vanno a volontà;
 E non è mai nissuna voglia stabile;
 Ella a vista si toglie, ognun lo sa:
 Questa non è già cosa molto amabile,
 E non si può per niuna quantità
 D'oro o d'argento farne niun contratto:
 E però non la tor, che tu sei matto.

Ma non se'...

Asino...

Prima...

Se ben...

E veder...

Lo par...

Se tu...

Si che...

Ma io...

Che per...

Quai per...

Che per...

Tanto...

Nel fet...

Che gli...

E le br...

Ma tutto...

De l'uc...

Però...

O quelle...

Che la...

Ministri...

Il bando...

E non...

E se pur...

E che...

Di par...

E con...

Se tu...

Esser...

Per aver...

Ti farai...

Ma non sai tu, che s' un vuol comperare
Asino o bue o muletto o ronzino,
Prima che 'l paghi, lo vorrà provare,
Se ben valesse manco d'un fiorino,
E vender mille volte e barattare
Lo puoi a tuo voler sera e mattino?
Se tu ti legghi qui, non ti puoi sciorre:
Sì che per mio consiglio non la torre.

Ma io mi maraviglio ben di molti
Che perdono il lor senno naturale,
Quai per lor dappocaggin son sì stolti,
Che perdono il lor scettro magistrale:
Tanto sono accecati e tanto involti
Nel fetido amor loro micidiale,
Che gli hanno le lor donne uomini fatti,
E le lor femminelle ciechi e matti.

Ma tutto questo avvien per gran viltade
De l' uomo, e poco senno della moglie:
Però stanno assai mal quelle contrade,
O quelle case dove questo incoglie,
Che la donna con sua sagacitade
Ministri, e faccia tutte le sue voglie:
Il bando da sua parte è ubbidito,
E non si prezza mai quel del marito.

E se pur tu deliberi volerla,
E che t' abbatti bene, ch' è incredibile,
Di parentado e gran dote con ella,
E con tutte le parti ch' è possibile;
Se tu vorrai aver pace con quella,
Esser ti converrà molto arrendibile:
Per aver pace con la donna tua,
Ti farai servo de la gente sua.

Tu non avrai a contentar sol una ,
 Ma la suocera tua , e le sorelle
 De la tua donna ; e tua madre importuna
 A te farassi con mille novelle ,
 Per esser poi tenuta da ognuna
 Amorevole suocera da quelle ;
 E più che l' altre ti farà stranezze
 Per dimostrare a la nuora carezze .

Se la tua donna avrà padre o fratelli ,
 O carnali o cugini o niun parente ,
 Se di niente li richieggon quelli ,
 E che tu non gli serva pienamente ,
 Dirà che tu non degni di vederli ,
 E che non gli abbia in capital niente :
 Il simigliante e peggio a' tuoi faranno ,
 E lor nimica e tua diventeranno .

Se tu hai donna , ed hai un buono amico
 Che per l' utile tuo ben ti consiglia ;
 Se parla, contr' a lei mortal nimico ;
 Se lo reputa , borbotta e bisbiglia ;
 E non ne stima te , nè lui un fico ,
 Anzi risponde , e gonfiando le ciglia ;
 E per amor di lei tu lasci lui ;
 E però non la tor , credi a costui .

Se tu l' avrai , e non faccia figliuoli ,
 Ti saprà dir che tu non sia da nulla ;
 E per levarsi dal cuor simil duoli ,
 Con altri , che con teco , si trastulla
 Con mille inganni ed altri brutti modi ,
 E sempre pare a lei esser fanciulla ;
 Perchè se le mancasse quel marito ,
 La non vuol parer vecchia a niun partito .

Se tu la...

Ella fa...

Ti par...

Quam...

Dica...

Quanto

Qual...

Sopp...

Io l'ho...

Ch'una...

E pegg...

Non t...

Se tu...

Si st...

Amico...

Non ti...

Se tu la...

Femmi...

Tu n'...

Che m...

E spen...

E se si...

Simile a...

Che tu...

E se tu...

Quanti...

Che vor...

Ma per...

Parrà...

Di vita...

La roba...

Però se...

Poesie...

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

E se tu hai figliuoli, e che li ammogli,
 Di pochi mesi che l'avran menata,
 Vorrannosi partire, e che tu spogli
 La casa tua, la qual bene hai ornata:
 A tuo dispetto convien che tu vogli;
 In tua vecchiezza in vita disperata
 Ti trovi per aver voluto moglie;
 Però è matto ciascuno che ne toglie.

Se hai figliuoli, ed hai qualche fanciulla,
 Innanzi che tu l'abbia maritata,
 Se insino a qui non hai pensato a nulla,
 Ti darà che pensare ogni giornata:
 Chi n'ha qualcuna, ogni altra cosa è nulla,
 Nè ha mai ben, fin che non l'ha allogata
 E se l'alluoghi, gran dolore è quello,
 Che spesse volte si manda al macello.

Se tu hai donna, e qualche mal la pigli,
 Meglio saria che tu fossi ammalato
 Con tutta la tua casa e tutti i figli,
 Tanti serventi ella vuol da ogni lato;
 E non gli basta le serve e i famigli,
 Ch'ella vuol tutto quanto il vicinato,
 Il parentado, e più medici eletti
 Che si possano avere, e i più perfetti.

E in poco tempo ti verrà a disfare;
 E se non fai così, ti fa vergogna;
 Dirà innanzi non gli abbia a capitare,
 Perchè tua mente in dispregiarla sogna,
 Come dinanzi te l'abbia a levare;
 Ma per dispetto tuo, senza menzogna,
 Viverà più di te per tuo tormento;
 E però di non torla sia contento.

Se tu ~~li~~ ~~...~~

Subito

E ~~...~~

E ~~...~~

Com'è

Se ~~...~~

El ~~...~~

E ~~...~~

Dolce ~~...~~

Come ~~...~~

D'accon...

Ti ~~...~~

Lassami ~~...~~

Oltre a ~~...~~

E fatto ~~...~~

E stia ~~...~~

E mill'anni

Quas'è

E ~~...~~

Nuovo ~~...~~

Oh ~~...~~

Tutto ~~...~~

Questo è

E però

E se tu ~~...~~

De' suoi

Di saper

E fa ~~...~~

Ora ~~...~~

Che'l suo

Quando ~~...~~

Sempre ~~...~~

Se tu hai donna , e ti trovi ammalato ,
Subitamente ella fa suo disegno ,
E finalmente ella ti fa spacciato ;
E con sua arte e suo malvagio ingegno
Comincia a rassettare , ed ha trovato
Se v' è oro od argento sott' il legno ,
Ed ogni cosa in camera nasconde ;
E poi fa gli occhi suoi parer due gronde.

Dolce marito , cara compagnia ,
Come ti senti tu ? Deh sia contento
D' acconciare i tuoi fatti ; e tuttavia
Ti prega che tu faccia testamento :
Lassami almanco la camera mia ,
Oltre a la dote , con ciò che v' è drento :
E fatto il testamento non gli duole ;
E stia egli a suo modo , e sia che vuole :

E mill' anni gli par tu sia sepolto ,
Quand' ell' ha assetto bene il paneruzzolo ;
E innanzi che tu muoja , ell' ha ritolto
Nuovo marito , e serbagli quel gruzzolo :
Oh quante ce ne son , ch' hanno già colto
Tutto l' agresto insino ad un minuzzolo !
Questo è l' amor ch' ella porta al marito ;
E però non la torre a niun partito.

E se tu manchi , e lascila per guida
De' suoi figliuoli ; ell' ha opinione
Di saper fare ; di nessun si fida ,
E fa ciò ch' ella fa contr' a ragione.
Ora vo' ben che di questo tu rida ;
Che 'l suo cervello è come calabrone :
Quando in un luogo tu lo vien serrando ,
Sempre s' aggira d' intorno ronzando.

Così fa il suo cervel, perchè gli è poco ;
 Com' ella move il capo, si diguazza ;
 E tien sempre la casa in fiamma e fuoco,
 E per niente adopera la mazza ;
 E spesso dice che muterà loco ,
 E che se n' uscirà la bestia pazza ;
 E se v' è niente da menar le mani,
 Buba a' figliuoli, e portalo a li strani.

Questo non vien se non da poco amore,
 E men cervello, e manco tenerezza ;
 Però si vuol lasciarle in grand'onore
 Donna e madonna ben morbida e mezza,
 E dota sopra dota ; ma l' errore
 Per certo fa chi i suoi figliuoli apprezza ;
 Le fan larghe correggie de l' altrui ;
 E però non la tor, credi a costui.

Se tu la togli, e sia rustica o bella,
 E che s' avvegga per la tua sciagura
 Che tu guardassi altra donna, che quella ;
 Sarebbe meglio in una sepoltura
 Esser vivo sepolto, che con ella
 Aver a stare in vita tanto oscura ;
 Che non è fiera sì aspra e ritrosa,
 Quant' è la donna, quand' ella è gelosa.

E' saria meglio abitar ne l' inferno
 Con diavoli e con draghi scatenati,
 Ch' esser d' una tal femmina in governo.
 O poveri mariti sventurati !
 Queste son pene di martire interno,
 Che hanno quei che son sì tormentati :
 Chi l' ha brutta e gelosa, non si dolga ;
 Però consiglio te che non la tolga.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Se tu dicessi : io ne piglierò una
 Che saprà ben cucire e ben tagliare ;
 Se sarà tal , sarà tanto importuna ,
 Che sempre mai t'avrà a rimproverare ;
 Se ti rassetterà cosa nissuna ,
 Mille panzane te gli convien dare :
 Per sei quattrin' ch' avresti spesi altrove ,
 E' costeratti più di diecinove.

Se tu la togli , e che non sappia fare ,
 Vorrà parer più de l'altre d' assai ;
 E sempre si sollecita a rubare
 Danari e roba , e non te n'avvedrai ,
 Perchè fa fare altrui , e vuol pagare ,
 Poi dice aver fatt' ella sempre mai ;
 E tu per aver pace chiudi gli occhi.
 Oh quanti ce ne son di questi sciocchi ?

Vedi , figliuol , se pur tu la torrai ,
 Perchè tu intenda la lor condizione ,
 Non isperar di contentarla mai ,
 Che tu saresti in falsa opinione ;
 E mille volte ancor maledirai
 Chi te la dette , e chi ne fu cagione :
 Tanto sommerso sarai ne le pene ,
 Senz' aver più speranza d' aver bene.

Se la toi magra , ell' è come un graticcio ;
 Nel letto pare un sacco di cauocchi ;
 È ruvida , che par ch' abbia il ciliccio ;
 E però , figliuol mio , apri ben gli occhi ;
 E s' ella è grassa , ella sa d'un forticcio ;
 Com' una cocitura di finocchi ,
 E di state e di verno , al sole al rezzo ,
 Perchè la suda , e sa sempre di lezzo.

Oltre di questo c'è un
 De la qual non c'è
 Benchè non bastasse
 Volendo ch' ogni
 De le brutture che
 Sopra la lor persona
 Ma pur di tante
 E tien pur salde al

Principalmente per
 Crescer per tutto
 E farli rilucere
 Usano spesso del
 Mele stillato , e
 Zolfo stillato , e
 Con grasso de la
 La coda , che l' capi

E acqua gomma con
 Ed allume di ferro
 Che gettan tutte
 Così il fieno greco , e
 Per esser bianche
 Ma sempre al sol
 E fanno lor
 E non vogliono

E fan misture di
 Per far bicodi i
 E così usate di
 Ma sopra tutto il
 E perchè varie
 In varj modi l'
 Ch' ognuna vuol
 E d' una bella

Oltre di questo c'è un'altra parte,
 De la qual non i'ho ancora aperto bocca;
 Benchè non basterebber mille carte,
 Volendo ch'ogni cosa fusse tocca
 De le brutture che portano sparte
 Sopra la lor persona vana e sciocca;
 Ma pur di tante io ne dirò parecchie,
 E tien pur salde al mio parlar le orecchie.

Principalmente per fare i capelli
 Crescer per tutto con poco intervallo,
 E farli rilucenti biondi e belli,
 Usano spesso del crin di cavallo,
 Mele stillato, e draganti-tra quelli,
 Zolfo stillato, e del vero e del gialio;
 Con grasso de la serpe ungono spesso
 La coda, che 'l capel non venga fesso:

E acqua gomma con acqua di mezzo,
 Ed allume di feccia e trementina,
 Che gettan tutte queste cose un lezzo;
 Così il fien greco, e la zucca marina;
 Per esser bionde non istanno al rezzo,
 Ma sempre al sol da sera e da mattina;
 E fanno lor gusciate e lor bevute,
 E non vogliono allora esser vedute:

E fan misture di molte ragioni
 Per far biondi i capelli in ogni lato:
 E così usan di varj saponi,
 Ma sopra tutto il buon sapon curato;
 E perchè varie son l'opiuioni,
 In varj modi l'hanno traslatato;
 Ch'ognuna vuol aver bionda la cima,
 E d'una bella coda fanno stima.

Se tu vedessi una donna per casa
 Quando l'è sconcia, e non è rassettata,
 L'è verde e gialla, ed è pelata e rasa,
 Che pare una versiera scatenata;
 E mille ampolle e cartocchini e vasa
 Avrà d'intorno pien' d'acqua stillata;
 Da la cintura in su si spoglia e sbraccia
 Per poter bene intonacar la faccia.

Prima che si comincino a lisciare
 Per far la carne rugiadosa e fresca,
 Usano spesse volte masticare
 Mandorle, o vero noccioli di pesca;
 Con acqua di pan cotto usan lavare
 Il viso e 'l collo, e tutta la ventresca;
 E poi l'ultima cosa ch'ella trova,
 Per far rilucer toglie albume d'ova.

Per non esser veduta ella si serra
 In luogo ch'altri non le vada appresso.
 Quante volte, se 'l mio parlar non erra,
 N'ho già vedute rinchiuse nel cesso!
 Che tanto gli altri puzzi fan lor guerra,
 Ch'elle non san conoscer per se stesso
 Di tanti puzzi quale sia il maggiore;
 E quel del cesso gli pare il minore.

Cominciasi a pelar con le mollette
 Prima le ciglia, e poi le porcellane;
 E quando l'han pelato, ella vi mette
 Sangue di pipistrello, perchè gli hane
 Quelle punture rinserrate e strette,
 E fa le carni calve e di pel vane.
 Dove quel sangue tocca, nissun pelo
 Mai più vi nasce o per caldo o per gelo.

In certi luoghi
 E variano
 Che far con
 E lasciar
 Dove non è
 De le pe.
 Da parte e
 Che a rasc
 L'hanne di
 Tutte d'as
 Qual e a
 E pajo
 E non è
 Di tutte q
 Cantera
 Che cocca
 Sal gemm
 Ed ariato
 Selnitro e
 Ed ariato
 E biacca
 E biacca
 Ed alume
 Che sempre
 Allume rucce
 Ed allume e
 E bambage
 Latte d'as
 Pezzetta
 Non basterem
 E rasano e
 Che non se

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

E gicchero stillato , e frassinella ,
 Ed acqua di vitalbe , e fior di fave ,
 E fiori di ginestra , e terzanella
 Con fior di matreselva ch'è soave
 Per levar le lentigini cou quella ,
 E così ogni panno duro e grave ,
 Ed acqua di sambuco e di rovistico ,
 Che quel che le trovò fu ben sofisticico.

Acqua di pine , e sugo di limoni ,
 Acqua di fior d'aranci , e porcellette ,
 De le marine , e di più condizioni ,
 Quale stillata , e qual pura si mette
 Sul viso di que' pessimi dragoni ;
 E tutte queste cose che t'ho dette ,
 Quando s'hanno assettar tutte !'adoprano :
 Oh guarda di che cose elle si coprano !

Ancor mi resta qualche cosa a dire ;
 Mentre ch'io dico , par che mi rammenti ;
 Non so come le posson sofferire
 Quei che le adopran per far bianchi i denti ;
 Corno di cervio , ed acqua da partire ,
 Coralli pesti , e più carboni spenti ,
 E matton pèsto , pomice e più polvere ,
 Ch'ogni bruttura fan da lor dissolvere.

Per parer belle fuori al paragone ,
 Sotto lor veli , ricci , e sciugatoi
 Le fanno stufe e lor fomentazione ,
 Certi bagnuoli , e più scorticatoi ,
 Che a dirlo saria gran confusione ;
 E però guarda come tu la toi :
 Ma bene è matto chi presta lor fede ,
 Che gli è contrario di ciò che si vede.

Le pajono a vederle per la via
Umil', con gli occhi d'onestade accesi;
E poi in casa par ciascuna sia
Una versiera; e sempre i giorni han spesi
In cicalare, e ognor per fede mia
Treccolan sempre per tutti i paesi;
Nel letto non si può star loro appresso,
Che le san di zibetto come un cesso.

La femmina è sì falsa e così astuta,
Ch'ogni uomo ella avanza di malizia,
E mille volte in un'ora si muta,
Piena d'inganni, d'ira e di nequizia;
E per niente in un punto è perduta
La sua benevolenza ed amicizia;
Per poca cosa il marito nimica;
Sì che di torla non pigliar fatica.

O Silvio, se tu fussi in questi lacci
Ne' quai son io, nel mio gran labirinto,
Faresti mille pezzi e mille stracci
Di questo tuo trattato qui distinto:
Non creder che per questo tu mi cacci
Dal mio voler, nè che tu m'abbia vinto;
Anzi son più che mai nel cuore acceso
Di tor per moglie quella che m'ha preso.

Non mi dir più di loro acconciatura,
Non biasimar chi mi può far contento,
Che col tuo dir non mi farai paura,
Che da te non vo' creder quel ch'io sento;
Una vo' tor che sia di mente pura,
Che sia de la mia casa il reggimento;
Sperando averne ognor pace e quiete,
Ed uscir dov'io sono avvolto in rete,

Oltre di questo ancor scemerò spesa ,
 Se piglio moglie , e vivrò da uom idonio ;
 Perchè a le donne altrui non farò offesa ,
 Nè si dorrà di me Piero nè Antonio :
 Se tu credessi tormi da l'impresa ,
 Reputerei che tu fussi il demonio ;
 Tanto le spregi , vilipeudi , e biasmi ,
 Che par contro di lor tu scoppi e spasmi.

Anzi chi non tol donna , vive e stenta ,
 Com' una bestia mai si vede pieno ,
 E di nessuna cosa si contenta ,
 E pasce il corpo e l' alma di veleno ;
 E però , Silvio , vo' che tu consenta
 Che la donna è de l' uom timone e freno ;
 Sì che send' io disposto di volella ,
 Dimmi che modi ho da tener con ella. /

Figliuol , poi che tu sei deliberato
 Di voler perder la tua libertade ;
 A me n' incresce , ed botti ammaestrato ,
 Credendomi di farti caritade :
 Tu non conosci il tuo felice stato ;
 Ma tu 'l conoscerai , come gli accade ,
 Che con tuo danno ne vedrai la prova :
 Ma il pentimento tardo a nissun giova.

Tu entri in un deserto pien di spine ,
 E credi di goder la state e 'l verno ;
 Questo dolce principio innanzi al fine
 Ti parrà un tormento de l' inferno :
 Ma se tu vuoi seguir mie discipline ,
 Segui il consiglio , e tien questo governo ,
 Principalmente se tu vuoi onore :
 Tien la tua donna sempre con timore.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

FRANCESCO COPPETTA

C A N Z O N E

Utile a mè sopr' ogni altro animale,
 Sopra 'l bue, sopra l' asino e 'l cavallo,
 E certo, s' io non fallo,
 Utile più, più grato, assai più caro,
 Che il mio muletto, le galline e 'l gallo,
 Chi mi t' ha tolto? O sorte empia e fatale,
 Destinata al mio male,
 Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
 Nel qual perdei un pegno, oimè, sì caro,
 Che mi sarà cagion d' eterne pene!
 Dolce mio caro bene,
 Animal vago e leggiadretto e gajo,
 Tu guardia eri al granajo,
 Al letto a' panni a la casa al mio stato,
 E insieme a tutto quanto il vicinato.
 Chi or da le notturne m' assicura
 Topesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
 Le notti fredde siede?
 Già non sarà cantando alcun che chiami
 La notte in varie tempore più mercede

Attorno a questè abbandonate mura.
Oh troppo aspra ventura
De' tuoi più fidi e più pregiati dami!
Anzi cercando andran dolenti e grammi
Te forse la seconda volta grave,
Dolce del mio cor chiave,
Ch' un tempo mi tenesti in festa e in giuoco,
Or m' hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè, ch' io ho perduto la mia gatta!
Anzi ho perduto l' amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che, s' io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli o gemme od oro:
O perpetuo martoro,
Che m' hai tolto di pace, e posto in guerra!
E chi m' asconde la mia gatta in terra,
Colma sì di virtude,
Ch' a dir tutte le lingue sarian mute
Quant' ella fu costumata e gentile?
Ne l' età puerile
Imputarsele puote un error solo,
Mangiarmi su l' armario un raviggiuolo.
Taccio de' suoi maggior' la stirpe antica
Come da Niño a Ciro a Dario a Serse,
Il seme si disperse,
Poi in Grecia, indi a le nostre regioni,
Allorch' ei la fortuna mal s' offerse
Ne le strette Termopile uemica;
Perchè il dolor m' intrica,
Nè lassa punto ch' io di lei ragioni;

Però tua cortesia lo mi perdoni ,
S'io non parlo di lei tant' alto e scrivo ,
Quanto a celeste divo
Si convien ; che 'l dolore è così forte ,
Che mi conduce a morte ,
Non trovandola meco a passeggiare ,
O sopra il desco a cena o a desinare .
Miser , mentre per casa gli occhi giro ,
La veggio , e dico : qui prima s' assise :
Ecco ov' ella sorrise ,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi mosse ;
Qui sempre tenne in me le luci fise ,
Qui ste' peusosa , e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro ,
Tutta lieta ver me subito corse ,
E la sua man mi porse ;
Quivi saltando poi dal braccio al seno ,
D'onesti baci pieno ,
Le dicea infin : tu sei la mia speranza .
Ahi dura rimembranza !
Sentiala , poi che il corpo avea s^atollo ,
Posarmisi dormendo sempre in collo .
Ma quel che avanza ogni altra maraviglia ,
È raccolta vederla in qualche canto ,
E quivi attender tanto
Il suo nemico , che le arrive al varco :
Allor trattosi l'uno e l'altro guanto
Da le mani , e inarcando ambe le ciglia ,
Sol se stessa simiglia ,
E nessun'altra ; e son nel mio dir parco ;
Che mai saetta sì veloce d' arco
Uscio , nè cervo sì leggiero e pardo ,
Ch' appo lei non sia tardo ;

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERSI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.

Continua

*Politica di equo utilizzo

Non sarebbon da' topi tutte rose.
 Io non potrei pensar, non che ridire,
 Quanto sia grave e smisurato il danno
 Che questi ognor mi fanno,
 Senza licenza e senza alcun rispetto:
 Dove più ben lor mette, di là vanno:
 Cotale è lo sfrenato loro ardire,
 Che in sul buon del dormire,
 O Dio, che crudeltà! per tutto il letto
 Corron giostrando a mio marcio dispetto:
 Sannol l'orecchie e 'l naso mio, che spesso
 Son morsi, talchè adesso
 Mi convien allacciar sera per sera
 L'elmetto e la visiera,
 Essendone colei portata via,
 Che tutti gli faceva stare al quia.
 Portata via non già da mortal mano;
 Perchè dove la fosse qua fra noi,
 A me, ch'era un de' suoi,
 Saria tornata in tutti quanti i modi;
 Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
 Nel ciel de le tue prede già profano,
 Con qualche inganno strano
 L'hai su rapita, e lieto te la godi:
 Deh come ben si veggion le tue frodi,
 Ch'occultar non la puoi sotto alcun velo,
 Perchè si vede in cielo
 Due stelle nuove, e più de l'altre ardenti,
 Che son gli occhi lucenti
 De la mia gatta tant'onesta e bella,
 Che avanza il sol la luna e ogni altra stella.
 Ond'io qui taccio; e s'alcun è che voglia
 Intender la mia doglia,

Digli : ell' è tal, che mi fa in pianto e 'n lutto
Viver mai sempre , e in tutto
Divenir selva d' aspri pensier folta ,
Poichè la gatta mia m' è stata tolta .

LODOVICO DOLCE.

C A P I T O L O

DELLA SPERANZA.

Fra tutti i cibi, o che trovò l'usanza,
O diè necessità, non è il migliore
Di quello ch'è da voi detto, speranza.
Cibo d'incomparabile sapore,
Cibo che non si mangia allessò o arrosto,
Cibo puro invisibile, e del cuore.
Nè come gli altri si dilegua tosto,
Nè si compra per oro o per castella,
Ma puossi sempre averne senza costo.
Or venitevi a torne una scodella,
Voi, che servendo a l'amorosa corte,
Lo vi perdeste ne l'età novella.
Senza vivanda di sì buona sorte,
Del bèl genere umano in tempo breve
Glorioso trionfo avria la morte.
Sarebbe ogni fatica al sol di neve,
Ch'ella ne fa parer dolce l'amaro,
E 'l grave peso de la vita lieve.
Il suo sudore a quel che studia è caro,
Sperando alfin de le fatiche tante
Di farsi in vita e dopo morte chiaro.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Nè più bel pater nostro al parer mio
Si può inseguar a un putto ch'abbi ingegno,
Che: soffri, spera, e lascia far a Dio.
Mai non condusse al desiato segno,
(Guardate s'egli è questo un bel tesoro)
Alcun senza speranza il suo disegno.
Con speme di volar nel sommo coro
Mangian digiuni ed astinenzie i frati,
E chi 'l viso ha d'argento, e chi l'ha d'oro.
Ma quanti si sarebbero ammazzati,
Se la speranza non gli avesse detto,
Voi tornerete ancor lieti e beati!
S'ella non l'insegnasse con diletto,
E promettesse a lui tranquilla vita,
Non soffriria la fame un poveretto.
Saria del mondo ogni corte sbandita,
E staria in ozio tal, che ad un cappello
Quanto più può, col buon voler s'aita.
Anche la cortesia u'andria al bordello,
Se colui che ve l'usa non sperasse
Una mitra acquistar per uno anello.
E non sarebbe chi ti accarezzasse,
E non sarebbe chi ben ti volesse,
Nè chi d'un bagattin t'accomodasse.
Non lascerian sì spesso le duchesse
I duchi per andar fieri in battaglia,
Nè 'l Turco tanta ciurma da brachesse.
Nè dormire si spesso su la paglia
In grazia del suo re buon cavaliere
Che ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,
Non ci saria nè paggio nè scudiero,
Non ci sarebbe medico o dottore,
E 'l mondo avria bisogno d'un cristiero.

Non ci saria architetto nè pittore,
Non ci saria mercato, nè mercante,
Nè caccia ci saria nè cacciatore.
Tale è signore, che saria un furfante,
Se la speranza dirizzando l'ali
Non l'avesse ogni dì cacciato avanti.
Ella alberga nel mezzo a gli spedali
Non meno ch'ella alberghi nei palazzi,
Nè si diparte ancor da gli animali.
Stariano freschi senza questa i pazzi,
E senza questa anderebbono a spasso
I conviti le prediche e i sollazzi.
E non si troverebbe un contrabasso,
Nè chi facesse tenor nè sovrano,
E molte cose che in la penna lasso.
Non ci sarebbe al mondo un Cristiano,
Non ci sarebbe Turco nè Giudeo,
Non ci saria marran nè Luterano.
Il Papa non darebbe il giubileo,
E senza speme di riscuoter poi
Non correresti col pegno a lo Ebreo.
Or come pasceria pecore e buoi,
Porci porche cauaglia traditora,
Chi non sperasse l'utile da voi?
Per la speranza si teme ed onora,
Per la speranza volentier s'inchina,
Per lei si fa del ben, per lei s'adora.
Stilla il cervel là sera e la mattina
Il poeta per gola di due foglie
Di che ricca ne va la gelatina.
Vorria più tosto un savio aver le doglie
Del mal francioso, o il mal de la moria,
Che sofferir l'argosce de la moglie;

Se non fosse la speme tuttavia
Di generar figliuoli per semenza
De la quondam di lui genealogia.
La formichetta ch' ha tanta prudenza,
Coglie per questa il grano ne la state,
A barba de la nostra provvidenza.
La rondinella le contrade amate
Lascia, nè teme così lunghi voli,
Per far il nido per le sue brigate.
Senza questa avvocati e notajuoli,
Nè giudici sariano, infino a quelli
Che vendon l'insalata e i cetriuoli
Ed i cardi e le pesche e i ravanelli,
Carciofi, e quei che vendon i presciuti,
Fegati salsiccion' trippe e budelli.
Non ci sariano rasi nè velluti,
Nè panni lini, nè panni di lana,
Nè intelletti che fosser saputi.
Non spenderia tutta la settimana
Il buon villan, nè con l'estate il verno,
A le bisogne de la vita umana.
E non sarebbe al mondo più governo;
Morirebbe ciascun, com' io vi dissi
Su nel principio del primo quaderno.
E perchè saria tempo ch' io finissi,
Dico che la speranza è quella chiave
Che v'apre il cielo, e spasima gli abissi.
Ed è così a ciascun dolce e soave,
Ch' accompagna a la forca i sciagurati,
Che ben può dirsi il varco onde si pave.
I poveri infelici incarcerati
Si pascono di lei più che di pane,
E sol van ne l' inferno i disperati:

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.

Continua

*Politica di equo utilizzo

ANNIBAL CARO
CORONA.

SONETTO.

Dunque un antropogafò, un lestrigone,
Un mostro così rozzò e così fero,
Un ch'è di lingua e d'opre e di pensiero
Una sfinge, un Busiri, un Licaone;

Osa contra pietà, contra ragione,
Contra l'umanità e contra al vero,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c'impone;

Osa, dico, versare in faccia al sole
Il sangue, oimè! d'un suo figlio innocente,
Ond' ha Parnaso ancor rose e viole?

E l'osa, e 'l face, e vive, e non sen pente?
E c'è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole
O vituperio de l'umana gente!

S O N E T T O

O Vituperio de l'umana gente!
 I sacri studj, e l'onorate scuole,
 Ond' ha l'alma virtù perpetua prole,
 Ond' è simile a Dio la nostra mente,
 Contamina un profano, un impudente
 Veglio, immaginator d'ombre e di fole:
 Di cui lo stil, gl' inchiostri e le parole
 Son la rabbia e'l veleno e'l ferro e'l dente.
 Questo empio veglio, per far empio altrui,
 Coi caduti dal ciel nostri avversari,
 E coi suoi vizj esce de' regni bui.
 Quinci turba le cattedre e gli altari,
 E i puri e i saggi e i buoni. E tu da lui,
 Misera età, senno e valore impari?

S O N E T T O.

Misera età, senno e valore impari
 Da sì malvagio e da sì folle, a cui
 Sembran follie da Cadmo iusino a nui
 Quanti son, fuor de' suoi, scritti più rari.
 Santi lumi del vero eterni e chiari,
 Qual fa nero destiu, che sì v'abbui,
 E vi spegna la nebbia di costui?
 Tanto ne son del sol i raggi avari?
 Tanto un cieco presume? un che la luce
 Ne 'nvidia? un che da via sì piana e trita,
 Per laberinti a Lete ne conduce?
 E presume guidarne, e tor di vita
 Chi non l'ha per un Argo e per un duce?
 Arroganza de gli uomini infinita!

S O N E T T O.

Arroganza de gli uomini infinita,
 Che la natura in servitute adduce:
 E lei ch' a tutti eternamente luce,
 In un sol lume ha già spenta e finita.
 Anima santa, al quarto ciel salita,
 Fuor de l'error che 'l mortal velo induce;
 Vedi quanta eresia qua giù produce
 Questa furia, onde sei del mondo uscita:
 Che per far vero il falso, e dubbio il certo,
 Ha te, spirto sì chiaro e sì benigno,
 A dira morte indegnamente offerto.
 Or s' io m' inaspro, e se da me traligno,
 È perchè t'aggio indarno assai sofferto,
 Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

S O N E T T O.

Lingua ria, pensier fello, e oprar maligno:
 Foll'ira, amor mal finto, odio coverto:
 Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
 E dar per gemma un vetro, anzi un macigno:
 Far di lupo e d'arpia l'agnello e 'l cigno:
 Fuggire, e saettar: lodar aperto:
 Chiuso mal dir: gran vantì, e picciol merto;
 E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:
 Dispregiar quei che sono, e quei che foro
 D'onor più degni: e solo a te monile
 Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro
 Furori e frenesie d'aschio e di bile
 Atra; e sete di sangue, e fame d'oro:
 Queste son le tue doti, anima vile.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

S O N E T T O.

Ll mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo;
 Di nessun pregio, e di perdita speme,
 Non potendosi alzar, s'altri non preme,
 Spregia e spegne i mortali, e se fa divo.
 Servo di vile affetto; fuggitivo,
 E rubel di virtù; ben sei d'estreme
 Tu pene reo: ben chi t'onora e teme,
 D'onore indegno, e d'intelletto è privo.
 Qual tratto da le stelle, e da le tane,
 E dal suo fango, in ciel ripose il mago
 Nilo, un cercopiteco, un serpe e un cane;
 Tale, e più fero e di più sozza immago,
 Con ceraste d'intorno orride e strane
 La nobil Secchia arà per nume un drago?

S O N E T T O.

La nobil Secchia arà per nume un drago?
 Che per far rospi d'innocenti rane,
 I ruscelli infettando, e le fontane,
 Fatto ha d'averno, e di mefite un lago.
 Quinci rivolta al ciel l'empia vorago
 Vome: e fischiando, orribilmente immane,
 Spira nebbie sì fosche e sì loutane,
 Che'l sol ne vela dal Cefiso al Tago.
 Febo, com'è, che soffri il tetro e nero
 Fiato di questo nuovo empio Pitone,
 Se sei padre di luce, e fai l'arciere?
 Com'è, che teco il gran Giove non tuone:
 Se d'ambi incontra al sacrosanto impero
 Osa un antropofago, un lestrigone?

M A T T A C C I N I
CONTRO IL CASTELVETRO

S O N E T T O.

Mandami, ser Apollo, otta catotta
Quel tuo garzon con l'arco, e coi bolzoni,
Per batter di Vetralla i torrioni,
Ove il Gufo ancor bujo e nebbia imbotta.
Da la gruccia l'ha sciolto una marmotta;
E chiamando assiuoli e cornacchioni
Riduce il suo sfasciume in bastioni,
Per far contra pigmei nuova riotta.
Già veggio su i ripari una ghiandaja
Che grida a l'arme; e i ragni e i pipistrelli,
Che stan coi grifi a gli orli de le buche.
Ma se vien mouna Berta e monna Baja,
Non fia per sempre il giuoco de gli uccelli
Quel barbassoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche,
E rimettilo in geti, e se dà crollo,
Senza remission tiragli il collo.

S O N E T T O.

Il Gufo strofinandosi ha già rotta
La zucca; e in su la stanga spenzoloni
Per farsi formidabile a' pincioni,
Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta.

Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzola paglie, e fa covoni
Incontr' al sole, ond' ha la pelle incotta.

E già l' uccellatojo e l' asinaja
In soccorso gli mandano i succhielli,
Che impregna le ventose per le nuche.

Già per Secchia mettendo Arno in grondaja,
Versa spilli e zampilli e pispinelli,
E ricama le carte per l' acciuche.
O naccheri, o sambuche,
Sparate. E tu che l' hai di piume brolo,
Aprigli il capo, e cavagli il midollo.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

S O N E T T O.

Il Castello è già preso ; or via forbotta
 La rocca , e que' suoi vetri, e quei mattoni,
 Ch' un sopra l' altro come i maccheroni
 Sono a crusca murati ed a ricotta .

Già l' hanno i topi e le formiche addotta
 Per fame a darne statichi e prigionì :
 Già si sente al bisbiglio de' mosconi
 Che v' è romore e disparere e dotta .

Oh 'l Gufo n' esce : odi che Secchia abbaja :
 Ai passi , a le parete , ai buccinelli
 Gran fatto fia che più vi si rimbuche .

Io t' ho pure : o ve' ceffo , o che ventraja :
 Guat' occhi , se non pajon due fornelli :
 O sucide pennacce irte e caduche !
 Or su , Gufaccio , su , che
 Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo .
 Questo è ranno bollente ov' io t' immollo .

S O N E T T O.

U n altro tuffo , infin che l' acqua scotta :
Sbucciagli l' unghie ; arrostigli i peloni :
Fa che a schianzi a bitorzi a vesciconi
Gli si fregi la cherica e la cotta .

Ma quanto più si tuffa , più s' abbotta :
Senti che gli gorgogliano i polmoni :
Vedi ch' ha fuor la lingua , ha fuor gli occhioni ,
E pur v' apre il beccaccio , e pur cingotta .

O va , caccialo , Branco , in capponaja :
Strappali de le coscie i campanelli ;
Ed acciò che l' umor gli si rasciuche ,

Ordina da mia parte a la massaja ,
Che qua e là sul capo gli trivelli ,
E v' appicche parecchie sanguisuche ;
E 'n fin da le carruche
Lo squassi in su la fune ; e se lo scrollo
Non giova , o tu lo strozza , od io l' azzollo .

S O N E T T O.

Ve' come fra le gambe il capo ingrotta,
Come sta rannicchiato e cocoloni:
Certo o sente i sonagli de' falconi,
O patisce di fianco o d'epiglotta.

Forse ha podagre. O dágli una dirotta
Di strecole di sgrugui e di frugoni:
Ma per guarirlo da gli strangoglioni;
Fa che grilli e lucerte e sorci inghiotta.

Fi fi; che gli s'è mossa la cacaja;
Su; che 'l cul gli si turi, e si suggelli,
Che più carte non schiccheri o impacchiuche.

Tornisi un'altra volta a la caldaja,
Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche.
De le cui sante puche
Mentr'io gli occhi gli annesto, e'n fronte il bollo,
Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

S O N E T T O.

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta
Gracchi la parlatura ai gazzoloni;
A che parti si tuoson quei povioni?
Con la bennola in có de la cestotta?

Fra cuccoveggia e brontola e borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Dá tenere i siropi e l'acqua cotta?

Quante braccia di fondo ha la pescaja
D' un cervel secco? e 'ntorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole, o l'eruche?

Quante lasagne il giorno, e quante staja
Fanno di crusca quei tuoi molinelli
Tra veccia e loglio e brucioli e pagliuche?
Se, d' un che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più voto o satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, o'l magno Apollo.

S O N E T T O.

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasforma in farfalloni,
Portata inverso 'l ciel da' formiconi
S'era fino a le nugole condotta;

Quand' ella, e quel suo mastro di nigotta
Che 'l Nembrotto facea tra lampi e tuoni,
L'un cieco, e l'altra in pezzi a'suoi macchioni
Tornando, diventaro alocco e grotta.

Allor gli fu d'intorno a centinaja
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli:
E l'ocche ne lasciaron le lattuche.

Ma per dar fine a questa cuccovaja;
Venga di quelli alati nanerelli
Un che mel tragga fuor de le marruche;
Un che 'l naso gli buche,
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.

S O N E T T O.

Queste son le ruine: e qui la rotta
 Seguì de gli orinali e de' fiasconi:
 Qui cadde il mastro de gli svarioni,
 Ch' ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.

In questo palo s' infilzò la botta
 Gonfia di borra: a questi panioni
 Restar' bruchi e forfecchie a milioni:
 Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.

Questo ch' era castello, or è volpaja:
 Questi pezzi d'ampolle e d'alberelli,
 Eran torrazzi e cupole e verruche.

Qui cantò 'l Gufo: e questa è la cuccaja,
 Ov' or s' intana. Orsù, cigni e fanelli,
 Da le Canarie insino a le Moluche
 Cantate: e voi bizzuche
 Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
 Ponete il caso al vostro protocollo.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

S O N E T T O.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
Tanto nel toscanesmo era parlante,
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v'avea Scarmiglione e Libicocco.

Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate infette e secche avea già quante
Vaghe pure gentili acque erbe e piante
Son da la sua vetraja a Malamocco.

Ciò che cuccoveggiava, era o menzogna,
O covelle o cosacce o collibeti
De le sue caccabaldole a schimbece.

Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui ne la sua fece.
Ch' unto, bitume e pece
Mischiati ha'nsieme, e vischio e boba e colla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

' S O N E T T O .

E questi è quel famoso Barbandrocco,
 Che di Secchia in su l'urna chieccricante
 Stava in petto e in persona; e dal gigante
 Aspettava tributo, e da Marzocco.

Questi è, che dava col suo becco in brocco
 Botta botta' nel grugno a l'elefante:
 Quell' arcisacrestan, quel soprastante
 Del bell' orto d'Apolline e d'Enocco.

Questi è che or dal suo bujo; or d'una fogna,
 Traea quegl' incredibili secreti,
 Onde ridusse il milione a diece.

Questi con la trilingue sua cianfrogna
 Spiritò sì con gl' ipsilonni i zeti,
 Ch' ancor de' cigni incivitti la spece.

Questi è quel che disfece
 Parnaso, e' mparnasò di vetro un' olla:
 Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

col becco,

col becco,

col becco,

col becco,

col becco,

col becco,

col becco,

col becco.

col becco,

col becco,

col becco.

col becco,

col becco,

col becco,

col becco e colla

col becco.

S O N E T T O.

Udite, scioperati. Il Cafagea,
 Quel famoso lambieco di Vetralla,
 Se ne va 'n pezzi giù per Secchia a galla.
 Di sì buon loto avea la sua giornea.

L'alchimista de' stronzoli volea
 Ch' un uccel de le sei fosse Farfalla:
 Ma che, venne poi 'l canchero a la falla,
 Perchè tolse a stillar la scamonea.

Dicon che torna al suo fornello: adagio:
 Per fissar ci vuol altro che 'l soffione:
 Ei non debbe saper quando è san Biagio.

Ma per uscir di puzza e di carbone;
 Ser Zugo, ser Agresto, ser Albagio
 Suso, ognun dia\di piglio al suo tizzone. |
 Vien via, cacamusone,
 Grappa tu la palletta, ed io le molie: |
 Diasi ne le stoviglie e ne le ampolle. |

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ecci una gran brigata, la qual tiene
Che questa, come ogni altro ottimo dono,
Dal ciel nasce, al ciel cresce, e si mantiene.
Del qual parere anch' io del tutto sono;
Ma o venga da noi o pur da' cieli,
In tutti i modi ell' ha sempre del buono.
Forse ch' accade mai ch' ella ti celi
Ciò ch' ha nel capo, e ciò ch' ha dentro al petto,
O che ricopra il ver con doppj veli?
Manda fuor ciò ch' ell' ha quasi di netto,
E ne fa tal rumor, che tu l' ascolti,
Quando ben non volessi, a tuo dispetto:
E tocca sempre là dove più duolti,
Ed antivede dove l'umor pecca,
Lo qual par ch' ammatassi e lo rivolti.
Forse ch' ella ha maniera punto secca
Nel praticarla, e forse che con tutti
La non conversa senza alcuna pecca.
Vannole a grado e le donne e li putti,
Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
A far ch' ogni animal gusti i suoi frutti.
Impacciasi co' vecchi volentieri,
Questo dirò con lor sopportazione,
Assai più che gli occhiali e che i brachieri.
E veramente ch' ella u' ha ragione,
Perch' e' la fanno fortemente esperta,
E più ch' altri le dan riputazione.
Piacemi ch' ella vuole star coperta;
Anzi si cruccia teco fieramente,
Se tu la lasci punto a la scoperta:
E soprattutto ha sì del frammetteute,
Che non si trova chi le tenga porte,
E dice ad alta voce ciò che sente.

Giovale disputare, ed ha tal sorte,
 Ch' uomo non è che se le contraddica,
 Ch' altrimenti saria proprio uua morte.
 La musica l'è stata sempre amica,
 E massime ne' tuoni e semituoni,
 E a intonar non dura una fatica.
 O se di verno fossero i poponi,
 Come di luglio e agosto, idest di state,
 Come cred' io che le parrebbon buoni!
 Ma in quel tempo la fugge le brigate,
 Poi le torna a veder in la stagione,
 Ch' altro non ha che cose inzuccherate.
 Disse mi un non so chi già la cagione
 Perchè la tossa il verno solamente
 Pratica volentier con le persone:
 Parmi ch' e' dicesse, che ia gente
 Dormiria troppo, se non fusse questa,
 Sendo le notti lunghe, e i dì niente:
 Ma qual tien la brigata assai ben desta,
 Ma non si, che non sgombri e m̄andi fuora
 Ogni materia e cosaccia indigesta;
 se ti raddormenti pur talora,
 Che mortal nemica de le piume
 Ti rompe il sonno, e sveglia allora allora.
 Ma io che per un certo mio costume
 Me la sono incappata, molto sana
 Me la ritrovo al scuro ed al barlume;
 cioè (ma questo qui va per la piana)
 Ch' ella vuol ch' io mi carichi leggiere
 Un qualche giorno de la settimana;
 svegliato mi tien le notte intere,
 E la mente m'innalza, e fa schizzare
 Cose ch' un cieco le vorria vedere:

Tanto che per sua grazia singolare
Par' ch' io abbi nel capo una sequenza,
Una fontana un fiume un lago un mare,
Idest un pantanaccio d'eloquenza.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

E quello ch'or per me vi si dipinge,
Toglietelo per me, ch'io non farei
Come chi poetando adula e finge.
Quel ch'io fo, solo il fo, che non vorrei
Che voi patiste di vedermi affanno,
Come patiscon pel Messia gli Ebrei.
Benchè voi fate a voi medesimo inganno,
E resterete a conoscermi poi,
Come chi l'util cerca e trova il danno.
Danno non già, ch'io dimandassi a voi
In presto cosa per non render mai,
Come da molti s'usa oggi fra noi.
Che ben ch'io sia in pover stato assai,
Dove oggi vengo, vo' poter tornare,
Come biscanta la cornacchia crai.
Voglio iuferir che potrete imparare
Poco da me, che nel sapere io sono
Com'è senza lucerna un bacalare.
Potreste dirmi: egli è pur sparso un suono
Del tuo comporre; è ver, ma quest'adopra,
Come a l'orecchio de' fanciulli il tuono;
Di cui non rispondendo al rumor l'opra,
Lo stupor cessa; e vo tra buoni ingegni,
Come uccel ch'abbia più falconi sopra.
Or perchè il vostro orecchio non si spegni
Col mio lungo proemio, io vengo al fatto
Com'uom che adombra e incarna i suoi disegni
In questa carta vi mando un ritratto
Di me medesimo, e vo' che mi veggiate,
Come chi in vece d'occhio usa del tatto.
Qui del volto, del corpo e de l'etate,
Senza vedermi, intenderete il vero,
Come si dice in confessione al frate.

Poi gli affetti de l'animo, e l' pensiero
 Vi scoprirò, che li vedrete a punto
 Come per bianca neve un bufal nero.
 Ne gli anni a mezzo del cammin sou giunto
 Di nostra vita, e vo correndo a gli anta,
 Come corre per mar legno ben unto.
 Questo è quanto a l'età: quanto a la pianta
 Del corpo poi, io son grande e cresciuto,
 Come in magro terren mal culta pianta.
 Non nel composto mio scarno e membruto;
 Ho le gambe sgarbate, e l' ventre piano,
 Com' ha ne l' esser suo proprio un leuto.
 Le membra tutte poi di mano in mano
 Corrispondono al tronco, e fan concerto,
 Come il parlar di Bergamo e l' toscano.
 E mi vedeste un tratto discoperto,
 Volli dir nudo, io pajo più nè meno
 Come a veder Macario nel deserto.
 perch' abbiate informazione a pieno,
 Volgo il capriccio a dirvi de la faccia,
 Come si volge ogni caval per freno.
 Ma la rima vuol dirvi de le braccia,
 Ch'io ho sottili; e man ruvide e grosse,
 Come chi il pan con la zappa procaccia.
 Ma qual tornando onde prima si mosse,
 Desta l' cervello a ciò che dirvi intendo,
 Come la tromba il barbar su le mosse.
 Sopre la barba dal mento cadendo
 Quel groppo ch'è il boccon d'Adam chiamato,
 Come il grembial da cintola pendendo.
 Questo ho io ne la gola rilevato,
 E la barba l'asconde, come ho detto,
 Come la buffa in giostra a l'uomo armato.

Non la porto però lunga giù al petto ,
Ma tondo in quadro, e quasi, è il suo modello
Come siepe cimata per diletto.
La bocca non mi fa' brutto nè bello ;
Ma ho straziato per disgrazia il naso ,
Come Etiopo tratto di pennello.
Questo per accidente m'è rimasto ;
Nel resto è la figura del mio viso ,
Com' un di quegli uomacci fatti a caso.
La fronte ho crespa , il ciglio aspro e diviso ,
Orecchio collo crin guance mascelle ,
Com'ha il proprio riverso di Narciso.
Ho gli occhi negri , e pallida la pelle ,
Aspetto fosco , e porto il capo chino
Come chi attende od ha triste novelle.
Con tutto questo ho per mio buon destino
San per natura e schietto il corpo tutto ,
Come un ducato venezian zecchino.
E ben ch' io paja contraffatto e brutto
Com' io vi scrivo , e che in effetto sia
Come l' autunno ogni arbor senza frutto ;
Pur perch' io so che cosa è leggiadria ,
Mi diletto d' andare assettatuzzo ,
Come il Zima vestito a smanceria.
Ne l' andar fo de l' alto e de l' aguzzo ,
Mi pavoneggio e contrappeso i passi
Come cornacchia o sguassacoda o struzzo.
E se per me farsetto o calza fassi ,
Fo empir di borra petto fianco ed anca ,
Come s' empion di lana i materassi.
Ma voi dovete aver l' orecchia stanca ,
O dovete esser dal cianciune stracco
Come corrier tra via se il cibo manca.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Sonno o pigrizia méco non alberga ;
 Anzi sto desto nel mondan viaggio ,
 Come suol star pigro animal per verga.
 Tra spirto e carne pace in me non aggio ;
 Onde al piacer d' amor mi piego e movo ,
 Come le biade al ventoliu di maggio.
 Converso nobilmente e cerco e provo
 D' aver sotto conforme ne gli umori ,
 Com'acqua ad acqua, e come'l novo al novo
 Io fui nimico ognor de' frappatori ,
 E fuggo gli alchimisti e i negròmanti ,
 Come fugge un fallito i creditori.
 E credo in Dio , ne la Madre , e nei Santi ;
 Nè vo' spiccarmi da la destra sponda ,
 Come Martin , Filippo , e gli altri erranti.
 Nel resto vo pel mezzo ed a seconda ;
 Nè mi fido in parabole o'n chimere ,
 Come ch' in aria i suoi castelli fonda.
 Mi piace assai più l' esser , che 'l parere ;
 E de l' ipocrisia fuggo l' errore ,
 Come soglion dal can fuggir le fiere.
 Nuove del turco o de l' imperadore
 Abuso tengo , e capital ne faccio ,
 Come una meretrice de l' onore.
 Nel conversar io odo vedo e taccio ,
 Travaglio a tempo , e fommi il fatto mio ,
 Come formica il vitto mi procaccio.
 Sbrichi , bravi , bestemmia , e giuoco rio
 Mi spiacquer sempre , e le brutte parole ,
 Come a' furfanti il dir : vatti con Dio.
 Con l' amico fo sempre quel che vuole ;
 E 'l non poter mi strugge sì , ch' io vegno
 Come neve o pruina incontro 'l sole.

Spendo il mio
 E vanamente
 Com'acqua
 Sto sempre
 Ma son
 Come
 La speme
 Che di
 Come l'ar
 A Ghibell
 Fuggo la
 Come gra
 Or tutti i
 Co' quai
 Come chi
 Po fine, ed
 Pront' a
 Com' al
 O come al

M. B.

C A P I T O L O

I N L O D E D E L L ' A S I N O .

E' vi parrà capriccio daddovero,
 Compar mio caro, a dirla qui tra noi,
 S' io canto quel che di cantare spero.
 Già non saran bugie di strani eroi,
 Come di dire Orlando o Carlo Mano,
 Anzi cose che s' usano tra voi.
Ma perch' io penso ch' e' vi parrà strano,
 Io vi dico che quel che vi hó da dire,
 Ancor toccar ve lo farò con mano.
 E innanzi ch' io vi voglia altro scoprire,
 Perchè pigliate la cosa più intera,
 Mi vi bisogna un certo caso apriré;
Il qual per dirvi appunto come egli era
 Fu di notte venendo un martedì,
 Era di maggio, era la primavera.
 Send' io addormentato presso al dì,
 Dove non era bene il dormir tanto,
 Un asin col ragghiar mi risenti.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Mia musa in frutti, e non in fior s'invoglia;
 E 'l dir l'antichitade o'l suo cognome,
 È come dir: poca uva, e molta foglià.
 Però comincerommi da le some,
 Che più ch'altro animal ne porta quello:
 Legga Priscian chi vuol saper del nome.
 Venite qua, brigata; questo è bello;
 Che portereste le some da voi,
 Se non ve le portasse l'asinello.
 Che l'altre bestie che s'usan tra noi,
 Non son sì adatte, nè a bastanza ancora,
 Mettendo co' cavai bufoli e buoi.
 Egli 'l giorno e la notte ognor lavora,
 E sempre a un modo, a' caldi tempi e freschi
 E s'adopra in Firenze come fuora.
 In ogni cosa par ch'egli rieschi;
 E de l'utile il conto non faria
 In dodici anni Raffael Franceschi.
 E quel ch'ei porta non racconterìa
 Venti donne cicale de le buone,
 Nè l'inventario d'una spezieria.
 Basta che mentre ch'a portar si pone,
 Lo può guidare un minimo bambino
 Senz'uno scioperio d'altre persone.
 Egli è poi sì cortese e sì divino,
 Che come dice quel proverbio antico,
 Per se bee l'acqua, e porta a gli altri 'l vino.
 Forse ch'egli diventa tuo nemico,
 Benchè tutto il dì l'abbi bastonato?
 Non se ne cura, e non lo stima un fico.
 Egli è di un altro dono ancor dotato.
 Questo animal, quant'altro dir mai posso,
 Tal ch'a gli uomini stessi non è dato;

Ed è che mai non si genera addosso
Di quegli animaletti bianchi e neri
Che rodono la carne insino a l'osso .
Chi vuol di pulitezza or' vie più veri
Segni di questo , ne cerchi fra quante
Corti fur mai , nè di trovarne sperì .
Forse che come il caval da furfante
Tuffa 'l ceffo nel bere ? Tocca appena
L'acqua , tant' è costumato e galante .
Poi con che grazia mangia e con che lena ,
Filemon cel potrebbe raccontare ;
Ma ridendo morì senz' altra pena :
E fu ch' ei vide un asino mangiare
De' fichi a la sua mensa apparecchiata ,
E tal fu 'l riso , che lo fe' crepare .
Ma prima disse a la fante , che stata
Era troppo a venir portargli bere ,
Che la prima vivanda ha già mangiata .
O s' e' potesse anche l' asino avere
Lingua , che come gli uomini parlassi !
E' ci farebbe il suo cervel vedere ;
Ma con l' opere savio tener fassi ;
E dove e' cade in questo luogo o 'n quello ,
Mai non vi torna , se lo scorticassi .
Ben mostran gli Empolesi aver cervello
Quanto conviensi ad ogni uomo dabbene ,
Che l' asin diventar fanno un uccello .
Certo ch' a l' asin l' ali si conviene ,
A voler farlo una solenne cosa ;
Ma senz' esse più util ce ne viene .
Forse bisogna fornimenti a josa
Per suo portar , com' una mula vuole ,
Che ha più abbigliamenti , ch' una sposa .

Il basto ad ogni dì gli basta , e sole
 Le feste la bardella qualche volta ;
 E pare un Tallio , come dir si suole .
 Porta le legne e frutte e la ricolta ,
 Che nol può far bestia che sella porti ,
 Nè men portar sempre i cestoni in volta .
 Noi abbiám veramente mille torti
 A non lo ringraziar , quando ci nette
 Le strade e i cessi , e poi ne 'ugrassa gli orti ;
 Che doveremmo fargli di berretta ,
 Com' a persona dabben si conviene ;
 Ma l' usanza fu sempre una civetta .
 Erano gli asin' come uomin' dabbene
 Già riveriti , e chi gli molestava
 Si puniva secondo le lor pene .
 Onde Mida che gli asini oltraggiava ,
 Da Bacco fu con sua vergogna e danno
 Gastigato , siccome e' meritava .
 L' asin non ci fa mai tristizia o 'nganno ,
 Come la volpe e 'l lupo o altra tale
 Bestia , che ci assassinan tutto l' anno .
 Egli non brava punto a la bestiale ;
 Talchè a cavalcarlo è un piacere ,
 E di guerra è nemico capitale .
 Va dì , che questo tu lo possi avere
 Da cavalli giannetti , turchi o sardi ,
 Ch' o ti straccano , o fannoti cadere .
 Ora veggio , dicca Maffio Bernardi ,
 Per quel che 'l cavalcò volentier Cristo ,
 Quest' animal , da gli altri Dio mi guardi ;
 Io mi ricordo già scoparsi un tristo ,
 Ch' andava adagio quanto più poteva ,
 Solo per esser su quell' asin visto .

Onde un sereno
 Conoscere
 Camminare
 Ei volte
 Va a
 E me
 Quell' an
 Gli aud
 Tanta de
 L' asino
 E io Al
 Del gent
 Ma noi
 Che l' it
 Cercar d
 Come di
 E simi
 Come ve
 Or vedete
 L' usanz
 Che il b
 Son pochi
 Che teng
 E con
 Che se si
 Gli asini
 Almeno
 E non ti
 Cento fior
 Che s' ei
 Meno di
 Ed è tanto
 Che porta

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E se e' si muor per qualche sua sciagura,
 La carne per salsiccia o gatta vendi,
 La pellè' un vaglio che cent'anni dura.
 Se in cornamusa o zupol piacer prendi,
 Son le sue ossa a bella posta fatte,
 E ne puoi dadi far, s' a giuoco attendi.
 Ad ogni cosa infin par che si adatte;
 E più bisogno abbiam d' un asinino,
 Che de la ciarla un che venda o baratte.
 Tu te ne servi la sera e' l mattino:
 Cacciagli Pure addosso quel che vuoi;
 E paglia ed acqua son suo pane e vino.
 Gli è sano e pronto a la fatica poi
 Vie più ch' altro animale, e ne dà saggio
 Col generar ne gli ultimi anni suoi:
 Il che non fa se non il suo lignaggio;
 Onde supera vivo questo e quello,
 E morto col formar lo scarafaggio.
 Questi è un animal più buon, che bello,
 Ch' è come aver brutta borsa, e molt' oro:
 Che chi così non vuol, non ha cervello.
 Ed io per me non bramo altro tesoro:
 Così volesse chi può farne prova;
 Ch' è come dire avere un asin d' oro.
 Io mi ricordo or d' una lode nuova
 Degna di papi duchi e imperadori,
 Ch' asino esser un libro anco si trova.
 S' io vi dicessi qu cose vie maggiori,
 Come di dir ch' ei si trova in effetto
 Asini in uomo, e fors' anco dottori;
 Voi mi direste che questo soggetto
 Ve lo sapete; onde non dico niente:
 Farete conto ch' io non l' abbi detto,

Io credo ancor che chi può
 Ed osservate i suoi pregi
 Che egli è maturo e
 Perché senza impurità
 Fra gli altri primaveri
 Col canto annunzia
 E quando pasce, e che
 O tien gli orecchi a terra
 Ch' allor vicina pioggia
 Fu un asino ancor di un
 Ch' attentissimo alla
 D' Amonio, ch' era
 Credo ch' ei leggibile
 In accademia; ma
 Ufficio fan per lui per
 Dice Marco Varro, ch'
 Fu visto si gran par
 Che e' non vabe mai
 Egli del sermollis non
 Per non de privar noi,
 Che per la talia ne
 Io mi ricordo che mi fu
 Una cosa che debba
 Ond' ei sarà col tempo
 Quest' è, ch' ancora gli
 Quel che l' anima non
 Ma ben ne sta con
 Perché quando che Giove
 Alcune anime d' immort
 Era presente l' asino
 E pregò Giove con per
 Ch' immortalasse lor
 Per essergli uoco dopo

Io credo ancor che chi ponesse mente,
 Ed osservasse i suoi gesti, vedria
 Che egli è matematico eccellente.
 Perchè senza imparar astrologia,
 Fra gli altri primavera egli si vede
 Col canto annunziarla tuttavia.
 Quando pasee, e che zappa col piede,
 O tien gli orecchi a terra, è chiaro segno
 Ch' allor vicina pioggia egli prevede.
 Tu un asino ancor di tanto ingegno,
 Ch' attentissimo udia la sapienza
 D' Amonio, ch' era filosofo degno.
 Io credo ch' ei leggerebbe con prudenza
 In accademia; ma infiniti quello
 Uffizio fan per lui per eccellenza.
 Dice Marco Varron, ch' un asinello
 Fu visto sì gran prezzo comperare,
 Che e' non valse mai bestia più di quello.
 Gli del sermollin non suol mangiare
 Per non ue privar noi, perchè ha notato
 Che per la salsa ne sogliam cercare.
 Io mi ricordo che mi fu contato
 Una cosa che debba esser intesa,
 Ond' ei sarà col tempo più lodato:
 Quest' è, ch' ancora gli resta sospesa
 Quel che l' anima sua facci postmorte,
 Ma ben ne sta con isperanza accesa:
 Perchè quando che Giove fece accorte
 Alcune anime d' immortalitate,
 Era presente l' asinel per sorte;
 Pregò Giove con parole ornate
 Ch' immortalasse lor l' anime ancora
 Per essergli anco dopo morte grate:

E seguitò senza più far dimora :
 Giove noi saremo tuoi senz'alcun fallo,
 E 'n vita e in morte servirenti ognora .
 Farem cantando talvolta un bel ballo ,
 Ed a le feste che dona il tuo coro
 Potrem portar qualcheduno a cavallo .
 Allor si ricordò Giove , che loro
 Gli fer vincer la guerra coi giganti ,
 Quando in suo ajuto coi Silvani andoro :
 I cui meriti allor furono tanti ,
 Che nel più alto segno in ciel ne prese
 Giove memoria fra' suoi numi santi .
 Ed ancor oggi si mostra palese :
 Certe stelle del granchio in ciel compreso
 Si chiaman asin' per ogni paese .
 Ma ritornando a Giove , ch'avea inteso
 Quanto l'asino aveva addimandato ,
 E di servirlo s'era tutto acceso ;
 Ei gli rispose : ei non è ragunato
 Il gran collegio : a la prima tornata
 Quel ch'addomandi allor ti sarà dato ;
 E quando l'alma avrete immortalata ,
 Io vi darò questo segnal per pegno ,
 Ch' un di voi piscerà acqua rosata .
 E di qui nasce che l'asin ch' ha ingegno ,
 Fiuta ogni piscio che per terra trova ,
 Poi alza il capo , e dice : è questo il segno ?
 Ma ecco d' eccellenza maggior prova ,
 La qual si doveria scriver in guanti ;
 E vi parrà 'cosa bizzarra e nuova .
 Que' cappelli che son cappe di tanti ,
 Che portan per misterio i cardinali ,
 Di pel d' asin si fanno tutti quanti

Queste son
 E non
 La peste
 Forse che
 Che s'è
 Sarebbe
 Fra tutti
 A mess
 E quel di
 E s'or vi
 Come si
 A me non
 Perché s'io
 E l'ver
 Dunque
 Tant'è di
 Ch'Agg
 Tal nome
 Weston de
 Uomini e
 Per qual
 E quando
 Volle quest
 E sempre
 Poi par che
 Quando ch
 Ch'è propi
 Mille altre
 Lascio, che
 A contar
 Ne men rac
 Dioscoride,
 Ch'ebboa
 Poesie San

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ch' hanno scritto di lui cose bestiali ,
 In medicina quanto vaglia e possa ;
 Ma gli lasso per cose da speziali .
 Lascio , che 'l sa ogni persona grossa ,
 Che di musica ancor dir si potrebbe
 Ch' ei suona vivo e morto, in carne e in ossa
 In fatti, a fine mai non si verrebbe
 Di questa bestia tanto utile al mondo ,
 Che più virtù che la bettonica ebbe .
 Questo è un mar , che non ha riva o fondo ;
 E la mia Musa , a tal soggetto indegna ,
 Mi dice ch' entro troppo nel profondo .
 Se mai andrò per qualche cosa degna
 In campo tra soldati , veramente
 Io voglio un asinel per la mia insegna .
 Sarà la coda un pennacchio eccellente ,
 De la pelle armerommi petto e rene
 Qual Rodomonte il spoglio del serpente .
 E così parrò proprio un uom dabbene ,
 Come son quei che per le corti stanno ,
 O chi 'n qualche grandezza oggi ci viene .
 Par ch' abbian questi da natura , ed hanno
 Conformità con l' asino , e tal sia ,
 Ch' essere altro che asini non sanno .
 E chi pur altrimenti esser disia ,
 È vilipeso , perchè il mondo istesso
 Anch' egli inasinisce tuttavia .
 Sia che si vuole , io l' ho pur detto adesso ;
 E chi cattiva lingua mi vuol dire ,
 S' io dico 'l ver , sarà l' asino ei desso .
 Sentomi or nuovamente sovvenire ,
 Ch' a Bacco era sagrato , e ad altri Dei
 E' si soleva per vittima offerire .

Come Sansone vinse i Filistei

Con una sua mascella, e d'un suo dente
Fe' nascere acqua; ed altro dir potrei.

Ma come mille sue lodi eccellente

Lascio per esser breve, or questi tali
Capi basti aver tocchi solamente.

Non tigri, non leoni, orsi o ciughiali

Che di danno nel mondo sempre sono,
Dunque hanno il vanto de gli altri animali;

Ma quel degno asinel di ch' io ragiono,

Si debbe sopra tutti incoronare,
Come vie più di loro utile e buono.

Ei sol d' ogni animal dee trionfare

Da' freddi popoli a gli ardenti e neri,
E da l' ircano a l' atlantico mare.

Ma perchè pure a chi non ha pensieri

Vo' lasciar qualche campo, io ho pensato,
Ch' andar più innanzi sia cosa leggieri.

Poi bisogna ch' io pigli un po' di fiato.

PIETRO ARETINO

CAPITOLO

AL RE DI FRANCIA.

Cristianissimo Re, dopo i saluti,
 Ed il baciarvi con l'animo il piede,
 Che vi convien più che a' Papi cornuti,
 Supplico di Francesco la mercede.
 Che facci sì, che la sua maestade
 Mi dia gli scudi che a Nizza mi diede.
 Io gli ebbi in quanto a la vostra bontade,
 La qual pensa che io gli abbia imborsati,
 Come gli ho spesi con la volontade.
 Certo il gran Contestabil me gli ha dati.
 Col prometter di darmegli, talch' io
 Senza l'obbligo son tra gli obbligati.
 Ho mandato a la corte Ambrogio mio
 Già tre volte per essi; e se mi costa,
 Ve lo può dir messer Domeneddio.
 Udite questa: un goffo mi s'accosta
 Diceudomi pian pian, che mi stimate
 Più che di luglio il vento d'una rosta.
 Il caso, Sire, è dar quando voi date;
 L'altre cose son baje cortigiane
 Che si piglian piacer de le brigate.

Ma perchè non è un
 Abbajargli d'intorno
 Che non lo cretti,
 Chiariscami il si schi
 Circa il secreto che
 Ne lo abboccarvi es
 Date la lunga a certi
 Trofei de le tavole
 E non ad un poeta
 Sfamate di speranze
 I giornonei che v
 V'innalzando le Ma
 Roma, che valse per
 Allorchè non par
 E de' muli e de
 Stiasi menando a' Fra
 Nè vada conferendo
 De l'alma Francia
 Diasi a par' miei de
 Ed a chi non d'una
 I fagiani i pavoni e
 Se vaca pieve, comm
 Non l'abbian quelle
 Il pater nostro, se
 Io lo vo' dir; s'è l'au
 Parvi che Gabbi pa
 Debba scroccar si g
 Chieti, che dietro si
 Che cose de la lib
 Qual libreria de le
 Son mie fatiche i sal
 E di Mosè il Gene
 E di Maria le impo

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Non basta dire: egli è dotto, egli ha visto:
 Bisogna che il teologo chietino
 Si vegga, e legga come il papalista.
 Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
 Girolamo, Grisostomo, Bernardo,
 Bonaventura, e Tommaso d'Aquino;
 Ma se Garaffa ipocrito infingardo,
 Che tien per coscienza spirituale,
 Quando si mette del pepe in sul cardo;
 Fer gracchiar dal concilio è cardinale,
 È dottor de la chiesa, è vangelista,
 È de l'anime nostre piviale;
 Se rinascesse san Gioambattista,
 Non fingendo l'astuzie del volpone,
 Si porria de' ribaldi in su la lista.
 E però, Sire, senza paragone
 Di fe di senno e di gloria prestante,
 Moderno redentor de le persone;
 Porghino a me le vostre grazie sante
 Spacciatamente l'adiutrice mano,
 A la barbaccia del clero furfante.
 Re buono, re cortese, re umano,
 Re dabben, re dabben, re grazioso,
 Io vi son e voglio esser partigiano.
 Adunque il cor mettetemi in riposo:
 Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
 Vedrete come rimo e come proso.
 S' a Roma son de' sarti e de' barbieri,
 Frati dal Piombo, e cavalier' di Rodi,
 A ingrandir me non vi mette pensieri.
 Manucano a Gesù la croce e i chiodi,
 E gli beono il sangue alcune arpie,
 Che a mentovargli infamarian le lodi.

Fosse pur
 E che
 La ve
 Or lasc
 E ritard
 Un uo
 Datemi
 Rifacc
 E poi de
 Non istette
 Il vostro
 Ne aspet
 Dugento
 Poco fa
 Teco la
 La pensio
 Che motu
 A sostentar
 E ancor il
 Che dar
 Un presen
 E se alcu
 Darò la
 Che non
 Hanno ben
 Con le
 Che danno
 Ma il cian
 Non fa per
 Poirei
 Onde rit
 Che mi
 Non perche

Posse pur che io dicessi le bugie,
 E che sempre mentisse per la gola
 La verità de le crouiche mie.
 Or lasciam ir la turba mariuola,
 E ritorniam a quando mi farete
 Un monsignor di qualche terricciuola.
 Datemi prima i danar' che dovete,
 Rifacendomi i danni e gl'interessi,
 E poi del fatto mio consulterete.
 Non istette a formar brevi e processi
 Il vostro gran cognato Ferrandino,
 Nè aspettò il replicar de' messi.
 Dugento venti ungarì d'or fino
 Poco fa mi mandò, con dire: io parto
 Teco la cappa, come san Martino.
 La pension di Cesar non iscarto,
 Che motu proprio ne venne battendo
 A sostentar de le mie spese il quarto.
 E ancor il duca Ercole commendo,
 Che dar mi fece più che di galoppo
 Un presente al dì d'oggi arcistupendo:
 se alcun altro non gli verrà doppo,
 Darò la colpa a' tempi traditori
 Che non comportan che s'allarghi troppo.
 Hanno ben caro che facci gli amori
 Con le montagne di quei milioni
 Che danno a' preti tanti batticori.
 Ma il ciarlar come le digressioni,
 Non fa per noi, perchè per bontà loro
 Potrei scordare le mie orazioni:
 Onde ritorno a quei ducati d'oro,
 Che mi darete, visto la presente,
 Non perchè io 'l merti, ma perch' io vi adoro.

Il vescovo di Nizza veramente
 De le virtù di poi predicatore,
 Ed uomo onestissimo e prudente;
 Perch' egli intende i dubbj del mio core,
 Giurar vi può che voi ci sete drento,
 Come in quel de l'Oreno è Dio d'amore.
 Quando dal mondo celebrar vi sento,
 Ne godo, qual si gode un elefante
 Allorchè è fimbriato d'ariento.
 De l'eccellenze vostre io sono amante,
 E n' ho il martello, honne la gelosia
 Che ha Paol terzo di non so che fante.
 Io sempre inchino con la fantasia
 Quell' affabilità, quella dolcezza,
 Quel largo andar, quella galanteria,
 E quella chiara e nobile allegrezza,
 Che fa risplender voi, che ritrovaste
 In conversare, e la piacevolezza.
 Quel parlar con ognun, che sempre usaste,
 Mi dà la vita, perchè l'atto è grato,
 Come al fin del mangiar le pere guaste.
 Impara tu, Pierluigi ammorbato,
 Impara, ducarel da sei quattrini,
 Il costume d'un re sì onorato.
 Ogni signor di trenta contadini,
 E d'una bicoccuzza usurpar vuole
 Le cerimonie de' culti divini.
 Ora per rappiccar le mie parole,
 Col proposito nostro; dico: Sire,
 Che sete più domestico che il Sole,
 Perlaqualcosa dovrei comparire
 A intrattener tutta la vostra corte,
 E in le sue braccia vivere e morire;

Mi vengza :
 Solo a pensari
 Gli aggravi
 E l' praxar
 Di Fauni e di
 Che de la spera
 La piuma de la
 E l' fiere de
 De' cavalli de
 De lo 'nsangar
 E col povero
 Mi accesa
 Come butiro al
 O voglio
 Al freddo
 Non mi piace
 Nè la borea
 Nè il pasto
 voglia non le
 Mentre vede
 Come Zinzari
 Non so s'è
 Quando due
 S'entra in
 Onde a succo
 Si va certan
 Sopra un
 Intanto s'urta
 Con dir: cazz
 Ch'io vede
 E se non fosse
 Onde apparire
 Che ognun

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Coloro , che per forza , e per usanza
 Vi seguono alle cacce brontolando ,
 Farebbero le fische alla speranza :
 In somma io non son uom , che cincischiando
 Vada la vita in queste selve e in quelle ,
 L' agio con il disagio barattando .
 E' basta a me , che Tiziano Apelle ,
 Che sempre mai nelle figure mostra
 Spirito sangue vigor carne ossa e pelle ,
 Per carità dell' amicizia nostra
 Dipinto m' abbi con mirabil fare
 La immagin sacra dell' Altezza Vostra .
 L' ha cinta d' ornamento singolare
 Quel serio Sebastiaño Architetto ,
 Che il suo bel libro mandovvi a donare .
 Egli vi porta e Tiziano amore ,
 E sebbene accettaste il lor presente ,
 Non dicon che gli siate debitore .
 Ma io genuflesso umilmente
 Il vostro esempio sacrosanto adoro
 Con l' anima col core e con la mente :
 In cotal atto pajo uu di coloro ,
 Che a San Giobbe abbotiscono di cera ,
 Quando del mal comune hanno il martoro .
 Io dico : O somiglianza viva e vera
 Del Re Francesco , cavami una volta
 Della necessità , che mi disperà .
 E perchè veggo ch' ella pur mi ascolta ,
 Soggiungo : Idolo mio , fa meco un patto ,
 Che mi dia mille scudi alla ricolta .
 Ma perch' io mi consumo affatto affatto
 Per il miracol , che non può far ella ,
 Supplisca il vivo , du' manca il ritratto .

or nel conchiuder di questa novella,
 E del parlar, ch' ho fatto alla bestiale,
 Per ghiribizzo delle mie cervella,
 Vi mando la mia effigie naturale,
 Acciò vediate, con che core io
 So dir bene del bene, e mal del male.
 Ad ogni altra persona pone Iddio
 Il core in seno, a me l' ha posto in fronte;
 Qual potete veder, rifugio mio.
 Alle giovani mani egregie e conte
 Di Francesco Salviati esce il disegno,
 Ch' ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
 Pigliate il don del vostro servo indegno:
 Pigliatel, Re generoso e benigno,
 Della Immortalità più ch' altro, degno.
 Senza il grugno far del viso arcigno,
 Speditemi in un tratto, se volete,
 Che io diventi di cicala cigno.
 Non altro: state san, bene valete.
 Di Vinegia, il Dicembre a' non so quanti,
 Nel trentanove, ch' ha fame, e non sete.
 Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

C A P I T O L O

A L L' A L B I C A N T E.

Salve meschin, volsi dire Albicante,
 Delle Muse Pincerna, e Patriarca,
 Di Parnaso aguzzino, ed Amostante.
 Vada in bordello l'una e l'altra Parca,
 Circa il tagliarvi a pezzi col morire,
 E sia ruffiano lor Dante, e 'l Petrarca;
 È altro che 'l cantar del Dies ire,
 E: Pecorar, quando anderastù al monte,
 Il bestialaccio umor del vostro dire.
 Voi spolverate i gesti del Piemonte
 Con un romor di stanze sì feroce,
 Che ammazza i serpi di Laocoonte.
 Io mi feci il segno della Croce,
 Leggendo i due strambotti, che gli fate,
 Ond' esclamai con Pasquinesca voce:

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ma se 'n un cantoncin m' aveste posto
 D' un Romanzuccio, ci trionferei,
 Com' un che alla taverna afferra agosto.
 Confessi pur d' esser caduta a piei
 La turba degli eroi, che immortalate
 Col vostro stil proprio da Semidei.
 In estasi il mio fegato mandate,
 Con alcuna sentenza traditora,
 Che a tempo, e ne' suoi luoghi sguainate.
 L' anima e 'l cor m' imbertona, e iunamora
 Quella, che dice con suou mariuolo:
 Un bel servir tutta la vita onora.
 Fate sì ben campeggiar Ficaruolo
 Suso la coda d' una desinenza,
 Che sene sbraca l' uno e l' altro polo.
 Mi dà la vita il leggere FIRENZA,
 Non miga detto dal Decamerone,
 Ma dall' Albicantissima licenza.
 Quel che vi tien compositor coglione,
 Ha un gran torto; perchè sete in fatti
 Di Febo piva, cornetto e trombone.
 Hanno del simulardo come i gatti,
 Dite voi, ragionando de' Tedeschi:
 Comparazion, che ci ha tutti disfatti.
 I poveri Poeti stanno freschi,
 Nel ritrovarsi un tal bravo alle spalle,
 Cagione che niun sa ciò che si peschi.
 Se la rotta, che fu di Roncisvalle,
 Avesse avuto voi per iscrittore,
 Volereste ora come le farfalle.
 Voi sgargagliate le paci d' Amore,
 E vomitate le guerre di Marte,
 Come il Pattol, dell' Orchessa inventore,

Senza alcun dubbio in ascendente aveste
 Madama Calliope, e Mona Clio;
 Oude sete uomo dal dì delle feste.
 Per esser voi amico e padron mio,
 Ne son tanto superbo, che mi tegno,
 Quasi che non ho detto, un mezzo' Iddio.
 Per voi all'armi spesso spesso vengo,
 Bontà della tristizia de' pedanti,
 A cui la rabbia con gli sguardi spengo.
 Chi è costui, che canònzzi e vanti,
 Che solo a mentovarlo impazzo e spirto?
 Mi dimanda un di tali asini erranti.
 È un subbetto da lauro e da mirto,
 Un profumato ingegno, un gentil hue,
 Diss'egli, in quel ch'io volea dire, spirto.
 Se non che 'l braccio tenuto mi fue,
 Da un prete schiercato sodomito,
 Ad ogni modo gli dava le sue.
 Fratello, ancorchè mi abbiate chiarito,
 Addosso a chi vi morde, mi squinterno,
 E in ciel vi' pongo calzato e vestito.
 Che a dir la verità, io non discerno,
 Ch'impellicci e spellicci versi e prose,
 Sì come voi nella state e nel verno.
 Le vostre fantasie lussuose
 Usano i grevi epiteti e i leggieri
 Secondo il tempo, le genti e le cose.
 Di Pinarol, di Turino e di Cheri
 Bilanciate l'onor dandolo a peso
 All'uomo d'arme, al fante, al cavaliere.
 Poi dal furor del ghiribizzo acceso,
 Duchi, marchesi, conti e capitani,
 Per tutto il mondo portate di peso.

Ma le fatide un gior
 Che non che un rap
 Col porgi in Cal
 Sopra de' grandi per
 E in lode di m
 Senza l'ira agi
 lo ho de' campi
 Ed illustra un qu
 Tutto il goglio
 Almen quando cog
 Se le dà della r
 Ond' ella in gi
 E 'l versificator
 Come la povera
 Perch' or la vill
 Or per fornirla
 Di foglie di sper
 Fino all' affic
 Tenete sempre
 Quando parlate
 O dite: a long
 In questo mero
 Del concetto, in
 Sebben lo legge
 Alla luce d' ogn
 Contar, com' in
 Perchè la fede
 La man baciata
 Da parte mia,
 Ha tolto al suo
 Se vedete il Mar
 Che le virtù
 Diretegli: il
 Poesie Satir.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

È quel, che il volto a tutti i nomi sfregia;
Però a sojar lui vadasi adagio.

Non altro: state sano. Di Vinegia,
Nel trentanove, il dì dopo San Biagio.

CAPITOLO

A L

DUCA DI FIRENZA.

Signor Cosimo Duca di Fiorenza,
 E per grazia e per merito e per sorte
 Bacio le mani di Vostra Eccellenza;
 qual forse mi vuole un mal di morte,
 Tuttavia parendole, che io
 Badi più all'altrui, che alla sua Corte.
 Vlesse Gesù Cristo, padron mio,
 Che nel modo, che sete nel mio core,
 Ci fosse il nome di Domeneddio.
 È in Cielo andrei gratis et amore,
 Come andrà in Paradiso, gratia Dei,
 Quell' uom dabbene di Nostro Signore.
 Si rifrusti i Monsignor plebei
 Un morberello a cavallo a cavallo,
 Come v' ho dedicato i fatti miei.

-mi stregia;

 una,
 Baggio.

Certo io vi son per fortuna vassallo,
E per volontà schiavo; e questo è noto,
Come costì la porta di San Gallo.
I' odio Michelagnol Bonarruoto,
Perchè non caccia i Pretacci al bordello.
Facendovi di sè debito voto.
Doverebbe uno spirto come quello
Far miracoli in voi, che simigliate
La signoria dell' Angel Gabriello:
Colla fronte le turbe rallegrate,
Come l' attristan certi ceffi grigi
Proprio subbietti da sfatar le Fate.
S' avesse a trasformarsi Malagigi
In piattola, in zecca ed in zanzara,
La cera piglieria di Pierluigi.
Non favello del Duca di Ferrara,
Ch' alla presenza sua diminutiva
La grandezza dell' animo ripara.
Il Re di Francia ha viso d' una Diva,
Par ser Cupido il nostro Imperatore,
Ed il Papa una vita transitiva.
È qualche dì, ch' io non vidi Signore,
Che non avesse l' aria e le fattezze,
Di birro, di mugnajo e di pistore:
Salvo l' esterne e l' interne bellezze
Del mio Marchese del Vasto dabbene,
Che mi fa ogni dì mille carezze.
Or perchè ognuno a proposito viene,
Quando vuol raccontar qualche sciagura,
Se già non è un cervel da catene.
Dico, che 'l ciel, le stelle e la natura,
Per isfregiar i Principi graziani,
Vi fer con una gran manifattura.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Permette Cristo a Cosimo Secondo ,
Perchè Dio teme , il viver quanto brama ,
Così bel , così bianco e così biondo .
Consente ancor , che l' inclita Madama ,
Lampana , torcia , fiaccola e lucerna
Di Spagna , di Toscana e di chi v' ama ,
Di voi procrei , con grazia superna ,
Il tremendo e magnanimo Giovanni ,
Simulacro di gloria sempiterna .
Son l' armi sue gli scettri e gli scanni
Della Casa de' Medici divina ,
Che il senno , il lusso è come un barbàgianni .
Ma perciocchè saria la mia rovina ,
Se voi lodando , me dimenticassi ,
Io vengo via a mettermi in dozzina :
Con dir , che qui non si mangiano i sassi ,
Nè si veste di carta Fabbriana ,
E non s' alloggia di fuora ne' chiassi .
S' io fossi sogno o fantasima vana ,
Ovver Camaleonte spirituale ,
Tre lire mi farian la settimana ;
Ma essendo io un pazzacon morale ,
E uato per purgare i miei peccati
Con animo di Re nello spedale ;
Quei cento scudi nuovi e profumati ,
Che l' altro dì mi mandaste a douare ,
Furo un piatto di micca a venti frati .
Duca , voi fate altrui trasecolare ,
Non col non farmi un rilevato bene ,
Ma col non darmi del pan da mangiare .
Appresso a me una vostra si tiene ,
Che dice : io ti vo' dar ciò che ti diede
Mio padre già , come destro mi viene .

Egli, che meco, per la sua mercede,
 Non aveva spartita cosa alcuna;
 Qual informar sene può chi nol crede.
 Sotto Milan dieci volte, non ch' una,
 Mi disse: Pietro, se di questa guerra
 Mi scampa Dio, e la buona fortuna,
 Ti voglio impadronir della tua terra:
 Ma piace al destin ladro, ch' io pur sia
 Povero e vecchio, ed ei morto e sotterra.
 Oltra di ciò la Signora Maria,
 Splendor del grado, u' le virtù l' han posta,
 Non riconosce più la fede mia:
 Ch' ella abbia molti disturbi mi costa,
 Perchè chi regge un Dominio sì degno,
 Non può mangiar, nè dormire a sua posta.
 Pur il mostrarmi un caritevol segno;
 Nè più nè meno la disconcerebbe,
 Che quel che presta a usura in sul pegno;
 Dicon gli amici, che far lo dovrebbe,
 Ma quando sia che non ci pigli sesto,
 Mi appellerò al marito, ch' ella ebbe.
 Tra i Cardinali saria disonesto
 Il mio avere fino all'Olio Santo
 A tener lo sperare, e a pollo pesto.
 Signor mio dolce, l' amor passa il guanto,
 Però trapeli al vostro intendimento
 La lealtà del mio servir cotanto.
 Quanti scannapagnotte a tradimento
 Isguazzano ciò che hanno i Padron loro,
 Ed io da voi una miseria stento.
 È di qui vien, ch' io non servo il decoro
 Della mia devozion, nè v' intertengo,
 Come ch' io faccio costoro, e coloro.

Facilissimamente mi ritengo,
Quando fo, quando orino, e quando toso,
Ed anco quando vado, e quando vengo.
Ma quasi quasi, che tacer non posso
Il vedermi trattar da scopettieri,
Ed in vostro servizio me n'arrosso.
Se date agli strozzieri, e a' canattieri
Vitto e vestito, e la provvisione
A questo e quello errante cavalieri;
Dovete aver di me compassione,
Che per esser in uggio all'avarizia,
Mi mangian l'ossa un monte di persone.
Ma s'io vivacchio, quando è la divizia;
Che debbo fare or, che la carestia
Strascina tutta Italia, e la giustizia?
Ho pegno a quei, che aspettano il Messia,
Omnia bona, e'n pubblico e'n privato
Sto come vuole il mio Duca ch'io stia.
Or voi potreste dir: tu hai fondato
Ne' casi miei ogni tua contentezza,
Poi in me speri come in un Prelato.
Perdonate, Signor, alla vecchiezza,
La qual difficilmente si confida
Nel trascurato della giovinezza.
L'età sbarbata va presa alle grida,
Non della gran virtù, ma del sollazzo,
E ha caro che intorno se le rida:
Ella veste un buffon, dona ad un pazzo
Ed in quella bajaccia si trastulla,
Che si tira dirieto il popolazzo.
Onde la occasion mentre le frulla,
Si sforza di grappar quel tosto tosto,
Che allora allora si risolve in nulla.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

C A P I T O L O

AL

PRINCIPE DI SALERNO.

Illustrissimo Principe, per Dio,
 Che voi fate un gran carico a voi stesso,
 A non vi ricordar del fatto mio:
 Sta bene di mancar ciò, ch'ha promesso
 Al Cardinal de' Gaddi verbigratia;
 E non so ancora, se gli fosse ammesso,
 Imputerei la mia mala disgrazia,
 Circa la pensione, che s'impose
 La Eccellenza vostra per sua grazia,
 Se'l non dare a persone virtuose
 Non fosse così proprio de' Signori
 Prodighi 'a tutte quante l'altre cose.

OND' io, che son un uom degli altri fuori,
Dico, che l'avarizia de' Padroni
È privilegio de' buon servidori.
Però le zoppe altrui provvisioni
In tutta la lor vita son pagate
Una o due volte a' Poeti coglioni:
I quali dovrian far le scampanate
In gloria del Sofi e del Soldano,
Non di voi altre stitiche brigate.
Diventa più che buon, più che Cristiano,
Quando senza pensarci punto punto,
Fin de' Re canta ogni cervel balzano.
Pare ad un grande, manucar panunto
Mentre che offende un dotto poverello,
Che per disperazion gli ha 'l nome punto.
Debbe un Signor remunerar di bello,
Non pur colui, che ne ha fatto istoria,
Ma chi non suona i suoi vizj a martello.
Se il Rosso buffon, buona memoria,
Che nel gridare sol, viva Salerno,
Vi può spegner le forze della gloria,
Ha tante veste da state e da verno,
Puntali, auella, medaglie, e catene,
E danari da spender in eterno;
Perchè quello, che al Mondo vi sostiene,
Per viva forza delle sue scritture,
Con qualche presentiu non si mantiene?
Date, Duchi e Marchesi, date pure
A poltroni, a ribaldi, a parassiti,
E doletevi poi delle sciagure.
Per opra di sì fatti favoriti
Medici Cardinal, Fiorenza, e Urbino,
In pochi dì abbiám visto basiti.

Mi si scordava di Francia il Delfino,
Ma non i cento ducati, che ogni anno
V'obligaste mandare all'Aretino.
I soldi a Pasqua altrettanti saranno,
Cioè dugento per due paghe scorse;
E se vi fo arrossire, vostro il danno.
Non si debbe prometter senza forse
Quello che non si vuole, o non si puote,
Nè a me di lungherie empier le borse.
Io ch'ho il cervello in bilichi, ed in ruote,
Sotterro poi le turbe vive vive,
Ch'è altro che 'l cacciar delle carote.
Non son di queste bestie positive,
Che si van consumando passo passo
Dirieto al culo delle spettative.
Con voi tratto averei sino o ambasso,
Se alla stizza cinque mesi sono
Non s'opponea quel frappator del Tasso.
Egli mi dice: fratellin mio buono,
Infallanter fra venti giorni, o trenta
Per lettere di cambio verrà il dono.
O ch'egli più di me non si rammenta,
O ch'hanno in voi le sorti ladre e sporche
La partita del mio credito spenta:
Anzi, il mal vien dalle speranze porche,
Che si pigliano spasso di vedere
Il mio d'oggi in domane in sulle forche.
Conchiudiamola qui: egli è dovere,
Ch'una servitù presa fedelmente
Si debbe come gli occhi mantenere:
Ond'io ch'avverto all'umor della gente,
Con tutto quel che sono, e quel che pajo,
Della promessa vi faccio un presente.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

C A P I T O L O

A L

DUCA DI MANTOVA .

Stando un miglio l'altr'ier di là da male,
 Vi porsi un boto con quella speranza,
 Ch' ha d'esser Papa ciascun Cardinale.
 E stando, un mese all'aspettar m'avanza,
 Meco pénsando a tutte le cagioni,
 Che fan zoppa de' Principi l'usanza.
 So ch' i Signori han grand' occupazioni
 Con Re, con Papi, e con Imperadori;
 Io so, che son di Venere stalloni.
 So ch' hanno arcistoppati i servidori;
 So ch' a lor piace, che in piazza si dica,
 Che sian ladri, furfanti, e pescatori:
 Io so, che niun non vuol durar fatica
 In dir: Signor, la servitù del tale
 Del testamento vecchio è più antica:

o so ch' un virtuoso è un orinale,
 Dove piscia ogni bestia, e la brigata,
 Ch'è goffa, ha gran piacer di dirne male;
 Io che la vostra voglia spensierata
 Tanto pensa a un dotto bisognoso,
 Quanto il Turco e madama Crociata.
 Così venga alla sorte il mal francioso,
 Com' io penso, ch' a Principi un par mio
 Peggio che dire il ver è fastidioso.
 Ma nol dico per voi, corpo di Dio,
 Che sete assai più noto per divino
 Ch' all' alfabeto il Cha, il Zeta, el Fio:
 E se fusse altrimenti, l' Aretino,
 Che vi tien per suo Cristo, vi porria
 Dove l' anima ha posto fra Martino.
 Sapete ben, che la mia Poesia
 Scimia è de' vostri merti, e più v' ho caro,
 Che 'l Paternostro, e che l' Avemaria,
 E chi volesse dir, che sete avaro,
 Dica, ch' osservi il Duca dell' anguille,
 In vender verze il grado d' un suo paro.
 Ma lasciam ir le prediche da ville,
 E circa il fatto mio io vi vo' dire
 Due cose, ch' ho pensato in più di mille.
 Non so, se l' indugiar tanto al venire
 Quella faccenda, il causasse il nome,
 Che 'l Marchese ebbe in Duca a convertire.
 Certo il mal vien di qui: e se io come
 Supplicai al Duca, chiamava il Marchese,
 Venivano le grazie a carri, e a some.
 Quel nome Ferrarese, e Milanese
 V' arà per rovinarmi trasformato
 In Alfonso e Francesco buone spese.

Son in un altro farnetico entrato ,
 Ed ho paura , perch' io disio, oh Dio ,
 Che come lui non siate addormentato.
 Se quest'è , arcifallito è 'l fatto mio ,
 Venuta è l'ora, che pe' miei peccati
 Ho di freddo e di sete a morirmi io.
 Che dirò ? che farò ? Oh Preti, oh Frati ,
 Datemi la ricetta da destare
 Un, ch'ha, per non m' udir, gli usci serrati.
 Dice 'l Predicator, che 'l bestemmiare,
 E trarsi via nella disperazione,
 Suol con Dio, e col diavolo giovare:
 Allegando la fola di Simone ,
 Che per mostrare il viso a mastro Giove,
 Cavonne il Giubileo, e la stazzone .
 Che se si stava in casa, quand' ei piove,
 Con mona Pazienza sua fantesca,
 Mai ne cavava un par di scarpe nuove.
 Gli è buono adunque, ch'io del manico esca,
 E dica a grau pataffi da speciale
 Qualche prefazio in lingua Pasquinesca ;
 E avendo vinto a cantar le cicale ,
 Sotterrero' ognuno, eccetto quello
 Magnanimo Batista di Natale:
 Se non fuss' egli, a quest' ora in bordello
 Sarien le Muse ; ma sua cortesia
 Tenute l'ha fin adesso in cervello :
 E in fuor ch' all' alta Vostra Signoria ,
 A lui sono più stiavo, e ordinato,
 Che i Giudei, se venisse, al lor Messia.
 O secolo plebeo, goffo, e sfacciato !
 Alla barba de' Principi uu mercante
 Sarà da me più che 'l vespro lodato.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

INDIETÀ
CAPITOLO

DELLA QUARTANA

AL DUCA DI FIRENZE.

Al tempo che volavano i pennati,
 A Taranto di Cana Galilea
 Fur due sozj dabben, matti spacciati,
 Ch' a tavola si mison la giornea
 A cantar cose del Re Messer Piro,
 Che mertavano almanco un galea.
 Accadde poi, ch' un de' cervergli in giro,
 Spiuto Celi celorum dal bicchiere,
 Che l'fe' la notte russar come un ghiro;
 Andò a lui per chiedergli un piacere,
 Scordato del briaco suo dir male;
 Ch' u' malizia non è, non val pensiere.
 Ma con ceffo di porco cardinale,
 Gridò l'amico: sei tu qui, mastino,
 Che sfami i denti sul nome reale?
 Son desso gli risposè il Paladino,
 Ma d'altro ranno il capo ti lavavo,
 Se nel più bel non ci spariva il vino.

Inteso ciò il Capitano bravo,
 Rise, dicendo: tu hai, fratel, ragione,
 E lo punì col diventargli stiavo.
 Come anco me troppo buon cicalone
 Diventerà, pigliandola pel verso,
 L' Eccellenza gentil del mio Padrone.
 Non ismarrito nel letto, ma perso
 Ero, Signor, quando fui, giuro a Dio,
 Per rinnegar San Paolo converso.
 L' esser io quasi di Caronte al rio
 Senza un quattrin, con venti bocche addosso,
 Ch' ognor fan notomia del fatto mio;
 E 'l cuocermi due febbri arrosto, e lesso,
 E 'l non poter mangiar mai, nè dormire,
 E 'l vedermi da voi tutti in un cesso,
 Del manico mi fer la lingua uscire:
 E se 'l Demon non ci pigliava sesto,
 Peggio che peggio mi s' udiva dire.
 Perché m' ha fatto correre il bisesto
 Il più crudel maninconico umore,
 Che non riguarderia l' in die festo.
 Poco mancò, che con l' Imperadore,
 Sebben l' adoro sfegatatamente,
 Non feci a che l' è dentro, e che l' è fuore:
 E guai a lui se mi veniva a mente
 Il Cornua, col lume d' Inghilterra,
 Che impicca le mogliere per niente.
 Al Clero, che al Concilio andrà sotterra,
 Sol hanno detto le mie frenesie,
 Ch' è nimico di Dio in Cielo e 'n terra.
 Il Papa sa, ch' io non dico bugie,
 E sallo un Piero Arma; virumque cano,
 Ch' ha speso il suo in afar mille pazzie.

Al Re di Francia ho baciato la mano,
 Ed alla Maestà di quel Marchese,
 Che lasciò i suoi ricami a Carignano.
 Ferrara ancor due paroline ha intese
 Circa l'asineria del sormontare
 Le cavalle di tutto il suo paese.
 Salerno invèr non doveva toccare:
 Imperocchè non è, dice il suo ovoco,
 Nè da cuocere buon, nè da serbare.
 Infia chi perde, e non si stizza al giuoco,
 È un Melchisedech ipotritino,
 Un bestiuolo, un alocco, un uom da poco.
 Ma se il Principe Cosimo divino,
 Ch'ha il Mondo in pegno, ed è sì mansueto,
 Avèndo il mal, che prova l'Aretino,
 Strameggia seco in pubblico e 'n segreto,
 E non darebbe al Messia audienza,
 E ruggisce se parla o se sta cheto;
 Non trova luogo in Villa nè in Fiorenza,
 E in Arabico pare un Alchimista,
 Ch'arrabbia al fumo della quintessenza;
 Che miracolo, s'io bestia sofista
 Ho mentovato invano il vostro onore,
 Crocifiggendo me la sorte trista?
 Se 'l Satanasso del ceatro almansore
 Piantava in Giobbe una doppia quartana,
 Spendeva in farlo suo men di tre ore.
 Se quel suo freddo, e quella sua scalmana
 Gli dava su, si sbattezzava certo,
 Un venticinque volte la stimana.
 Chi se l'arrega in pace, è di più merto
 In quanto a se, e quanto agli altri ancora,
 Ch' un Chietino esclamantis in Deserto.

ors' ella
 Che sm...
 La tar...
 Scarpina...
 Gracchi
 E quant...
 Ch'altro è...
 E altro è...
 E altro è...
 Esser potra...
 Una para...
 Un canche...
 Usurpasse il...
 Ma chi l...
 Nè ch'io...
 Nol ritrarre...
 Nè l'fare...
 Che non...
 Insomma...
 Più polvere...
 Che non...
 Farieno, se...
 Le foglie...
 Come lette...
 Hommi al...
 D'Incant...
 E l'dar...
 Taccio de'...
 Ch'han per...
 In far i...
 Dicovi bere...
 Che pizzic...
 In dirgli:

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

D' una Quartana, che mi spunta il core;
 Udito ciò, per mia vacca sciagura,
 La diede a gambe come un traditore.
 Non ha pel tra le cosce la natura,
 Che spermentato non abbi di punto,
 Sino al furor d' un' imbroccatura.
 Eccomi là cadavero defunto,
 Sopra un sacco di semola arrostita,
 Ad un gran focarone unto e bisuoto.
 S' una Crocetta fatta con le dita
 Mette in fuga il Diavol che sel porti;
 Ma tu Quartana sfacciata e ncagnita,
 A non te n' ire avresti mille torti,
 Per tante croci, che m' hanno incrociato,
 Con crocion, che s' incrociano li morti.
 Vero è, che una bianca di bucato
 Venne, per segnar me, e io segnai lei,
 Alzando il fianco, la penna, e 'l peccato:
 Gustato, un tal raspato degli Dei,
 Dissi sul suon del Chirielleisonne,
 Muoja Sanson con tutti i Filistei:
 Poi all' odor del ca, del cu, del conne,
 Mi posi a trastullar fra vespro e nona
 Con le Fanti, ch' io tengo per Madoune.
 In quel che l' ora e 'l paracismo suona,
 Per un dispetto, che suol fulminare,
 Sulla pancia montai d' una Schiavona:
 E sprono, ed ella comincia a trottare,
 E nel fioccar del freddo, che veniva,
 Lo spinger riscaldavami, e 'l menare.
 La gioventù, che n lei calda bolliva,
 M' andò nell' ossa così ben ficcando
 La morbidezza sua penetrativa;

Che l'umor giù per la minchia anfanando,
 Lasciando in secco le sue congiunture,
 M'hasano e salvo, ed al vostro comando.
 Dunque, chi pate a torto, e non de jure,
 L'accidente, ch'ognun fa disperare,
 Sebben non tresca tra le sepolture,
 Il suo caparbio più che 'l dire e 'l fare,
 Con l'ostinato più che 'l fare e 'l dire,
 Che va, che vien, secondo che gli pare;
 Da se sbandisca, col tosto scarpire
 L'approvata chiavabile ricetta,
 La cui virtù consiste nel compire.
 Ma chi vuol dargli a un tratto la stretta,
 E che gli facci il rimedio un ben grande,
 E che 'mbertoni l'uccel la civetta;
 Calate a mezzo stinco le mutande,
 Grappi su la Signora cuciniera,
 Guazzabuglio di tutte le vivande,
 L'anno, in la sella della Primavera,
 Pur chi cavalca così belle rozze,
 E la mattina la stregghi, e la sera.
 Chi becca su le mature mattozze,
 Per saper d'ogni cibo; ogni massara
 La sostarza a se trae d'un par di nozze.
 Orsù a darla nel tarantantara,
 Or grappandole a sorte, e ora a caso,
 Poichè così la Quartana si spara.
 Stradino intanto inorpellato vaso
 Di bontà senza fin, che'n prosa sciolta
 Merta d'esser Castaldo di Parnaso,
 Col far per me orazion qualche volta,
 Sarà cagion, che 'l sempiterno Duca
 Mi restituirà la grazia tolta,

Acciò non vada all' eneuos induca ;
Perchè il parermi d' avervi tradito
Mi sbrana , mi divora , e mi manuca ,
Come la speranza un fuoruscito .

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Non lascia Satanasso venir suso
 Alcun di quei che rovinano al basso
 Perchè a le stride, e a' pianti ha fatto l'uso.
 Se si movesse il Re del centro basso
 A lasciar l'alme per grida, e lamenti,
 Resteria tosto nel suo regno un asso.
 E ritornando al mondo tante genti
 Ne converria stivar come sardelle,
 Nè quei ch' hanno a venir sarian contenti.
 Perchè siamo sì a stretto senza quelle,
 Che in Venezia a' perdoni, e su le feste
 A gran pena portate fuor la pelle.
 E pur la guerra, in più parti, e la peste
 Fan largo con la falce de la morte,
 Per dar luogo a chi vien dietro a le peste.
 Conchiüdendo, chi gode in l'alta corte
 Non cura a noi tornar, l'altro non puote
 Ch' ha messo il piè ne le Tartaree porte.
 Dunque a che più baguar tanto le gote?
 Che se ben prima fu di scusa degno,
 Or non è in un par vostro senza note?
 L'affetto umano, ove non passa l' segno,
 È chiamato virtù, ma tenghi il morso
 Chi disia lode, o ch' ha dramma d'ingegno
 Perchè ove oltre la meta sia trascorso
 Cambia nome, e divien pazzo solenne;
 Che in mille precipizj piglia il corso.
 Quando del caso rio la fama venne
 Quel dolervi parve atto santo e pio,
 E ciascuno un fràtel dolce vi tenne.
 Ma il vedervi or, ch' esser doveste al Y
 Ancora a l'A, fa creder forse a molti
 Che voi vorreste contrapporvi a Dio.

Soglion dir quei che i libri hanno rivolti
 Di quel cristian che Cristo non conobbe,
 Ma s'appressò più al ver che gli altri stolti,
 Che 'l nostro spirto in queste membra piobbe
 Da Dio mandato, come il Peranzone
 Da voi in villa, a guàrdar le vostre robbe.
A cui se voi che ne sete il padrone
 Diceste oggi o doman ch'ei torni, deve
 Tosto ubbidir, nè chieder la cagione
 Noi villani di Dio. Ciascun riceve
 Da lui casetta o palagio in governo,
 Come a lui piace, o tempo lungo o breve.
E tutti quei che resistenza ferno,
 O faranno al tornar quando a lui piaccia,
 Avran di casa sua bando in eterno.
 Credo ancor che non poco gli dispiaccia,
 Se richiamandone un gli altri villani,
 Torcon la schiena, e increspano la faccia,
Perchè dimostran che s'oggi o domani
 Chiamasse lor, l'avriano a dispetto,
 E si terrian co' piedi e con le mani.
Or per non dar di voi questo sospetto
 Al padron grande de la casa vostra,
 Non più gridar, non più battervi il petto.
È fumo ed ombra questa vita nostra,
 Dobbiam tenerla per fumo e per ombra,
 E a la vera aspirar che 'l Ciel ne mostra.
Ma l'intelletto che tal fumo adombra
 Non s'avvicina a quella, e non la vede
 Fin che da questo fumo non si sgombra.
Or se Dio noi, o alcun de' nostri chiede
 Non sia la mente dal fumo impedita,
Ma diamo allegri quel ch'egli ne diede,

al bas
 fatto l'uso
 fuso
 menti,
 190.

 menti.
 e si le feste
 a parte.
 e la peste
 a morte.
 a le peste.
 a certe
 non puote
 a porte.
 a le gote?
 a tempo,
 a note?
 a legno,
 a morso
 a d'ingegno
 a crinne;
 a costo.
 a vede
 a pio,
 a come.
 a al Y
 a molti
 a Dio.

Certi che (com' io dissi) questa vita
 Passa' com' ombra, e a quell' altra n' invia,
 Ch' è vera; ch' è durabil, ch' è infinita.
 Diciam che morte a noi mortali sia
 Un buon amico, un comodo, un favore,
 Chè d'arrivar ne fa corta la via.
 Arriva tosto a casa sua chi muore,
 E inganna noi, che ancor nebbia si spessa
 Acceca in questa via piena d'errore.
 Ma par ch' oggi la pena si sia messa;
 La giornea di voler parlarvi in Chiesa,
 E fa' rider di lei la morte istessa,
 A cui non pur del nostro duol non pesa,
 Ma poi ch' ha tolto a chi 'l frate, a ch' il figlio
 Ride de' fatti nostri a la distesa.
 Non già del nostro far grinzoso 'l ciglio,
 La bocca torta, perchè a queste meude.
 Mona Tessa va al specchio per consiglio,
 Mà si ride, che 'l pianto oggi si vende.
 A contanti, e con l' ago, e con la rocca,
 La femminuccia a piagner morti apprende,
 Calabria, e Puglia han questa usanza sciocca,
 Di tor le donne a vettura, a contanti,
 Che piangano del mal che non le tocca;
 E non lo Regno solo, ove son tanti.
 Altri costumi senza sal, ma ancora
 Voi Lombardi talor comprate i pianti.
 Sendo io costì in passaggio, e sendo allora
 Morto, un de' vostri grandi, mi voleste
 Mostrar fra voi come un morto s' onora,
 Vidi trentatrè donne in bruna veste,
 Pur tolta a nolo, che a mirarle in viso
 Avrian potuto spaventar la peste.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Che lasciò in testamento al ber fratesco
 Una vigna con patto, che ogni giorno
 Fosse a lui dato un boccal di vin fresco,
 Qual volea che sul caldo a mezzo giorno
 Per un spillo che in bocca gliel porgesse
 Fosse colato fin che 'l ciel va intorno,
 E ancor si vede il buco onde si messe,
 Quel vino un tempo, poi il Papa gliel tols
 Perchè morte più brinzi non facesse.
 Morendo un Capitan le membra involse
 Ne' panni bigi, e cinsesi una corda
 E farsi frate in l'altro mondo volse.
 Ma quando con la vita non concordà,
 Se voi vestiste ben da cappuccino:
 Non lava abito santo anima lorda.
 Un barba ceppo, uno spazza cammino
 Candido dentro, ha luogo in Paradiso
 Comè il bianco vestir d'un Certosino.
 Parmi veder quel sardonico riso,
 Cha fè Morte, al veder far frate un mort
 Poi che l'arbitrio ella gli avea reciso.
 Or se, (come assai fanno) egli di corto
 Fosse uscito de' frati, e de le spoglie
 Avesse fatto un spauracchio in l'orto.
 O volesse salvarsi col tor moglie,
 Come si vede far modernamente,
 Chi senza il Papa dal voto lo scioglie
 Si beccano il cervel soleunemente
 Quei che speran che un abito lor vaglia,
 Da cui, la vita in tutto è differente.
 Ride la Morte quando la frataglia
 Grida a l'arme, e disfida il Parrocchiano
 Mentre ella il crin vital cincistia, e taglia.

Quei ne la veste vogliono por mano,

Questo la vuol veder con lor de lure,

E scopronsi gli altar di mala mano.

I frati ch'han pel becco le scritte,

Ti danno al primo in faccia un, via ignorante,

Scandalo al mondo con le tue brutture.

Non si sa che tu dormi con la fante?

Non n'hai bastardi? adunque tu ne vuoi?

Tor quel ch'è nostro? Asinaccio arrogante?

E il buon Prete; che importa questo a voi,

Porci impastati? Io lor faccio le spese.

Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.

Ma non è il tutto il mondo omai palese?

La vita vostra? E come voi trattate

Le vostre sagrestie, non pur le Chiese?

Qual terzo abito, o monachè velate

Non appropriate a voi? non vi togliete

Le vedove? e talor le maritate?

E con sapon più aspro il santo prete

Lava la chierca a' frati, e spesso quello

Che muore, ode armonie sì dolci e liete.

E bene spesso a spartir tal duello

Convien ch'egli medesimo dica, io voglio

Dar le candele al prete, e a voi il mantello.

Così restano quei queti com'oglio

E il vinto prète, a la parzial sentenza

Perde le sue ragioni, e non l'orgoglio.

Se terminava ogni tal differenza

Quel Signor Veneziano al Zio sepolto

Avria forse le veste, ov' ora è senza.

Che avendo i Frauceschini il carico tolto

Di farli compagnia col Dies ire,

Voltano l'alto basso in ch'era involto.

Or quando Morte udì quel diffinire
 Del qualiter la veste saria loro,
 Per troppe risa fu presso al morire.
 Arrivati ove un altro concestoro
 Tor dovea il corpo si fecero avanti
 Con le mani al cordon molti di loro.
 E qui la veste intendiamoci, innanti
 Ch' andiam più oltre, o qui fuor la lasciamoci
 O vostra sia per danari a contanti:
 Seguasi pur l'affizio, non rompiamo
 Silenzio (disse l'altra parte) e s'ella
 Fia vostra, sia con Dio, noi ve la diamo.
 Qualche pazzo il faria, rispose quella
 Turba da le gallozze, o voi contate,
 O il morto a voi verrà, senza gonnella.
 Altri dicean dividisi, ma un frate
 Più discreto, gridò, gettisi in sorte,
 Sì bella veste, e non la dissipate.
 Pensate voi che rider facea Morteo:
 Vedendo quivi in mezzo un cataletto,
 E intorno incensi, e salmi di tal sorte:
 Al fin messo in gallozza ogni rispetto,
 T'ls r la veste i Zoccolanti accorti,
 E diero a gli altri il suo morto in farsetto.
 E al mio giudizio egli ebber mille torti,
 Perchè gli era nel cuor dell' invernata,
 E ridean con la morte gli altri morti.
 Vedendo una persona sì stimata
 In ordin da atteggiar, come laovesta
 Avesse in Ghetto, o in Frezzaria lasciata.
 Furono spettatori de la festa
 Le pizzochere dolci, e i Gesuati,
 Gente al mondo nè grata, nè molesta.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ho udito dir che fu non so in qual bande
 Una donna, che 'l morto suo marito
 Usava come spezie in le vivande.
 L'avea ridotto in cartocci ben trito
 E 'l metteva in le focacce, in le frittelle,
 E nel vino, e 'l faceva più saporito.
 Ciò dicea far perchè membra sì belle
 Non diventasser morona, o prosciutto,
 O terra da far pentole e scodelle.
 Ma io giurerei, che avendolo distrutto
 Mentre che visse, al fin si hebbe 'l resto;
 Poi che in vita nol potè beber tutto.
 Morte condotta anch' ella a pollo pesto.
 Per troppe risa, ancor ne hebbe un sorso
 Poi tornò a rider di quello, e di questo.
 Ma io con queste risa son trascorso
 Fin alle Bebe, e souo uscito fuori
 Di quel mio primo, e mal salso discorso,
 Qual fu di medicar vostri dolori,
 Ed ho riso con Morte vuoi non vuoi.
 Or voi, col mio temprate i vostri umori,
 Che la Morte non rida anco di voi.

S'io avessi 'l spirto di Pietro Aretino,
Del Bernia, o d' un di questi semidei
Che rompon tutto 'l di 'l culo a Pasquino,
Verrei a star per quattro mesi o sei
Costi a Piombin per cavarmi la rabbia,
Per dir de' fatti d'altri, e far de' miei.
Può fare 'l Ciel che la fortuna m'abbia
Per ch'io non canti ingabbiato a cantare,
E sia contrario a ogn' altro uccel di gabbia?
Si sogliono a contanti comperare
Le scotte, e corvi, non ad altro effetto,
Se no che in gabbia imparino a parlare;
E quel corvo ingabbiato è più perfetto,
Ch'è più loquace, o bene o mal che soglia
Gracchiar un nome dalla fame astretto.
Se tace, tosto il signor se ne spoglia,
Ma se sia linguacciuto, ognun lo brama,
Nè del suo dir mordace è chi si doglia.

== per bello.

in pesto

per un bicc un sorso,

ma e di questo.

un discorso

questo ieri

ma solo discorso,

un discorso

per un sorso

per un sorso, i vostri umori,

non di voi.

Anzi talor che più spedito chiama
 Becco, e puttana i suoi padroni in faccia,
 È nodrito del cibo che più ama.
 Ed io che (grazie a questa naturaccia)
 Ciuguetterei quant' altro' barbagianni,
 Son in gabbia pasciuto acciò ch' io taccia.
 Or se l' Aretin fosse ne' miei panni,
 O io ne' suoi vorrei venirvi appresso
 Per cantarvi 'l vangel di San Giovanni.
 E se volete ch' io vi dica espresso
 Quel ch' io direi, rendetevi pur certo
 Che non mal nè di voi nè di me stesso.
 Non direi d' un Abate bene merto
 Che fa i monachi suoi morir di fame,
 Perchè 'l fratel tenga 'l fondaco aperto
 Nè che sin a i facchin' bascia 'l forame,
 Paga 'l Mattana, per tener in bando
 Quei ch' è sanola sua vita, e le sue trame.
 E in tanto è tolta, non pur va mancando,
 La limosina a' poveri di Cristo,
 E delle messe il rito venerando.
 Perchè per mille sperienze ho visto
 Non far mai casa a tre palchi i nepoti.
 Che de' beni de la chierca han fatto acquist
 Già gli antichi buoni uomini e divoti
 Lasciavan ricché le Chiese, e i Conventi,
 Per mantenervi i casti sacerdoti,
 Per dar l'avanzo alle povere genti,
 Ma non già perchè tolto uso si pio
 Un prelato ne ingrassi i suoi parenti.
 Ma non vedeste mai nè voi, nè io
 Arrivar quel guadagno al terzo erede.
 Però di ciò non saria il parlar mio.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ch' essendo nato il mondo allor di nuovo
Gl' uomini andavan dietro a un viver lieti,
Nè cercavan veder busche nell' uovo.
Non eran leggi, canoni, decreti,
Clementine, e statuti, o decretali,
Scomuniche, e interdetti, arme da Preti.
Non Bartoli, non Baldi, o questi tali
Venuti con paragrafi, e con chiose
A torbidar l'acqua chiara a' mortali.
Ma potean quelle genti avventurose
Senza tema d' infamia o di censura
Amare, e trarsi le voglie amoroze.
E perchè il dover vuol, vuol la natura
'Che più s'ami chi è più parente stretto,
E di colui si debba aver più cura,
In quell' etade, in quel viver perfetto
Era virtù l'amar fratel, sorella,
Non pur d'ogn'altro grado oggi interdetto.
Venne l'età d'argento, e dopo quella
Il rame, e poi questo tempo scipito,
Quest' età che di ferro ha la gonnella,
Nel qual si mostra come un boja a dito,
Un che seguendo quell' usanza antica
Sazia con le parenti ogni appetito.
Quando merta che ognun lo benedica
Perch' egli ama 'l suo sangue, e gli compiac
Senza incorrer pericoli, o fatica.
Però s'io ben conosco un che si giace
Con la cognata, e che stanno in riposo,
Tre in carne una, in caritade, e in pace,
Nol direi, che un amor tanto succhioso
Chiama due mila miglia di lontano,
Quel secol d'oro santo e glorioso.

È niun ch'abbia la mente, e 'l cervel sano
Dovria biasmar sì intera fratellanza,
Raro esempio d'amor vero e cristiano.
Ben hanno tolta su tal dolce usanza
Quei nostri in Siena, ove a comune entrata
Abitan più fratelli in una stanza.
Non direi ch'una donna maritata
In cortigiani, il capo sì gli adorna,
Che si scorge assai men la Montumiata.
Perchè un buon cortigian non teme corna,
Anzi si pavoneggia, e n'ha favore,
Oltra che util non poco gliene torna,
Or' al Papa, ora a Cesare oratore
Va per tal mezzo, per tal mezzo è fatto,
Nobile e ricco, e socio del Signore.
Nè direi del miracol contraffatto
Di molti vostri che per maneggiarsi
Con la lupa, son ricchi sì in un tratto.
Non vi direi che sogliono vantarsi
Tanto, quissi Cupidi dello Regno
Di quel che mai non fer, n'è mai per farsi,
Con quel parlar cacascio ognora pregno,
Con quei sospir d'un vecchio ch'abbia l'asma,
Da far crepar di risa un uom di legno.
Quisso che Chilla traditora spasma,
Quello fa il giorgio, un altro lo sdegnoso
A coda ritta come la fantasma.
E che più? fin quel goffo che 'l Francioso
S'ha comprato a gli orbachi ha-chi lo prega,
(Udendo lui) che faccia l'amoroso.
La saria ben come le gatte in frega,
Quella ch'avesse sì strani appetiti,
O ch'a sì sciocca gente gli occhi piega.

Ma di grazia sicurinsi i mariti,
 Che in ciò si mostra, quei trarsi le voglie
 Come i furbi, all' odor de' lor conviti.
 Se (come soglion dir) godon la moglie
 Di questo e di quell' altro gentiluomo,
 Oud' esce il mal francioso con le doglie?
 Il Papa fa scoprir le bolle al Domo
 Francia non già, perocchè Borgo Franco
 E san Martin, grideriano accorr' uomo,
 Ma per seguire, io non vi direi anco
 Che questi bravi a' conventi fan guerra
 Per dar di punta e di taglio al pan bianco
 Nè vi direi che in questa vostra terra
 Son cagion venti, al più, giovani, o trenta
 Che la giustizia è due miglia sotterra.
 Io temo (e voglia il Ciel pur ch'io ne menta)
 Che Dio, ch'or dorme, o a maggior cosa è intento,
 Con mal di tutti un dì non si risenta:
 L'ira sua ben procede a passo lento,
 Non sempre paga il sabato, ma poi
 La tardezza compassa col tormento.
 Questo, perchè mi spiace, e so che a voi
 Spiace non meno, io nol direi; piuttosto
 Vo' tacer, che dir cosa che v'annoi.
 Non direi quel che disse l'Ariosto
 Che il dormir co' Poeti sia periglio,
 E tener lor le schiene troppo accosto,
 Che messer Cassio mio turberia il ciglio
 E direbbe ch'io ho 'l dir troppo arrogante
 Come fosse in lui sol quel peccadiglio.
 Di grazia, Messer Cassio mio galante,
 Non crediate ch'a Parma sol si giostri
 Con sopravveste l'addietro, dinante.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Com' escon di Tinello hanno 'l soccorso
 Di suoi segreti agenti, che a minuto
 Vendono a chi ne vuol razzese, o corso.
 Così il vino che in Corte hanno bevuto,
 Acqua tiuta, cercone, o muffo trova
 Per l'anima de' soldi, qualche ajuto.
 Ma il dir mal non mi piace e non mi giova,
 Però direi del venerabil piombo,
 Mostrando che può star cou loro a prova.
 Celebrerei le triglie, i polpi, e il rombo,
 Le murene, le rauste, e le sardelle,
 Già ch' io non gusto quaglia, nè colombo.
 Informerei 'l Signor talvolta delle
 Negromanzie di Damiano, e prove
 Che Pier d'Abano mai non fe' più belle.
 Col pulirsi una calza (o rare, e nuove
 Isperienze) a questa donna, e a quella
 Fa grattar gli occhi ove lor prude altrove.
 No so s'avete udito che il Gonella
 Sapea quest' arte, e rompea con un cenno
 Più d'un boccale, e più d'una scodella.
 Ma l'opre sue comparar non si denno
 A queste: egli col trarsi la berretta
 Facea far le pazzie, questo dà il senno.
 Che s'a caso pulisse la brachetta
 Come la calza, e fosse alla presenza
 Di donne, gratterian con tanta fretta
 Gli occhi, che forse rimarrebber senza.

S A T I R A

A L

SIGNOR AMARANCO.

Lo mi vi scuso avanti ch'io vi scriva ,
 Ch'io volea un fascio far di mie fatiche ,
 Ma sono un mar che non ha fondo o riva .
 Gli era un volervi dir quante formiche
 Abbia la state, o stelle il ciel sereno,
 O Aprile, e Maggio fiori, o Luglio spiche.
 Oltracciò la mia penna in un baleno
 Va di trasto in sentina, e a mio dispetto
 Scompiscia altrui, nè a mio voler l'affreno .
 Però quelle serbandomi nel petto
 Vi scrivo 'l mio rimedio, e vi dimostro
 A medicar (s'avete alcun difetto)
 Anzi n'avete, anzi abbiám tutti 'l nostro
 (Come suol dirsi) impiccato alla porta,
 E vel farò veder con questo inchiostro .
 Fu al tempo antico una persona accorta
 Che fece un uomo, e l'impastò di smalto
 E lo fe' viver ch'era cosa morta .

Il quale andò poi con le donne in salto
 E ne fè nascer tanti, che s'arrabbia
 Talora andâr da san Marco a Rialto.
 Or perchè chi l'avea fatto di sabbia,
 Per riscaldarlo furò 'l fuoco al Sole,
 Fu cagion che gli venne rogna e scabbia,
 Ferza, lattime, vermini e varole,
 Febbre, fianchi, renella e gelosia,
 Martel d'amor pelatina e carole.
 E quei mali che stanno in fantasia,
 Che per molto mirar nell'orinale
 Non li conosce l'Abioso ò il Pavia.
 Quali essendo rinchiusi in un boccale,
 Non pria l'aperse l'uom fatto di creta,
 Che saltâr fuor come mosche o zenzale,
 E l'ossa marce, e fer la pelle vieta
 All'uom terrigno, onde al buon Fornacia
 Ch'era cagion del mal ne venne pieta,
 E a tutti mali usò qualche riparo,
 Diede unzioni, empiastri, erbe e sciloppi,
 E i cristeri anco da lui incominciaro.
 Gli occhiali a' loschi e diè le croci a' zoppi,
 Le becche a' gobbi, e 'l brachier a' chilosì.
 Niente diede a' par miei perch' eran tropp
 Trovò un rimedio ancor a' mal franciosi,
 Di cui gli animi nostri sono infetti.
 Non per sanar, ma far manco nojosi.
 Ne diè due sacchi, un grande, in cui i dife
 Suoi ciascun porti i più grandi e i più grossi
 Quali per non veder dietro, si getti.
 Vuol che dopo le spalle ognun s'addossi
 I suoi vizj, e così parranno un pelo,
 Anzi esser ne parrà leggieri e scossi.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Il facchin, la fantesca e lo schiavone
 Fan del libero arbitrio anatomia;
 E torta della predestinazione.
 Quello il vuol zoppo, e questo vuol che sia
 Carro da buoi, ch' a trarlo in su si stenta
 Nè può tenersi, ov' all' ingiù s' invia.
 E così la Teologia diventa
 Parlamento del forno, e un porta 'il cesto
 Ne fa strazio, la pela e la tormenta:
 Ben voi sapete onde procede questo
 Senza ch' io il dica, i pergoli moderni
 Han condotta la fede a pollo pesto;
 Perchè quando dovrian de' ben superni
 Esserne tromba, o de gl' inferni danni,
 E dimostrarne come l' uom s' eterni,
 Oggi pur ch' un predicator s' affanni
 In parlar toscò, in parer boccaccesco,
 E in questo abbia sudato gli anni e gli anni
 Pur che l' abbia chiamato sotto il desco
 Quintiliano, o Tullio seco a cena,
 Non cederia quel grado a San. Francesco.
 Pur ch' ei vi sappia, or con voce alta e piena
 (Senza bisogno), or con parlar sì basso
 Ch' egli stesso che parla s' ode a pena,
 Con bella barba, interpretarvi un passo
 Della scrittura, onde v' allenti il morso,
 O vi gratti l' orecchia, o vi dia spasso,
 Questo sarà vero appoggio e soccorso
 Di santa Chiesa, ch' auderia in ruina
 S' egli a porvi la man non fosse accorso.
 Pur che 'l mal uso, ch' al peccar n' inchina,
 Sappia trar di nascoso in violenza,
 E questioneggi di lana caprina,

Questo avrà più concorso e più udienza
 Che se fosse un San Paolo, e da tutti
 Sarà tenuto un fonte di scienza.
 In tanto son di sue prediche i frutti,
 Che con sue sottigliezze alte e fastose
 Mette in dubbio 'l cervel per fin a' putti.
 Or per tornar, se gravi e ponderose
 Son l'opinion vostre, abbiate avanti
 L'altrui, e fien le vostre fiori e rose.
 E il volgo vi tenesse un graffiasanti
 Di fuora via, come sono oggi molti
 Che non sel toccherian se non co' guanti,
 oi dentro hanno i pensieri e i sensi involti
 In mille e più bruttezze, e nel segreto
 Meriteriano vivi esser sepolti,
 Gettate pur il vostro sacco a drieto
 Che 'l viver spirital de' tempi nostri
 Di mille, o più vi farà l'occhio lieto.
 Quanti pur jeri andavano pe' chiostri
 De' conventi infilzando ave marie
 Biasciando e barbottando pater nostri,
 Quali oggi per provar se per più vie
 S'ascende in Ciel, godon con là moglie, e
 E ridonsi or delle fratil pazzie.
 Quanti del suo non dariau un bicchiere
 D'acqua fredda, e fan trar l'altrui scarsella,
 Oltra 'l suo grado oltr' ogni suo potere,
 Per mantener quest'ospedale, e quella
 Chiesa, per farsi a fanciulle la dote
 E di lor carità sol si favella;
 E cento argani grossi, e cento ruote
 Non trarrebbero un soldo in cent' un anno
 Da queste genti sì sante e divote.

Basta che 's' affaticano, e che vanno
 Pelando questo, e quel per l'opre santé,
 E dell'altrui nome immortal si fanno.
 Intanto al preté, al famiglio, alla fante
 Negano il suo salario, e il ben servito
 Che dién' aver già dodici anni innante.
 Ma quel che è peggio, tal si mostra a dito
 Maritator di fanciulle, che spesso
 Fa la credenza di quelle al marito.
 E tanto ha lor l'Ipocrisia permesso,
 Che i vostri occhi vedran far mille mali,
 Nè'l crederete a' vostri occhi voi stesso.
 Come già avvenne d'un di questi tali
 Non sono ancora mill'anni, il quale aveva
 Più scrupoli che tutti gli speziali,
 Bene a mirarlo in viso mi diceva
 Non ti fidar, ma poi col collo torto
 Avria fatto saltar Antón da Leva.
 Questo per carità tutto arso, e morto
 D'un' orfanella, aveale per tal via
 Furfantata gran dote in tempo corto.
 Ma perchè non pigliasse mala via
 Tenèa Alibecche notte e giorno seco,
 Contemplando quel ben ch' al Ciel n' invia.
 Vuolse al fin la disgrazia, e 'l destin cieco
 Che 'l dolce contemplar lor fu interdetto,
 Di ch' egli rinuegò quasi il pax teco.
 Pur vie più santo che ser Ciapelletto
 Giura averla tenuta casta e pura,
 Gli anni, non pur i mesi, a' fianchi in letti
 E la sua dote di cui egli avea cura,
 Per consolar la perduta dolcezza,
 Fu resa alla fanciulla con l'usura.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ch' a quanti sono scritti in calendario
 Dieea l' intemerata, e apria le porte
 Del paradiso col suo breviario:
 Ch' era forier della celeste corte,
 Che ove udiva qualcun parlar d' amore;
 Vo'lea seco vederla infin a morte:
 Chi avesse alla commar tocco l' onore?
 Guarda la gamba; il fuoco aspro e penace
 L' avria bruciato vivo infin al cuore.
 Un cane, un orso, un fier lupo rapace,
 Che un sott' occhio a una vergine volgesse
 Mai seco non avea triegua, nè pace.
 Udiva a san Fantin tutte le messe,
 Sempre era in orazion, sempre in preghiera:
 Che la figlioza buona sorte avesse.
 La commar ch' era vedova, e leggiara
 Lo tenea in casa, adorava per santo,
 Pareale aver l' arra del Cielo intera.
 Alla fine il compar lupò col manto
 D' Agnello, alla figlioza di nov' anni
 Fece di due stanze una, a sangue, e a piant
 Bel tratto da compar di San Giovanni,
 Da santolè divoto, o Cielo, o cosa
 Da far luteranarsi il Pretegianni.
 Or s' affanna la sua commar pietosa
 A medicar la figlia, e si lamenta
 Ch' egli tal tentazion tenne nascosa,
 Ch' ella sa ben che l' avversiera tenta
 Gli uomini santi, e forse gli averebbe
 Senza dolor la tentazione spenta.
 Pensate voi se stato al quia sarebbe
 Sotto il caldo del letto il buon compare,
 Se a quell' età rispetto, e a Dio non ebbe

Cento altri
 Di sim
 Più per
 Voi sapete
 Che se
 Tolsè
 Ma non per
 Se fosse stata
 Se almea
 Quel che l'
 Che l' fe
 Andar di
 E ch' egli avea
 Come l' pre
 Ardeste in
 Questo par
 Che ipro
 E però legg
 Ma vi resta
 Per cui
 Che voi
 Questo è il
 Certo non
 Cui basta
 Qual (se be
 Secondo il
 Sente mai
 Questo peso
 Che (a quel
 Chi non
 Però, per de
 E liberarri
 O lasciarri

Cento altri sacchi vi potrei mostrare
Di simil mercanzia, se pur bisogna
Più peso a farvi del vostro ingannare.
Voi sapete del santo da Bologna
Che sendo vecchio, e per santo adorato,
Tolse moglier, nè sel tenne in vergogna;
Ma non per questo era men santo, e grato,
Se fosse stata una moglie a bastanza,
Se almen fosse di donne contentato.
Quel che 'l privò d'onor, di nominanza,
Che 'l fe' bandir, fu che al fin fu scoperto
Andar dietro alla bolognese usanza.
E ch'egli avea per forza un uscio aperto,
Come 'l prete che in piazza di san Marco
Ardeste in questi dì per benemerto.
Questo può far sì lieve il vostro carico,
Che iprocresia non vi darà più noja,
E però leggiermente me ne varco.
Ma vi resta un gran peso che v'annoja,
Per cui tanto sudor talor vi cola,
Che voi potreste un dì lasciar le cuoja:
Questo è il pensier di quella vostra mola,
Certò non mola da molin da vento,
Cui bastar debba la vostra acqua sola.
Qual (se ben voi macinate frumento
Secondo il poter vostro) non per questo
Sente mai pieno il suo largo palmento,
Questo peso di lei v'è sì molesto,
Che (a quel che voi l'altr'ier me ne scriveste)
Chi non v'ajuta farete del resto.
Però, per darvi medicine preste
E liberarvi da sì grave pena
O lasciarvi col sacco nelle peste,

Gettate il sacco suo, dietro la schiena,
 Che senz'altro farà leggiero il peso.
 La mia valente vedova da Siena.
 Quale avendo di se buon conto reso,
 E rotte ottanta lance a botta salda,
 È degna che il valor di lei sia inteso.
 Questa vicina a cinque croci, e calda
 Del suo marito, in lei passo, e sepolto,
 Senza il pan unto non potea star salda.
 Un giovan, che pur or mutava il volto,
 Nervoso e forte, e ch'anco a Messalina
 Averia il pizzicor sopito, o tolto,
 Tolsè a saldar le piaghe alla meschina,
 Ma era (quantunque magro divenuto)
 Un giugner olio, e legna alla fucina.
 Come i medici fanno tolse ajuto
 Di cinque uguali a lui, valenti in giostra
 Ciascun di lor ben lombato, e membruto.
 Rusciro meglio in campo, che alla mostra,
 Ma dopo rotte aver trentasei lance,
 Quella quintana ancor salda si mostra.
 Vedendo alfin ch'altro volea che ciance
 A spuntar tal potenza, a suon di corno
 Si venne a pareggiar queste bilance.
 Quarantaquattro li giostranti fono,
 Le botte ottanta, ed ella ognor più franca
 Si dolea che sì tosto venne il giorno,
 Che alfin non sazia la trovò, ma stanca.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Chi ha da parlar con voi , se l' indovina
Di trovarvi qui , o là , scivila pure
Per ventura , e battezzila per' fina.
Perchè udite le sue disavventure
Con l' animo in un pézzo , e non troncate
Il tempo e il dir con sì brevi misure ,
Come nel studio , ove udienza date
Con le bilance , e per far parte a tutti
Le parole col tempo balestrate.
Onde un ch' avrà da basso ne' ridutti
Stillatosi il cervello otto ore , o dieci
Spesso i fior-se ne porta senza i frutti.
Send' io costi , più volte pensier feci
Di far pisciar questa mia penna inchiostro
E far versacci , non latini , o greci ,
Ma in questo dir bernesco , anzi pur' nostro ,
Da nessun tolto , in presto ; e un dì mostrar
Quanto sia faticoso il viver vostro.
Per far che quei che si gravano a darvi
Cinquanta scudi d' una ringà , e cento
Sian^s più cortesi , e più pronti a pagarvi ,
Io ho provato gli affanni , ed il tormento
De' litiganti , e la pena e il dolore ,
E un giorno ne vo' dar le vele al vento ,
Ma quelli han solo ad una causa il cuore ;
Voi in centò parti il pensier dividete ,
Tal che il fastidio vostro è assai maggiore.
Non mai un giorno , un' ora , o un punto ave
Che sia vostro , anzi voi setè prigion
Di quei prigion , e rei che difendete.
Non vi lascia mangiar quattro bocconi ,
Non dormir , la caterva più noiosa
Che zenzare , che mosche , o calabroni ,

che fa messere? el desina, el si posa,
 L' inquieto Cliente soffia e geme,
 Passeggia, scracchia, sputa e non ha posa.
 Eccone un altro e un altro e venti insieme,
 Ciascun vuol farsi udire, ciascun la porta
 Qual nemica mortal percuote e preme.
 Onde v'è forza andar per la più corta
 A spedir lor, torvi spesso da mensa
 Prima che venga l' arrosto o la torta.
 D'esser d' un avvocato, chi ben pensa,
 È un mulino, ove a macinar concorre
 D'ogni sorte di genti, copia immensa,
 Come sente 'l tintin che suona e scorre
 Su per le mole, lascia la merenda,
 E con mani unte il molinaro accorre,
 Credo che forse a quel tintino intenda
 Che'l frumento ch'ei frange, è presso al fine,
 Che non si scordi il toglier la molenda.
 Voi al soffiar delle genti meschine
 Sentite'l segno, e con frettosi passi
 Calate al basso a molendar farine.
 Perfino a mezza notte i vostri spassi
 Sono i consulti, e quel tempo che resta,
 Con la Ringa e col sonno, al sonno dassi.
 A pena avete posata la testa,
 Eceo l'alba, ecco la perduta gente,
 Ecco la turba ad altri, e a se molesta.
 È mezza terza. patrone eccellente,
 Noi saremo troppo tardi, patron caro,
 Dice quel che vi fa 'l giorno eminente,
 Volge carte e processi, e d' un migliaro,
 Di ricordi v' intriga sì il cervello,
 Che rinnegate 'l credo e 'l calendario.

Il Zane m'è padron, padre e fratello ;
 Pur meco perse un dì la pazienza ;
 E in 'bel collegio mi cacciò in bordello.
 E diè il cancaro a' frati in mia presenza,
 Tutto per ch'io diceva io vi ricordo
 La tal cosa, alla tal fate avvertenza :
 Un litigante è del vincer sì ingordo
 Che non dà a se, o altrui pace o riposo,
 Ma ad ogn'altro piacer è cieco e sordo.
 Voi partite di casa pensieroso,
 Or quel vi tiene, or quel vi si attraversa.
 Or questo chiama, or quell'altro appojoso.
 Che farò? son citato alla roversa
 Dice un, l'altro, messer venite or ora
 Se non la nostra causa è più che persa;
 A tal che spesso maladite l'ora
 Che vi fece avvocati, e or quello or queste
 Impanzanate, e mandate in malora.
 Se messer Malaguzzo esce del sesto,
 Se gli ha perduto del cervel gran parte
 Mi maraviglio ch'ei non perde il resto.
 Non per troppo voltar Bartoli, o carte,
 (Sendo egli un dottor nuovo, un bello in banca)
 Ma perch'è deboluzzo, in quella parte,
 Anch'egli ha nella testa vana e stanca
 Citazioni, e processitanti, o quanti,
 Se ben talor col sale il pan gli manca.
 Arrivate a san Marco, eccovi avanti
 Un'altra schiera che v'aspetta al passo,
 Per farvi rinnegar di nuovo i santi.
 Col capo nudò, e col ginocchio basso
 Dice un caro messer, se Dio guarenta
 Vostro figlio, affrettate un poco il passo.

Un altro, anzi
 Di gran...
 Un altro, anzi
 Questo è il...
 Quel piano...
 Vi trae, vi...
 Non mai cosa...
 Un par vostro...
 Della gente...
 Anzi purgate
 Altri e voi
 Un avvocato,
 Come a dir...
 Vergine, e di...
 Voi intendete...
 Così s'un avvocato
 Nel nome, e...
 Un che fa...
 Son martiri...
 Quei ch'è...
 L'affermò, che...
 Gli è ver che...
 Gli tien che...
 E un volere...
 Tanta è oggi
 Fa lite al...
 D'una lente...
 Costi vengono...
 I Greci avar...
 Impegnan...
 E al far del...
 Si il vincitore...
 Dal vostro...

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Or come al Ciel questi anderian pel verso
 Ma li tien fuor l'avarizia, e la rabbia;
 Così a voi, certo chi vien per traverso.
 Un avvocato che l'arte non abbia
 Di ben piantar carote, averà in vano
 Bagnato il volto, e asciutte lingua, e labbia.
 Eschine, Ciceron, Quintiliano
 Vadano al bagno, ch'oggi ha più concorso
 Chi di piantar carote ha miglior mano.
 Onde convien, ch'ogni vostro discorso
 Sia di carote, con carote al torto
 Ora premete, ora allentate il morso...
 Ma perchè non s'appiccano in ogni orto,
 Quest'è l'opera, questa è la fatica
 Che lega un avvocato lungo, o corto.
 Chi sa piantarle in terra dolce, aprica,
 Averà mille concorrenti al pari,
 Ch'ognun vi pianta, ognun ve le nutrica.
 Però son molti gli avvocati, e rari
 I Buonfigli, i Filetti, e i Trivisani,
 Oratori oggidì celebri e chiari.
 Perchè ne' luoghi asciutti, e nei pantani,
 Al sole, all'ombra, alla pioggia, al sereno,
 Piantan con grazia, e son buoni ortolani.
 Or conchiudendo, i par vostri andarieno
 Volando al Ciel, se non pigliaste in uso
 Di porre al ver con le carote il freno.
 Ma parmi di veder torcere il muso
 A messer Melio, e al mio padron Pasino
 Alzar la gobba tre dita più suso;
 Con dir che questo mio scriver canino
 Tien d'ortica, e mal salso, e tien di fele
 E un concio di molt'acqua, e poco vino.

Questa mia terra
 Quattro
 A Para. e a
 Così or ch'è
 Sol de' vestri
 Entra in corso
 Ma è vostro
 Difender
 Scusarla, e
 Do non se' la
 O quel ch'è
 La pena, e
 Un altro difetto
 Che non vi
 E andar
 I consulti,
 Il pan
 Pelative,
 Come hanno
 Nel centur
 Così voi
 E sono alca
 Che consola
 Se l'ora
 La parte è
 Servar le
 E l'altrui
 Ma pur dell
 Non è gran
 L'opera al
 L'un con
 Tocca i
 Di sopra

Questa mia penna ha un costume , che de le
 Quattro volte le tre drizza il timone
 A Pava , e a Chiozza la portan le vele ,
 Così or ch' io volea dir sol cose buone ,
 Sol de' vostri disagi far parole ,
 Entra in carote , e punge le persone.
 Ma è vostro officio , e di qualunque suole
 Difender altri , o per torto , o per dritto ,
 Scusarla , e dir ch' ella va per viole.
 O non so' in colpa , e quel ch' ella v' ha ditto ,
 O quel ch' ella dirà che sia mordace ,
 La penna , e non il Bergamo l' ha scritto.
 Un altro difettuzzo mi dispiace ,
 Che non vi lascia far miracolosi ,
 E andar sopra ogni santi in santa pace :
 consulti , uovo mondo agli oziosi ,
 Il pau cotidiano agli avvocati ,
 Pelatine , a' clienti , e mal franciosi.
 Come hanno un asso fermo i preti , e i frati ,
 Nel centuplo , quand' han giocati i bezzi ;
 Così voi ne consulti sfaccendati ,
 E sono alcuni così male avvezzi ,
 Che consultan dormendo a bocca chiusa ,
 Se l' oro in man non sentono in più pezzi.
 La parte è presa ben , ma oggi non s' usa
 Servar le parti in questa parte , usanza
 E l' altrui dubitar vi copre , e scusa.
 Ma pur dell' arte sua se alcuno avanza ,
 Non è gran mal , gli è il mal che non risponde
 L' opera al premio , e assai v' è gran distanza.
 L' un con parole assai gonfiate e tonde ,
 Tocca i punti difficili , e gli passa
 Di sopra via , come la barca l' onde .

L'altro fa il pensieroso a testa bassa,
 Che voi direte, or vuol toccar nel fondo,
 Poi palpa, e la postema addietro lassa.
 Questo si pavoneggia e sputa tondo,
 Poi partorisce, il caso è sì importante,
 Che s'io meglio nol veggio non rispondo.
 Io pur farei così, dice il Gigante,
 Quell'altro, non sarebbe error espresso,
 Nè opinione intera fia di tante.
 Così il consulto parte bene spesso,
 Col pensier più intrigato ch'ei non venne,
 E ha spesi i soldi, e gettati in un cesso.
 Quest'erroruzzo a voi tronca le penne
 Che non volate sopra i cherubini,
 E non si fa di voi festa solenne.
 Un altro error che val due bagattini
 Nota questa pennaccia mal salata,
 Se ben assai n'ha da notar più fini.
 Di tre cose fa il Diavolo insalata,
 Di lingue d'avvocati, e delle dita
 De' notari, la terza è riservata.
 Ognun porta per bocca, ognuno addita
 Un avvocato, che di lungi s'oda,
 Ch'abbia gran fianco, e lingua atta e spedita.
 Bartol, Paol da Castro, uomin da broda
 Portino al destro li volumi suoi,
 Che più un Branzon che alcun di lor si loda.
 Quanti veggiamo (eccettuando voi
 E assai par vostri) armati sol di grida,
 Star in Ringa, e gridar qual tori o buoi.
 Quali non arte non scienza affida,
 Ma sol la voce altitonante, e l'oro
 Che trarrien de gli stinchia Crasso, e a Mida,

Pupilli in
 Den tra
 Voglien
 Come da
 Le cause
 Genti ch
 E ancora
 Il qual se
 Sariano
 ra stentato
 Per aver
 Date un
 quell'animal
 I Certosiai
 Esser con
 poi che
 Fatiche, la
 Rovinar
 Un pover
 In dieci
 E un cr
 O che pena
 O che rabbia
 Che l'infer
 Vedersi avere
 Tolti alla
 Fruste l'estra
 E quando a
 Quand'ha
 Il suo avvoca
 Onde avvien
 El ballo
 Nome a chi

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ma per non vi parlar de' fatti miei, in
 Se in voi non fosser simili erroruzzi,
 V' accenderemmo le candele a' piei.
 Dirò pur questa ancor che alquanto puzzi
 Il calzar da due bande uno stivale.
 E da por co' già scritti i peccatuzzi.
 Se nel ciel s' ascendesse per le scale
 Larghe e patenti, come quelle sono
 Onde dal bollo al collegio si sale,
 Nessun di questi tali che ad un suono
 Fanno due danze vi potria salire,
 Ben che fosse nel resto santo e buono.
 Un' altra busca ancor suole impedire
 La via del Cielo ad un par vostro dotto,
 E perchè la fuggiate, io la vo' dire.
 Avrò tenuto sette mesi, ed otto
 Le mie scritture in man d' un avvocato,
 Perchè faccia un sommario crudo, o cotto
 E dieci volte l' avrò ricordato
 Con due scudi per volta, o padron caro,
 Il sommario vi sia raccomandato.
 Io ho studiato il caso, io ne son chiaro,
 Togli pur l' udienza, io l' ho più inteso
 Che il zane l' arte d' un buon moliuaro.
 Quando poi credo esser da lui difeso,
 Trovo le mie scritture ov' io l' ho poste,
 Polverose, e d' un banco inutil peso.
 Il sommario si fa correndo in poste,
 Dovendo andare in renga, e in tal periglio
 Le cause importantissime son poste.
 V' avrei da dir qualch' altro peccadiglio,
 Ma non vo' scriver Satire, e non lodo
 • Quel ne gli altrui difetti per l' artiglio.

da questi
 Del vetro
 Veder
 Anzi voi
 Anzi il
 Che scortina
 E chi ha virtù

S A T I R E

DI M.

FRANCESCO SANSOVINO.

Signor, se questa è vostra fantasia,
Ch' il saper dominar non sia da tutti,
Voi siete fuor de la diritta via.
Quei ch' a grado onorato son condutti
Per danari o per sorte, presto sanno
Ciò che lor si convien, se ben son putti.
Io vi giuro per Dio, ch' in men d' un anno
S' io fussi Archimandrita imparerei
A far meglio di lor quel ch' essi fanno.
Per la prima cinquanta gabbadei,
Anzi cinquanta bestie sfaccendate,
Col dar lor mezze spese in casa' avrei.
Il Verno una sol volta, e due la State
Vorrei che si mangiasse; chè la dieta
È molto utile a l'uom, se voi il provate.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Allor ch' io era povero e mendico,
 Chi mi avesse ajutato, arei per niente,
 E renderei per ben mal a l'amico.
 Nel dar pasto in parole á uno eccellente,
 A un orator, a un Duca, io sarei il caso,
 E saprei riuscir divinamente.
 Ogni picciola cosa arei sul naso
 Col mostrarmi fantastico e bestiale
 Da che si lieva il Sol fino a l'ocaso.
 S' un mi rompesse un piatto, un orinale
 Gli terrei le prebende, e i benefici
 Col trattarlo da goffo e d'animale.
 A l'ammalato in casa erbe e radici
 E pan muffo darei per medicina,
 E per pollastri, nottole e cornici.
 In somma la mia vita a la cucina,
 A le cose lascive, a l'ozio, al giuoco
 Sarebbe, a le menzogne, a la rapina:
 Ma, a quel molto ch'avanza, questo è poco
 Bastivi, ch'io saprei, Signor mio caro,
 Osservar il decoro a tempo e luoco.
 Vogho inferir, che oggi non è fornaro,
 Ciurmador, cavadenti, o ciabattino,
 Che non voglia de' grandi andar a paro.
 Pensa il plebeo, ch'il pan de' grandi e 'l vin
 Abbia un altro sapor, e non s'avvede,
 Ch'egli è fuor del verissimo cammino.
 Non con la mente, ma con l'occhio vede
 Quel che mostra il grand' uomo in apparenza:
 Però le sue miserie poi non crede.
 Non sa, ch'il ricco è inquieto, e che mai sen
 Ambizion non si trova, e che non brama
 Altro, che monti d'oro e preminenza:

E che tal
 Che ch
 Amarc
 Bella
 Ma a
 Ch'esse
 Non e
 O a Pa
 Il ver,
 Cosi non
 Per vit
 Ma chi
 Chi mette
 Chi da
 E ch'al
 Chi ne
 E che
 E chi
 Cotui
 Da i
 Ne' qui
 Il plebeo,
 Aspirar
 Ma metter
 Algun
 Vuol
 E ch'anco
 E altri
 Racconta
 Accio
 Un altro
 L'Imperador,
 Perchè una

che talun felice il mondo chiama,
 Che chi vedesse poi, qual è il suo stato,
 Amerebbe ciò ch'ei prima disama.
 Nella voce è in effetto il dir beato,
 Ma a far ch'ella sia vera altro bisogna,
 Ch'esser da tutto un popolo onorato.
 Non è dotto colui, che sta a Bologna,
 O a Padova, ma chi del mondo prende
 Il ver, che spesso ha faccia di menzogna.
 Così non è beato chi risplende
 Per titoli, per oro, o per famiglia;
 Ma chi da le passioni si difende.
 Chi mette a gli appetiti suoi la briglia,
 Chi dà quel che bisogna a la natura,
 E ch'al dover, non al voler s'appiglia;
 Chi ne l'avversità non ha paura,
 E che nell'allegrezza ha fermo il volto,
 E chi viver quietissimo procura:
 Costui cred'io beato, e che sia sciolto
 Da i capricci bestiali, e da gli umori
 Ne' quai si trova l'uom ben spesso involto.
 plebeo, che non ha, non dee a gli onori
 Aspirar vanamente, o contraffarsi;
 Ma metter il suo fin ne' suoi lavori.
 Alcun col biscantar, O passi sparsi,
 Vuol mostrar, che sia musico, e ch'intenda,
 E ch'anco ad Adrian possa agguagliarsi.
 altri con qualche iperbole stupenda
 Racconta altrui, ch'in campo ei fece, ei disse,
 Acciò che l'umor suo l'uomo comprenda.
 In altro sarai poi, che se venisse
 L'Imperador, non cederebbe un dito,
 Perchè una volta un Vescovo gli scrisse.

Vorrà qualcun, essendo parassito,
 Che si creda, ch' un uom sia d' importanza;
 Ma per cose di stato fuora uscito.
 Così ciascun ne' suoi pensier s' avanza;
 E volendo imitar l' altrui fortuna,
 Di vanità si pasce e di speranza.
 Io non credo che uom sia sotto la Luna,
 Ch' il suo ingegno cambiasse con Platone,
 Quantunque egli non sappia cos' alcuna.
 Perch' a ciascun par esser Salomone;
 E in essenza si giudica da tanto,
 Che meriti ogni onor da le persone.
 Ma in caso poi di gradi, io non so, quanto
 Gli bastasse, perch' ei fosse contento,
 Il titolo di' Re, di Padre santo.
 In fin l' uom per parer ogni argomento
 Adopra e ne' costumi, e nel vestire,
 Cose, che poi son, come fumo al vento.
 Se la mia donna è pregna, anco io so dire,
 Mi verranno i capponi di Romagna,
 E farò da Vicenza il vin venire.
 E un altro, che ha ne l' ossa una montagna
 O un mar di mal francese; ch' ei sia pieno
 Di gotte, con ogni uom spesso si lagna.
 Dica in malora sua l' uom di se, meno
 Di quel, ch' egli è in effetto; e seco goda,
 Pur ch' abbia il cor e l' animo sereno.
 Se ha qualche ben non faccia ch' ognun l' oda,
 Ch' il corbo per gracchiar perse il suo pasto
 Onde convien, che poi l' ossa si roda.
 Non corra a giudicar, ma vada a tasto;
 Perchè talor una sfacciata fronte
 Avrà sotto di se l' animo casto.

Dia di qu...
 Cioè s...
 Non si...
 Non per...
 Perché i...
 E chi v...
 Tal un s...
 Che s'eg...
 Mi fa rest...
 O beato col...
 Questo in...
 Del mo...
 Veramente b...
 Che sciol...
 Hanno al...
 L'uom p...
 Ma dando...
 Lieto e con...
 Conferma i...
 E misurand...
 Quel tant...
 Scherne i...
 De la sor...
 E in van...
 S'è Vicent...
 E senza im...
 Se gli par...
 E questo è il...

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Se tu eleggi per ben la poesia,
Giulio, tu intendi malamente il mondo,
E la tua si può dir una pazzia.
Qual è quell'intelletto così tondo;
Che non veggia, che a l'uom bisogna il pane
Se non vuol imitar il nostro Biondo?
I Poeti somiglian le puttane,
Di quegli è il fin andar a l'ospedale;
Di queste in capo a un tempo esser ruffiane
Magramente, per Dio, si fa immortale
Colui, che non ha pan: che far non puote
Quel, che vuol l'appetito naturale:
Non ci danno sostanza le carote,
E Virgilio tra noi non val un soldo
Rispetto a quel, che il Buon l'anno riscuote
Io ho de' campi, diceva il Mainoldo;
E ricopriva con quella parola
Tutto quel, ch' egli avea di manigoldo.

La Poesia
L'anima del
Ma que
Che va
Così dico
A' quali par
Poi che
È quasi inf
Che come
Questo lo
Il caligin
Una par
Tal che
E i grandi
O un mar
Pieni di
O che bestia
In lodar
E pur un
Oggi chi
Dice col
E quell

Il dir io ho, gli animi altrui consola,
 Ma il dir io so, s'altro non hai, non giova,
 Torna pur a imparar, va pur a scuola.

Ch' Orazio insegni, ch'ei dilette e mova,
 Poco mi val, quando io non abbia in dosso
 Una veste almen buona, se non nuova.

Terenzio mi è io fastidio, e non lo posso
 Veder, s'io non ritrovo pane in casa,
 E al fuoco, se non carne, almeno un osso.

D'ogni altra cosa l'uom pur se la passa,
 Ma il pan quotidian del pater nostro
 La Poesia di gran lunga trapassa.

L'anima de' Poeti è ne l'inchiostro,
 Ma quella de' grand' uomini è ne l'oro:
 Che vaglion dunque i versi a par de l'ostro?

Così dico io, così dicon coloro

A' quali par, ch' il mondo sia corrotto,
 Poi che a l'oste e al bucato va l'alloro.

E quasi infamia esser tenuto dotto,
 Che come vuoi parlar, odi uu, che sbrocca,
 Questo lo disse già il Piovano Arlotto.

Il calepin nel tal luogo ne tocca

Una parola: è cosa nota a tutti;
 Tal che bisogna poi chiuder la bocca.

E i grandi hanno più caro due prosciutti,
 O un marzapan, che cento mila versi
 Pieni di belle cose e ben ridutti.

O che bestie son quei, che sono immersi
 In lodar questo e quello indegnamente,
 E pur un tempo anco io già lo soffersi.

Oggi chi scrive, è favola a la gente:

Dice colui, non sa ciò che si dica;

E quell'altro egli uccella ha un bei presente.

In tanto perdi l'olio e la fatica ;
 Che la persona, che cantando lodi,
 Per non dar , ti si fa tosto inimica .
 L'altra, se per ventura dir mal odi
 De l'opre tue , ne prendi ira e dispetto :
 E se ben , a l'incontro assai ne godi .
 Tal ch' il dolor pareggia anco il diletto ;
 E se guardi poi al fin quel che n'avanzi ,
 L'onor tuo si risolve in un Sonetto .
 Ecco ti vien uno scrittore innanzi
 Pallido in volto, affumicato e secco ,
 E mezzo ignudo, come vanno i lanzi :
 Per la prima ti affronta , e vuol ch' a stecco
 Tu stia, fin che ti recita qualcosa ,
 Che forse è sua, come la voce d'Ecco .
 Or che fa ei leggendo? si riposa,
 E biscantando adagio si stupisce ,
 E gl' intelletti suoi comenta e chiosa .
 Mal per colui, che non sta cheto, o ardisce
 Dirgli, fermati un poco , a me non piace
 La tal cosa , o che d'altro l'ammonisce .
 Lo guarda con mal occhio, non vuol pace ,
 E gli apparecchia contra inchiostri e carte :
 Tanto de l'umor suo l'uom si compiace .
 Tu come hai detto, gran mercè, si parte ,
 Nè altro porta con lui, ch' un van pensiero
 D'esser tra gli altri sol d'ingegno e d'arte .
 O povero, o infelice Ovidio, e Omero !
 Poi che l'un si morì colà tra ghiacci ,
 E l'altro a l'osteria , se pur è vero .
 Non si trovano al mondo più gli omacci
 Buoni, quei vecchi antichi, che co i fatti
 Cavavan la virtù fuor de gli stracci .

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Allor si prova il danno, e si discerne,
 Che le parole son pasto da libri,
 E ch' i soldi son buoni a chi può averne.
 Però, Doffi gentil, vo' che delibri
 Di esser un uom, se ti darai al guadagno,
 E a stimar l'oro più, che gli Arni e i Tibri.
 Vo' che tu faccia sempre il buon compagno
 Di quel d'altri: ch' al tuo metta riguardo
 Col darti a l'avarizia, e a lo sparagno.
 Vo' ch' al rubar sia presto, e al render tardo,
 Che la bocca piena abbia di promesse,
 Ma a l'osservarle poi fatto infingardo.
 Ti conforto, ch' ascolti il dì due messe,
 E facendo limosina per boria
 Vorrei, che tutto il mondo ti vedesse.
 S'un tuo amico è in vergogna, fanne istoria
 Col raccontar a ogn' uom, l'andò, la stette,
 Perciocch' il mal altrui ti torna in gloria.
 Ingegnati d'un cinque far un sette,
 Quando hai da aver: ma se hai da dar, fa un tratto
 Sì ch' il tuo creditor mille anni aspette.
 Ove puoi guadagnar facendo il matto,
 Sforzati d'invitar Giorgio, e vedrai
 Riuscir a buon fin ogni tuo fatto.
 Parla sempre di quel che tu non sai,
 Fa profession di nobile e di grande,
 E ragiona di aver, se ben non hai:
 Se tu mangi per sorte rape o ghiaude,
 Di che tu sguazzi sempre guaglie e starne,
 E che tu vuoi mutar spesso vivande.
 Mo' ra di dar altrui la propria carne,
 Mentre che con l'accetta in man t'ingegni
 Di fargli qualche danno, o guadagnarne.

Vo' che
 Le man
 E di p
 In somma
 Ch' era
 E il cor
 E allor sarai

Vo' che ne' ruffianesmi anco tu tegni
 Le man, che questa parte assai s'apprezza,
 E di piacer altrui sempre disegni.
 In somma, cerca pur d'aver ricchezza,
 Ch' ella gli altrui pensier maligni acqueta,
 E il cor empie di gioja e d'allegrezza.
 E allor sarai Filosofo, e Poeta.

... discernere,
 ... libri,
 ... averne.
 ... libri

... il guadagno,
 ... i Tibi
 ... compagno
 ... riguardo
 ... guadagno.
 ... tardo,

... promesse,
 ... riguardo.
 ... due more,

... valesse.
 ... istoria
 ... la stette
 ... in gloria.

... sette,
 ... un trat
 ... aspette.
 ... tutto,
 ... vedrai
 ... tutto.

... si,
 ... grande,
 ... hi:
 ... grande,
 ... e starne,

... vande.
 ... carne,
 ... ingegni
 ... guagnarne.

S A T I R A

A M.

ALESSANDRO CAMPESANO.

Poi ch'è giunto al suo fin l'amico nostro,
 Alessandro gentil, piangon le genti,
 Ma di che sorte genti, io non vel mostro;
 Buffoni, meretrici e cavadenti,
 Alcuni a' quali è sommo Dio la gola,
 Distruttur de' passati e de' presenti.
 Questi chiamano il Lusco a ogni parola,
 E van cantando ogni suo fatto e detto,
 Cominciando dal dì ch'egli andò a scuola.
 Finalmente conchiudon, che in effetto
 Fu buono, e che non ebbe un altro pari
 Di gentilezza, d'arte e d'intelletto.
 O come son i buon giudizj rari:
 Come spesso la turba stolta apprende,
 L'estremo in ogni cosa, o insegni, o impari

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Vive da can, e nel vestire il boja
 Lo trapassa di molto, e su la paglia
 Dormendo ha il piacer e la sua gioja.
 Voglio adunque inferir, che la canaglia
 Mentre crede fuggir un vizio estremo,
 Nel contrario ben spesso s'abbarbaglia.
 Voi costà lo sapete, e noi il vedemo,
 Ch' il Gondi porta una vestaccia lunga,
 Onde più volte insieme riso avemo.
 Un' altra ne ha, ch' a pena che gli aggiunga
 A la fin de la schiena il serrettone,
 E' non vuol che nessun lo tocchi o pungo.
 Antonio si dà a l'ozio, e fa il poltrone:
 Giovanni è tutto spirito, e tutto attivo:
 L' un sa di muschio, e l' altro di castrone.
 Io non veggio alcun mezzo, chi è cattivo
 Si crede esser astuto; e chi è balordo,
 Si stima per un gran contemplativo.
 Altri con appetito strano e ingordo,
 Vuol che la donna sia tutta scoperta,
 E l' orecchio non abbia a' preghi sordo.
 E altri la vuol da capo a piè coperta,
 Onesta in fatto e in detto, e che abbia a mente
 Di non dar mai con l' occhio altrui la berta.
 Una volta un galant' uomo e prudente
 Vide uscir del postribolo un suo amico,
 Che s' arrossì come gli fu presente;
 Cui disse: poi che l' aspro tuo inimico
 Disio carnal in chiasso ti strascina,
 Per questo non ti avrò per impudico.
 La tua giovane clade a ciò t' inchina;
 E assai meglio è che ricercar le mogli
 D' altri, con tua gran spesa e con rovina.

questo
 Dice,
 Che le
 Chi vuol
 Ingar
 Otre che
 Serafin, tu
 I tuoi ag
 Che per
 Tu sai, che
 Però bis
 Si ch'io
 Quati fu
 Volgendo
 Tra lor
 Alcu
 A la sua
 Contra
 Altri dol
 Trovato
 Di se
 Talun
 Si scosse,
 Restò
 E ben gli
 Che chi
 Cade nel
 Lasciar
 E volendo
 Andare
 La prima
 Vi fa
 La bestia,

questo il nostro Serafino, or toglì
 Dice, ch'io non mi euro di tal lode,
 Che le nobili avrò, pur ch'io le vogli.
 Chi vuol le meretrici, trova frode,
 Inganni, tradimenti e volti finti,
 Oltre che sol non è colui che gode.
 Serafin, tu sei sciocco, e son dipinti
 I tuoi argomenti, se vedrai coloro
 Che per nobili amar, furono estinti.
 Tu sai, che ciò che luce non è oro,
 Però bisogna aver giudizio intero,
 Sì ch'io non biasmi quel ch'altrove onoro.
 Quanti fuor del verissimo sentiero,
 Volgendo i passi a fin pessimo andaro,
 Tra lor pensando d'abbracciar il vero?
 Alcun fu, che stimò d'esser più caro
 A la sua donna del suo cor, che poi
 Contra il pugnol non ebbe alcun riparo.
 Altri dolci menando i giorni suoi,
 Trovato dal marito in casa ascoso,
 Di se morendo diede esempio a noi.
 Talun per esser ricco e danaroso
 Si scosse, e altri in altri modi offeso,
 Restò infame a le genti e vergognoso:
 E ben gli stette, ch'assai volte ho inteso,
 Che chi procura altrui danno o vergogna,
 Cade nel laccio, ch'egli ad altri ha teso.
 Lasciar adunque a ogni uomo il suo bisogna,
 E volendo sforzar voglia lasciva,
 Andare da la Sarra, o da la Mogna.
 La prima nel parlar tutta attrattiva
 Vi fa mille carezze, e mette in sugo
 La bestia, ch'in cotai ciance s'avviva.

L'altra, sebben talor somiglia un dugo,
 Ch' importa molto a voi, purchè si sfame
 De la sua brama naturale il zugo?
 È ben ver, ch'io non voglio, ch'ella chiami
 Mentre parla con voi, l'oste o il Giudeo,
 Per cavarsi col vostro de la fame.
 Nè che diate per lei oro a l'Ebreo,
 Impegnando e vendendo in quella guisa,
 Che fa per la sua Betta il nostro Orfeo.
 Egli che ha i suoi pensieri a la divisa,
 Misurando se stesso farià bene,
 Senza ch'alcun di lui fesse le risa.
 Son contento, e a un suo pari si conviene
 Che secondo il suo grado ne' diletti
 Spenda con modo, e non sempre a man piene.
 Da questo nascerebber mille effetti,
 Perchè, avendo riguardo al suo interesse,
 Savio saria tenuto in fatti e in detti.
 Ma ei fa tutto il contrario, e bene spesse
 Volte gli ho udito dir, basta io non prezzo
 Le nobili, se Sara, o ogni altra avesse.
 E in questo invita il Torso, ch'è sì avvezzo
 A dar il suo, quell'uom ch'a la Catella
 Donò tutto un podere a pezzo a pezzo.
 Con dir non pesco ne l'altrui scodella,
 Lascio star l'altrui donna, e chiudo gli occhi,
 E sia quanto si voglia vaga e bella.
 Tu dici il ver (dico io) che da i finocchi
 È differente il cardo: ma tu spendi
 A quel modo, che fanno anco i capocchi.
 Mentre il tuo onor a le bagasce vendi,
 Tu non ti accorgi che il tuo male è grave,
 Se ben a l'altrui donne non attendi.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

La meretrice a ogni uom' che la richiede,
 È pronta; e mostra a chi la vuol il tutto,
 E a tua requisizion or lieva or siede.
 Non cela con inganni quel ch'è brutto,
 Mostra a ciascun la merce ch'ella spaccia;
 Chi poi non la discerne, è ben un putto.
 Sogliono i grandi (acciò, ch'altrui non spiaccia)
 Vender, i lor cavalli sì coverti,
 Chè non si vede a pena lor la faccia.
 Fannol perch' ai balordi, i a' gl' inesperti,
 Venga disio di veder tutto il resto,
 Del qual s'è bello o no si stanno incerti.
 Tu, se tu vedi un bel viso modesto,
 D'una di queste nobili, fai stima,
 Che l'altre partosian simili a questo.
 Ma tu t'inganni, ch'ella è secca e grima,
 Ha l'una gamba corta ed è sfiancata,
 E la sua pelle è simile a una lima.
 Le va dietro e d'intorno la brigata
 De le serve e de' fanti; e da ogni parte
 Or da questo, or da quello è circondata.
 Ella s'ajuta poi con cotal arte,
 Chè conoscer non sai qual vizio ella abbia;
 Si ben l'ingegno, e il camminar comparte.
 Non ti inarcar, non stringer più le labbia
 Adunque, e non stupir, che quel che duole
 Par ben talor, ma non è sempre scabbia.
 Ogni splendor che vedi, non è Sole,
 Ogni cosa che senti non è suono,
 E le voci dei can non son parole.
 Seguir quel che natura diede, è buono,
 E a l'utile attenersi, che diletta:
 L'affettazion a chi la vuol la dono.

Son certo che chi ha sete, non aspetta
Di aver un tazzon d'oro o di cristallo,
Ma bee, s'altro non ha, con la berretta:
E chi non puote andar, monta a cavallo,
Se hen non ha l'Ubino o la Chinaea,
Su l'asin che mai piè non mette in fallo.
Una donna voglio io, non una Dea,
E pur ch'io dia il suo dritto á questa carne,
Non curo più Diana, che Medea.
Buon sapor, e gentil hanno le Starne,
Ma s'io m'empio la pancia di lasagnè,
A me ch'importa questo, e che ho da farne?
Matto è chi per aver diletto piagne,
E chi dal cammin dritto s'allontana,
Vada pur con le bestie a le montagne,
Ch'esser trovato in fallo è cosa strana.

S A T I R A

DI M.

LODOVICO' PATÈRNO.

Jer venni^s da tua parte Arsenio e Rullá
 A pregarmi, ch' io scriva alcun precetto,
 Perchè cresca in onor la tua fanciulla.
 Negai, madre mia cara, e 'l mio difetto
 Scopersi lor, ch' ov' io figliuo' giammai
 Non ebbi al mondo, nè d'aver più aspetto,
 Vesi e prose di ciò poco voltai.
 Ultra che mi parrebbe un torto espresso,
 A volerti insegnar quel che tu sai.
Arroge, che a guidar solo me stesso:
 Poichè da me non posso, i' 'l dirò chiaro,
 Di vero e saggio amico uopo ho già spesso.
 Una ed un' altra volta incominciaro
 A ripregar più forte, ch' ogni scusa
 Lasciata indietro, non mi mostri avaro.
Per obbedir: così tra nostri s' usa:
 Più, che per voglia, or questa penna stanca
 Movo, ogni altro a rigar più di questo usa.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Fa ,: ch'ella s' affaticchi ahl' ago , al panno , mi : 9
 Per fuggir gli ozj perigliosi , i quali in il M
 Al corpo , e 'nsieme a l' anima fan danno .
 Femmina spensierata è china a' mali ,
 Come sarebbe a' diré a' risi a' giuochi ,
 E a tutti gli appetiti irrazionali .
 Imbriga , ovunque arriva , in quanti luoghi
 Va , zizanie risemina , e raccende
 A suo potere i mezzo estinti fuoghi .
 Però fia necessario , a chi si prende
 Cura dell' onor suo , darsi a quell' arte ,
 Che ciascun loda assai , e nessun riprende ,
 Che è l' ago e il fuso : ne laver di gloria parte
 Con la moglie d' Ulisse e Bruto , e mille ,
 Che celebrate sono in varie carte .
 Non cerchi assomigliarsi a lei Camille ,
 Lasci l' arme e i cavalli : altro mestiero
 Conveniva a Briseida , altro ad Achille .
 Non vo' eh' a poetar metta pensiero :
 Basti , che legger sappia un poco poco
 Per entro gli atti di Giovanni e Piero .
 Chi la terrà , se l'entra in petto il fuoco
 De l' Ariosto o del Boccaccio , ch' ella
 Sù gli amor non se n' entri a poco a poco ?
 Esser pretenderà leggiadra e bella ,
 Com' è , dotta e saccente : Amore in tanto
 Prende le faci , e l' auree sue quadrella .
 Farà Sonetti , e sol per darsi vanto
 Di rara e di famosa , e spesso ancora
 Risponderà per lettere a scritto pianto .
 Ovver essa con lettere , e questo fora
 Il peggio : a lagrimar sarà la prima :
 Eccoti pudicizia in campo fuora .

L' aspo il subbio e la rocca abbia: per rima:
 Sprezzi quella virtù, ich' in donna è infame,
 In maschio laudè oggidì nulla stima.
 Non vo' che porga orècchio a l' altrui trame,
 Che 'l mal esempio imprime, e spesso un egro,
 Veggendo altri mangiar, destà a se fame:
 Che rida sempre nel commercio allegro
 De la furfanteria de gl' Istrioni,
 Io non approvo, se vuol nome integro.
 Non mai Lucrezia udì pazzi e buffoni,
 Che gl' inonesti detti, a chi gli ascolta,
 Corrompono i costumi onesti e buoni:
 Liberamente affermo uno tal volta
 Gioco, tua parolina, un motto, a scherzo,
 In verissimo senso poi si rivolta.
 Il primo ch' Amor vibra, è il dir da scherzo,
 Il praticar domestico il secondo,
 Quello poi da dover giace nel terzo.
 Non però, vo' che sembri un tutto pondo,
 Gelidosasso, un infelice intoppo,
 Un ingegno fantastico e profondo,
 Nè molle troppo sia, nè dura troppo;
 Scegliane il mezzo, e diligente mire,
 Non esser lenta o correr di galoppo.
 È periglioso il ritornare, il gire
 A tutte nozze sempre, a tutte feste,
 E con chi l' ammonisce, alzarsi in ire.
 Donna pudica, e dritta in casa reste,
 La turba nocè, e quindi vien che vuole,
 Oggi carretta, e diman altra veste,
 Per far poi forse concorrenza al Sole,
 Provision d' unguenti fa da grande,
 Nè giovan contra ciò busse e parole.

Il calcinato viso a rughe spandei
 Repente il piano avorio; e quelle perle,
 Ch' a la lingua facean vaghe ghirlande,
 Quanto or mi sono orribili a vederle
 Fetide e negre? ed uopo è di tanaglia,
 Non di rimedio più per sostenerle.
 E forse che non sa la femminaglia,
 Che gli unti fanno, e i lisci de le gote,
 Quel ch' acceso carbon d' arida Paglia?
 Ma tanto il cieco vizio in tutte or puote,
 E l' ignoranza madre d' ogni errore,
 Che son riprese, e pur si stanno immote.
 Moglier dimmi: non piaci al tuo signore
 Sì senza biacca, e quale il ciel ti fece?
 Or come incorri in sì sfacciato umore?
 Dirol per te, dappoi che a te non lece:
 O per vaccanterie, ma pur col tempo,
 Via se n' andrien, temo io di più ria fece.
 Evadne le Marzia; chiare in ogni tempo,
 Ed altre, ed altre de la prima etate,
 Schivar questi sospetti in quel buon tempo.
 Prime di tutte, ch' a portar beltate
 Sudassero a beltà; fur le Sirene,
 Invide, e furibonde, e scellerate.
 Stiasi entr' al nido suo, questo conviene;
 Nè qua nè là per usci e per finestre
 Corra; guatando ognor chi va, chi viene;
 O file o tessa o conci le minestre
 Col suo demonio, e fuor de la ragione,
 Per l' appetito non si discalpestre.
 A mollissimi amor caldo balcone
 È ruffiano; apportan le vedette
 A cento mila colpe occasione.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

S' ha buon'ingegno, con l' esempio avanza,
 E col buon uso, entrandone pian piano
 De la virtute a l' onorata stanza,
 Non altramente, che secondo piano,
 Volto da buoi, con geminate usure
 Rende quanto vi sparse inculta mano.
 O come vite, che da se mature
 Mandà le solite uve, nondimeno
 Bisognosa è di falci e di colture,
 Non aspettar, che si raccolga in seno
 L'attempate malizie in quel veratro,
 Che le senote di bocca il giusto freno.
 L'aspro bifolco al dì sereno, a l'atro,
 Il tenero giuvenco, addestra, e domas,
 Sotto l' incurvo e faticoso aratro,
 Il contadino a la matura soma,
 Il lascivetto insolito polletto,
 D'occhi grifagni, e di pendente chioma,
 Qual in più parti si divide il vetro,
 Tal la semplice età di biondo pelo,
 Di duro ferro è l'altra, che vien dietro.
 Quando fie giunto a' nubili anni il velo
 Corporeo, elegga, o de la terra meglio
 Le tede, o gli imenei sacri del cielo.
 Se desia tunicella, animo veglio
 Abbia, e rivolto a Dio la notte e il giorno,
 Stracci le cuffie d'or, franga lo specchio,
 E in prudenza maggior di
 Tanto a lei piaccia, quanto
 Non sia ritrosa, nè loquace sia,
 Ch' entri a tutt' ore in ghiribizzo, in plato.

Voglioti ricondurre,
 Sentenza, e non per
 Che ben si, che
 Chi si vuol uccidere,
 Nè per uccidere,
 Faccia avvicinare
 Chi fa d'altra man
 Troverassi un uom
 Manicaccia, non
 Spegnerà del ben far
 Però l'avviso, che
 Giusto lancia un
 Se tu fai compagnia,
 Voler e disvoler
 Puoi dir con libertà
 Ma s' una volta in
 La lingua a quella,
 Che portò quel uol
 Spendi qui, pregò,
 Che non per uccidere
 Ne l'inferno resti,
 Chi non ha paura,
 Trovia un uccello,
 Merlo, che in più
 Se non puoi parlar
 Poula in ca l'ha
 Di rustica bestia
 La nobiltà per don
 Scende a' monti,
 Alto di Dio, dove
 Di questa ferrea spina
 Che non ad uom di
 Ad uom si dà, che

Voglioti ricordar, madre, una mia; è un'ora
 Sentenza, e non perchè da me l'impari,
 Che ben so, che notissima a te fia. **o**
 Chi si vuol maritar, giungasi a pari:
 Nè per sangue, o per soldi, atro disegno
 Faccia avvinchiarsi da partiti amari.
 Chi fa d'altra maniera, è senza ingegno, **m**
 Troverassi mai sempre in ira, doglia, **v**
 Maninconia, rancor, noja e disdegno;
 Spegnerà del ben far tutta la voglia:
 Però t'avviso, che d'affetto accendi
 Giusto l'anima tua, d'altro dispoglia:
 Se tu fai compagnia, se compri o vendi,
 Voler e disvoler, sempr'è in tua possa:
 Puoi dir con libertate, o lascia o prendi.
Mai s'una volta in matrimonio hai mossa
 La lingua a quello, lo voglio; è forza poi,
 Che porti quel voler fin alla fossa.
 Spendi qui, prego, e desta i pensier tuoi,
 Che non per sormontar tutte le stelle,
 Ne l'inferno ruini, ove non vuoi.
Chi non ha panno, cingasi di pelle;
 Trovisi un merlo, chi non ha calandra, **v**
 Merlo, che in giù e in su gracchi, e saltelle.
 Se non puoi porla in cà di Creso o d'Andra,
 Ponla in cà d'Iro: i' lodai sempre ognuna
 Di rustica bontà composta mandra.
La nobiltà per dono di fortuna,
 Scende a' mortai; ma la virtù per dono
 Alto di Dio, dove ogni ben s'aduna.
Di questa ferma opinione io sono,
 Che non ad uom di robe si dia donna,
 Ad uom si dia, che robe far sia buono.

Peggior è il pazzo, ch' una avvolta in gonna,
 Serva rozza, e fanatica; nel saggio
 Sano giudizio, e stabile s' indonna.
 Ecco per obbedir, quanto scritto aggio,
 In parole plebee, resta, che in opra
 Si metta a lo spuntar del nuovo raggio.
 Ma mi protesto che non poggia sopra
 Natura alcun consiglio o piaccia o spiaccia,
 Se ben la forza col consiglio s' opra.
 Se tua fanciulla, che Dio mai no' l faccia,
 Di nature sarà maligne e prave,
 Ogni calda avvertenza in lei s' agghiaccia.
 O vecchia rancia, o giovane soave,
 Muti paese e pelo è stato e sorte,
 Acqua non hai, che si gran macchia lave.
 Quel ch' or Formica è detto; uom fu già forte,
 Dato a l' agricolture, la le fatiche,
 Per monti e valli e per vie lunghe e corte.
 Ma non contento de le proprie spiche,
 N' ivarubando senz' alcun riguardo
 Per spelunche domestiche e nemiche.
 Sdegnossi Giove nel drizzar lo sguardo
 Verso le terre, e in animal cangiollo,
 Qual ne si mostra, e picciolletto e tardo,
 E ne l' antico nome suo lasciollo;
 Che Formica è chiamato anco al dì d' oggi,
 Fin da quella stagion che trasformollo.
 Serba l' affetto per campagne e poggi,
 Benchè perduto abbia le prime forme,
 Che ladro in quel d' altrui sempre s' appoggi.
 Or guarda come quelle escono a torme,
 Rubando, e tiran dentro a l' ime grotte;
 Nè lascian de' lor piè mai le fatt' orme;

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

S A T I R A

AL S.

GIROLAMO SFORZA

Tosto che 'l ben oprar fu posto a terra
 Da le genti maligne e tralignate,
 Sorse fra noi la maladetta guerra.
 Quel mio, quel tuo d'una in un'altra etate
 Crebbe sì, ch'alti imperj, onori eterni
 S'acquistar l'arme ingiuste e scellerate.
 Puossi veder ne' tempi più moderni
 Tra Bracci e Sforzi, ed altri mille e mille,
 Che nulla fur, non dico bassi esterni.
 Lasciamo star, perchè cantato è Achille
 Da la Meonia trombá, e 'nsieme Ulisse;
 Se non ch'arsero tempj, uomini e ville?
 Lor questi alzò metalli, e quel ne scrisse,
 Furo adorati ancor per buoni e santi,
 E Dio sa, come l'uno e l'altro visse.

Facciansi qui, facciansi, prego, innanti
 Cesare, ed Alessandro: e venga Augusto
 Un de' più cari a la Fortuna amanti.
 E forse Alcide anch' ei non fu sì giusto,
 Come le greche mentitrici carte
 Lasciar per bizzarria, disser per gusto.
 Guardiamlo in Carlo Quinto, in cui ver' arte
 Dicon fu di milizia, e qualche volta
 Perdè, e pur vien chiamato invitto, e Marte.
 Apre uom l' orecchia, e in ogni lato ascolta,
 Ch' ei dal soverchio non fu mosso mai:
 Ma ciò, perchè al contrario non si volta?
 Quantunque, a dire il vero, ei fu d' assai,
 E men de gli altri ignobile imperfetto,
 Ornando questa età di nuovi rai.
 Ogni mortale ha in se qualche difetto
 O per natura, o pratica di tristi:
 È solamente Dio tutto perfetto.
 Sono i dritti pensier confusi e misti
 Co' torti, e i torti vanno in un co' dritti:
 Tu ferro d' avarizia il cor n' apristi,
 Armasi 'l Guelfo d' argomenti fitti,
 Il Ghibellin le sue ragioni allega,
 Iberi e Franchi n' han del tutto afflitti.
 Mentre i Principi fan or guerra or tregua,
 Il Tiranno infedel empio è funesto,
 Nel mar Tirreno: oscure insegne spiega,
 Ah giù del Ciel discenda ajuto presto,
 Movasi alta pietate a ferma voce,
 In pericol sì grande e manifesto.
 Sia 'l segno di salute, e quella croce
 Da questo e quel sì spesso eretta, e tinta,
 Nel sangue nostro, or più che mai veloce.

La, Padre, di pallor faccia dipintà;
 Lacera ed egra, alzi le ciglia un poco
 A la sua sposa languida e discinta.
 Col sangue de le spine estingua il foco,
 Con la dolce parola a se richiami
 L'errante plebe, è renda al primo loco.
 Torniamo a casa. Ognun, che 'l troppo brami,
 Cerca la guerra, e tal proprio fa Ghini,
 Che innamorato par la segua ed ami.
 Se bee, se mangia, o resti egli, o cammini,
 Ed ancor guerra guerra in sonno grida,
 Alto sì, che l'intendono i vicini.
 Con un, qui briga prende, un altro isfida
 E pettoruto, ha forti nervi, ha sode
 Ossa, ove tutto il giganton si fida.
 Bravèggiar anco temerario s'ode:
 Veste ferro lassù celesti membre;
 E Palla e Marte il Dio gagliardo e prode.
 Par che de' tuoni ognor Giove si membre,
 Ma non di Tauro farsi, rispond'io,
 Uccello, o cosa liquida o bimembre.
 Evvi sotto l'insegna, Adonio mio
 (Dirogliela in sul viso, e mi perdone)
 Falcon di preda fuggitivo e rio:
 E Furio condottier d'empie persone,
 Mortal nemico di riposo e pace,
 Cui l'alma sta per sale in quel corpone:
 Ed a cui tanto una mal'opra spiace,
 Quanto a Ronchetto ipocrita l'errore,
 Che fa con la matrigna, e'l padre tace.
 Uom, che non ha riguardo al proprio onore,
 Il buon creato dice a questo, a quello,
 Che per vizio nol fa, ma per amore.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Or solo il suon de' soldi è grato e buono,
 E de le trombe, e de i tamburi, quando
 Præda l' imprese, e latrocinj sono.
 Se rinascesse il Ser d' Anglante Orlando,
 Coi dodici robusti di Parigi,
 Per uno scoppio andria di vita in bando.
 Nè gioveria che tanti a' laghi Stig
 Mandato avessé la sua Durindana,
Malag
 Lascia, lascia soldato, ir via l' Alfana;
 L' elmo e la lancia a la fucina rendi,
 Ch' ogni armatura incontra 'l fuoco è vana.
 O tosto un archibugio in spalla prendi,
 Se vuoi rubar con gli altri e case, e tempi
 Esser descritto in rollo, aver stipendi.
 Tutto di polve e fumo il capo t' empì,
 Ch' altro guerra or non è che fumo, e polve.
 E ten potrei narrar cotanti esempi.
 Ogni buou atto in ombra si risolve,
 Combattere a steccato, o dare assalto
 A rotte murà, ove più d' un si dolve.
 Se vinci, io ti glorifico ed esalto
 O per ingegno vinci, o per fortuna:
 Co' piè, se perdi poi, sopra ti salto.
 Robe, e danari a dritto a torto aduna,
 Vesti da cavalier, fa del galante,
 Vantati a giorno chiaro, a notte bruna.
 Movi con sprezzatura ambe le piante,
 Guarda con occhi biechi, abbi le cose
 Tutte egualmente indomito incostante.
 A questi dì le virtù stansi ascose,
 I vizj hanno il dominio, e 'l tutto ponno,
 Mojon le gentilezze favolose.

SATIRA

Ah! dato in preda tutto il
 Già glorioso, e bel punto
 A tal condanna non si
 Ora il Gallico d' arde, un
 Nè per te sorgi più l' onore
 Nè Cesare, o il signor
 D' alta montagna se l' onore
 Per le discordie tue, per
 Squarciato e preso è il
 Altro certo che te non è
 E qual lingua vana, e
 Che d' infamia erret non
 Ancor so, ten ricordi: un
 E Roma, non più Roma
 E l' Isola, il cui nome
 E a ciascun barbarico
 Napoli, sempre a la prope
 Sempre, e ad Alger, un
 Il peggio è, quando legren
 Data a l' unghie de' suoi
 O de le unghie con un
 Santa Concordia, i Soli un
 Più sereni e tranquilli a
 E leva Italia con il suo
 Del lieta Pace, a che tu
 Le verdi olive, e le rive
 E voi eterni fucili i
 Povera Italia sotto il gran
 Languendo a terra cade
 Nè l' innocente le non
 Crudo fatal desia l' allig
 Prega le stelle, invoca i
 E non udita, ne sapra,

Chi dato in preda tutto al ventre, al sonno
 Già glorioso, e bel paese Esperio,
 A tal condotto omai ch'ognun t'è donno.
 Ora il Gallico t'arde, ora l'Iberio;
 Nè per te sorge più Scipio e Camillo,
 Nè Cesare, o il figliuolo, o pur Tiberio;
 D'alta montagna sei fatto un lapillo,
 Per le discordie tue, per le tue colpe
 Squarciato e preso è il trionfal vessillo.
 Altro certo che te non ho, che 'ncolpe.
 E qual lingua verrà, qual sarà penna,
 Che d'infiniti error mai ti discolpe?
 Ancor so, ten ricordi: ecco Ravenna,
 E Roma, non più Roma, a sacco posta,
 E l'Isola, il cui mezzo è l'antiqu'Enna.
 E a ciascun barbaresco insulto opposta
 Napoli, sempre a la propinqua Epiro,
 Sempre, e ad Alger, sempre e ad Algerbe esposta:
 Il peggio è, quando lagrimoso miro
 Data a l'unghie de' suoi la bella Siena:
 O de le umane cose instabil giro.
 Santa Concordia, i Soli tuoi rimena
 Più sereni e tranquilli a gli occhi nostri;
 E leva Italia omai di lunga pena.
 O deh lieta Pace, a che tu non ci mostri
 Le verdi olive, e le vivaci palme,
 E voi eterni fuochi i lumi vostri?
 O vera Italia sotto sì gran salme,
 Languendo a terra cade; e seco insieme
 Ne l'innocenza lor tante e tant'alme.
 O rudo fatal destin l'affligge, e preme
 Prega le stelle, invoca i tardi figli;
 E non udita, ne sospira, e geme.

Nessun, dice, di me si meravigli:

Nessun dietro mi pianga : a me par troppo

Se non più fansi i campi miei vermigli,

Se non ritrovo altr'ira ed altr'intoppo.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

E fu già un tempo, che nome ebbe Morte:
 Non è favola questa, apri l'orecchia.
 Ma perchè 'l nome era troppo agro e forte,
 E 'l cor pungea più, ch'attizzata pecchia;
 Quell' M caugiato in C, le fe' dir Corte,
 Che importava; oggi ad ogni usanza vecchia
 Verrà contraria, e farà corte e liete
 Le speranze lunghissime inquiete.'

Non ti fidare: ella oggi è più, che mai
 Lunga, ipocrita, avara, empia, e crudele.
 E se ben col servir, ciò che vuol, fai,
 Forz'è che alfin t'inganni e ti dipele.
 Fuggila, per Dio frate, e fiete assai
 In altr' arte succhiar men duro fele.
 E credi, che se n'odi il comun pianto,
 Sordo sarai di tal Sirena al canto.

La qual, s'a pochi, come il ciel destina,
 Benigna fassi; non però ne viene,
 Che non fallace sia, non sia meschina,
 Inferno di travagli, e mar di pene.
 Essa de' buon, de' rei fatal ruina,
 Nè carità mai tien, nè mai fe tiene.
 Sola speranza par le reste in tutto,
 Che spunta fiori, e non raggiugne a frutto.

Ma, perchè da la lettera che mi mandi,
 Comprendo, ch'ostinato l'ami e cerchi:
 Mentre mi conti ad uno ad uno i grandi
 Dignissimi di Mete, e Moli, e Cerchi.
 Nè fai parola del mi' Anselmo d'Andi,
 Di Cinna d'Agrio d'Alchi d'Esbio e d'Erchi:
 Che san_tan_chi e bianchi, accesi d'odio e scorno
 Pentiti invan ne piangon notte e giorno.

E perchè se. di
 A voler r
 Per qual d
 Cui g
 Qual chi
 Dice, che
 Farò, poi
 Il mal tor

Prima sappi,
 In Corte
 Pazienza,
 Parer, s'io
 Queste
 Queste im
 Senza le
 Ad inarati

Non per fede
 Santo e d
 Che quella
 Non ti
 Mostra per
 Se'n te
 Cerca ogni
 Suda sempre

De' padroni
 Ch'oggi è
 Però sia
 E 'l tuo
 Non imparar
 Contentati
 Senza i
 Pur che a

E perchè so, ch' ogni opra saria nulla
 A volerti ritor da questa impresa,
 Per quel di più, che me n'ha detto il Rulla,
 Cui gravissamente ancor ne pesa;
 Qual chi con pargoletto si trastulla,
 Dice, che vada, e gli ha la via contesa,
 Farò, poi che men preghi, e in parte forse
 Il mal torrò, se 'n tutto non può torse.

Prima sappi, che due le virtù sono
 In Corte necessarie, e principali,
 Pazienza, ed astuzia; or se vuoi buono
 Parer, s'un di voltarten' con destr' ali,
 Queste seguir convien, con prego e dono
 Queste impetrar da' numi alti, e immortali;
 Senza le quai somiglio ogni fatica
 Ad inarata campagnuola aprica.

Non por fede in padron; sia, quanto voglia,
 Santo e dabben: che le speranze porche,
 Che quella tua sì calda e ferma voglia
 Non ti conduca a le meschine forche.
 Mostra por fede, acciochè e' non si doglia,
 Se 'n te scorgesse diffidanze sporche.
 Cerca ognor, che 'l cercar ti fia concesso,
 Suda sempre d'aver, guarda a te stesso.

De' padroni l'amor s'appropria al vino,
 Ch' oggi è qual ier, ma diman poi non tale.
 Però sia sempre a l'util più vicino,
 E 'l tuo timor sia 'l fosso, o lo spedale.
 Non imparar nè Greco, nè Latino:
 Contentati restar qua giù mortale
 Senza i famosi nomi, e l'ampie fame;
 Pur che a morir non t'abbi egro di fame.

Giunge a pessimo fin, chi 'n corte vive,
 E non vuol traviar giammai dal dritto.
 Questi 'l dice a colui, quegli lo scrive:
 Ma nessun motto è, che non sia già ditto.
 Se l'inventrice de le prime olive,
 Se chi primo portò l'uve in Egitto,
 Vivesser oggi in corte, e fosser giusti,
 N'avriano a uscir sul fin d'infamia ouusti.

D'un buon si dice: o che balorda fera,
 Ha servito gran tempo, e pur che ha fatto?
 Quanto è più scaltro il Petronin Dolvera,
 Che sovra 'l ciel de l'auro ito n'è ratto?
 Oh tu dirai: ne la giustizia spera,
 Non t'adirar s'ha beneficj un matto.
 Ti rispondo, che sei mozzo da spola,
 Torna pur a imparar, va pur a scuola.

Faria in altra stagion quel che tu dici
 De la giustizia, or son l'età cangiate,
 E cener quei Serran, Curii e Fabrici
 Di quella chiara avventurosa etate.
 Allora eran più ricchi i più mendici,
 Men freddo il verno, e calda men la state.
 Il viver d'oggi di sott'empi lumi,
 Altri modi richiede, altri costumi.

Non por fede ne' tuoi cari conservi;
 Pensa che quegli in te non pongan fede;
 Sii doppio: in ciò sangue ossa carne e nervi
 Adopra, e petto e mano e lingua e piede.
 S'a me non credi, e più non ti conservi,
 Che se con mille combattessi a picde,
 Abi, quanto dappoi vecchio, e fuor di corte
 Del tuo poco saper ti dorra' forte.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Cui non per ozio mai cantare il cielo
 Come s'aggire, il mar come si turbi:
 Perchè fuor esca il caldo appresso il gielo,
 Perchè un luogo si lasci, uu poi s'inurbi.
 In udir questo gli s'arriccìa il pelo,
 Col suon de le scienze tu 'l conturbi.
 Me' digli, come rubi, e come uccida,
 Prenda, e tradisca chi di lui si fida.

Già per questa cagion poco a me piace
 A' moderni Signor molto servire.
 Ti potrian far, dirai, che? più loquace,
 Ladro e ribaldo, il vizio ognor seguire.
 Sia maladetto a chi non spiacque, e spiace
 In servitù tirannica morire.
 Non so, nè voglio dir quel ch'è peccato,
 E però mi contento or del mio stato.

Non so, nè voglio dir, che Olindio è parco
 S'egli è cortese a tutti: e che cortese
 È quel tanaglia mariuol d'Alarco,
 Che si fa così strette, e lorde spese.
 Non so, nè voglio dir, che Clutilarco
 Da fanciulletto a la virtù s'accese;
 Dov'ei col vizio nacque empio, e bastardo
 Di Raffaella, e padre arcibastardo.

Non so, nè voglio dir, che questo è dotto,
 E quel sa nulla, ove 'l contrario appaja.
 E dove non ho visto sopra e sotto,
 Che Gesolmina è sconcia, Ardelia è gaja.
 E dove di cucina ho 'l gusto indotto,
 Dir che mastro Pasquin vince l'Arpaja,
 E cose, che non fansi al genio mio,
 E piacciono al padron, ma non a Dio.

Non so, nè voglio dire, o far quel tanto,
 Che Scita non faria, non diria Moro.
 Indurre un poverello a fin di pianto,
 Per di man torgli un ramoscel d'alloro;
 E per invidia, tal biasmar da canto,
 Che più di tutti gli altri meco onoro.
 Moja più tosto, che s'intenda mai,
 Che a torto abbia uom per me fastidi, e guai.

Marmi di Sparto, e vasi di Corinto,
 Orsi, e colonne, o Italia, e novi scettri
 T'han disonestamente il viso tinto,
 Mozzi i capelli, e tolti via gli elettri.
 Conti, Marchesi, e Duchi han quegli estinto
 Conoscitor de' tuoi celesti plettri.
 O non avesser mai lasciato a noi
 Chilperico il Messer, Cesare il voi.

Io mi contento star quivi fra Cuma,
 E Baja, in santa e solitaria vita,
 Mirando il Leucogeo, quando più fuma,
 O ver Lucrino andrò s'Amor m'invita:
 O col remo aprirò la salsa spuma,
 S'a Nisida vo' far dolce salita,
 E dir: Questa fu Ninfa, ch'altrui piacque;
 Or è piacevol sasso in mezzo l'acque.

Così per variar luogo, in Averno
 Rotando il piè, vedrò l'antiche mura,
 Donde il Trojan calò giù ne l'inferno
 Con la Sibilla, per la notte oscura.
 Ivi ammirando il gran valor superno,
 Dirò fra me: Quest'onda è di figura
 Negra, e col fiato uccidea, che stran'opra?
 Volanvi sani oggi gli augei di sopra.

E se men verrà voglia, in spiaggia al monte
 Andrò, che nome ancor tien di Miseno:
 O volgerò l'insaziata fronte
 A quel, che Circe ebbe tant'anni in seno.
 Al nocchier canterò l'opre a lui conte,
 Che col possente e magico veneno
 Dei rombi e segni, al suon de le parole
 Fe' la bella e crudel figlia del Sole.

Sorsero alti palazzi, dov'or l'erbe
 Crescon più folte, mostrerò col dito:
 I sacri boschi qui tenean l'acerbe
 Gabbie del popolaccio egro, e schernito.
 Orsi, Lupi e Leon, fere superbe,
 Tutto d'intorno fean sonare il lito
 Di miseri urli e d'angosciosi pianti,
 Forme cangiate d'infelici amanti.

Talor andrò là 've Tifon sospira,
 E 'l gemito n' udrò più da vicino;
 Quando avvien, che si cruccia, e che s'adira
 Del grave peso, che gli è sovra chino.
 Griderò: Qui più dolce, o vento, spira,
 E di: Qui fece angelico, e divino
 Spirito, stanza un tempo illustre e chiara,
 Gloriosa Marchesa di Pescara.

Questi luoghi mi godo in pace, e senza
 Travagliarmi il cervello in Corte, o frate;
 Nè di Signor magnifica presenza
 Mi rispinge a sciocca vanitate.
 L'anima non m'aspeggia aspra temenza
 Di venenose lingue scellerate;
 Nè sento invidia, che giù basso io scenda,
 E che un di me peggior su in alto ascenda.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

S A T I R A

DI M.

LODOVICO PATERNO.

Mal può guidare un cieco un altro cieco.
Cieco se' tu, che senza moglie a lato
Vieni a me cieco per consiglio; il quale
Moglie non ho, nè desio d'aver moglie.
Or che consigliar posso in così grave
Dubbio importante? Il marital si loda
Giogo, e la vita libera si loda.
Ma qual è il meglio? s'io dirò, ch'è il meglio
Non ammogliarti; mostrerò, ch' a forza
Da dura passion sia tratto, e spiaccia
Quello a me, che a ragione in comun piace,
E piacque, e piacerà sempre a le genti.
Prendila, s'io ti dico; e tu, soggiungi,
Perchè non la prendesti, o non la prendi?
Dunque fie più sicuro io pria dimandi:

Piace a te donna? se dirai sì, tosto .
Risponda : or su, va prendila , se no , vi-
Vi, com'io, contento e fuor d'impaccio.
Ma perchè al tutto ragionar bisogna,
Senza più scuse i' detterò quel tanto,
Che parmi, e dal dir mio sen trarrà quello
Sol, che s'assesti a l'umor proprio, e l'altro
Farem, detto non sia. Prima consiglio
Or che diciott'anni hai fresco e polito,
A la notturna guerra de le piume
Provi la schiena, il braccio: e che non lasci
Marcire il fior di questa età novella
In grembo a l'invide ore, a i tempi avari.
I trent'anni aspettare è grave errore,
Come aspettato ben, che tardi viene.
Or maturo di Vener cogli il frutto:
Che se certi non siam d'aver dimane
Vivi a vestirci, come in così lungo
Spazio assicureremo il viver nostro?
Oltra che in quell'età mezza è trascorsa
La vita, in quell'età sorgon pensieri,
Che dal regno d'Amor vanno in disparte.
I figli, che allor nascon, vecchio e stanco
Trovano il padre, ed essi ancora in viso
Pajon donzelle: in tanto muore il padre,
Nè giocar può col dolce nipotino,
E vedersi da quello esser chiamato
Con blesa lingua, e la canuta barba
Tocca, e la chioma e la rugosa fronte
Da la man tenerella: e tu vedrai
I figli, e potrai dir, che ti sien frati,
E vedrai lieto ancor de' figli i figli,
Se 'l corso natural non ti si tronca.

Se vuoi tor Fulvia , il saper onde sorse,
Approvo; ma quel far genealogia
No: ma quel far processo, e il sempre molto
Tempo in cercar, chi di lei fu nutrice,
Chi sono le vicine e le compagne,
Opra, che partorisce ira e disdegno,
Come ingiusta e soverchia, e biasmo e danno.
A tal forse ne spii, che fia nemico,
E 'l vero celeratti: o forse a tale,
Che amico, per affetto incontra 'l vero
Aneh' ei verrà. Consumerassi 'l tempo
Più comodo a' piacer grati e soavi:
E questa rifiutando, t'apparecchi
Processar l'altra, e l'altra; e così passi
A la vecchiezza, nè torraine alcuna
Passere solitario, e rancio e freddo.
Ma posto, che Cornelia la sorella,
O Sulpizia la madre, o la balia
Ne desse a tutti; non però conchiudo
Che Fulvia sia puttana. Visto ho spesso
Di madre disonesta figlia onesta;
Di stolto padre nascer figlio saggio.
E per contrario, spesse volte ho visto
Di madre onesta disonesta figlia;
Di padre saggio nascer figlio stolto.
E in due frati osservato, uno esser buono,
Un esser pravo; un seguitar la guerra,
Un seguitar la pace: è differente
Dal forte il saggio, e l'anima da i membri.
Arbor non fassi d'uom, nè uom d'arbor fassi:
D'orso non nacque mai destrier, nè mai
Gazza da destrier nacque: Legge eterna
È di natura. Non così de' nostri

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

A me Lavina, a te par bella. Olinda,
Ch'a te par brutta, a gli occhi miei par bella.
La torrei brutta in un sol caso, quando
Mi levasse di mano a povertade
Con grossa dote. Povertà conduce
Gli uomini anco a morir, che meraviglia
S' a menar brutta moglie? Io per me poco
Mi curerei, che fosse la Scanfarda,
Vituperio al paese, ov' ella nacque,
Barbuta, d'ottant'anni e senza un occhio,
Sdentata e zoppa; o fosse pur Megera,
Tisifone, ed Aletto; e per finirla,
Fosse la morte e la fame e la peste,
O tutte unite insieme in un sol corpo;
Ma ben ricca, e provvista de' contanti.
Poi che la povertate, ira di Dio,
Ogni supplicio agguaglia, ogni gran cosa
Vince d'assai. Quando la casa è piena
Di porpora e d'argento, un corpicciuolo
Nero e sgarbato a tanta luce è nulla.
Già, se la povertà non ti flagella,
Pon modo a l'appetito; una a te pari
S'aggiunga; nè cercar molta ricchezza,
Nè bramar fumi, e titoli da pazzo
Per aver molto affanno. Poi che in casa
Ti s'è condotta, dei pensar che Dio
Te l'ha data compagna, e fatto, ch'una
Alma in due corpi alberghe; però guarda
Non la tradir, però mai sempre fa le
Carezze e festa: Nè per picciol fallo
Dar di piglio al baston, correre a l'arme,
Come fa sempre il Baroncin Panaccia.
Tienla in paura, acciocchè t'obbedisca

Da capo e da maggiore in quel, che pronta
 Deve obbedir. Non le lasciar il freno
 Tutto in arbitrio suo: donna è, le donne
 Son donne al fin; ma non mostrar, che n'abbi
 Soverchia gelosia, soverchia ambascia.
 Noi sempre ci sforziamo oprare il peggio;
 Corre al vietato la natura umana:
 E spesse volte in quel non gir, non fare,
 S' insegna a fare, a gir. Disegna un cerchio,
 Onde non esca; chiamala, e di: cara
 Moglie, io non vo', che per balconi aperti
 Tessi, e ritessi da mattino a sera.
 Non vo', che strada di Lisetta, e Carda
 Ruffiane frequenti. Io vo', non vieto,
 Ch' entri a' sacratì tempi, e di parente
 A nozze amo talora. Sovra tutto
 Non far, che questa fronte, e queste guance,
 Da natura sì belle, e ben composte,
 Per solimato sien rugate e tinte,
 E per quegli unti pessimi, e sì sporchi
 Di Monna Palistilla; assai ti basti,
 Ch' a me sol piaci; qui ti ferma, e questi
 Ricordi fa che serbi eternamente.
 Pur s'alcun difettuccio in lei scorgessi;
 O che garrula fosse, ed importuna
 Alquanto, con prudenza la sopporta:
 Pensa, ch' ella è consorte; e pensa, che
 Le rose hanno le spine, e i pesci l'hanno,
 Le carni han l'ossa; il piacer, e la nota
 Così vuol Dio, concatenati stanno.
 Da l'altra parte, se vuoi ch' ella t'ami,
 Ch' ella dal tuo voler mai non si parta,
 Mostrale in fatti quell' amor, che solo

Discopre altri in parole; è medicina,
Che giova in tutt' i mali: adopra il chiodo,
Che strettamente unisca i petti insieme.
Fu già vedova ricca, e assai leggiadra,
Ch' una vecchiotta sua pregar soleva
Con infinite lagrime e preghiere,
Che trovato le avesse alcun marito;
Il qual non per desio di caldo letto,
Non per abbracciamenti, ella giurava
Desiderar, ma sol che guardia e capo
Fuss' ei delle sue robe, in tante parti,
E distratte da tanti: la vecchiotta
Promise, ed indi a pochi giorni allegra
Tornando, espose: come un tal da bene,
Ed a regger prudente avea trovato,
Qual proprio essa volea freddo, ed eunuco
Fiamma crebbe alla vedova in sul viso,
Poi che udì quel che non aría voluto,
E gridò: Mala bestia, te con lui.
Mando a le forche; eh che vuo' tu ch' io facei
D' un che non sia marito? io non per lord
Ischifezza il cercai; ma pur qualora,
Come suole avvenir tra donna e uomo,
Scendiamo a briga; chi potrà le nostre
Menti conciliar? Dunque bisogna,
Se fuor d' infamia vuoi, se fuor di risse
Viver con la compagna, giorno e notte
Oprar quel chiodo sì miracoloso;
Quel chiodo, che pacifica e congiugne,
Fora, sana, diletta, giova e pasce.
O non possendo, o non volendo, è sempre
Più sicuro, e da farsi, a non tor moglie.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

A mandar tanti Brutì al fin incontro
A tant' altri Tarquinj?, o se t' aggrada
Di far vendette debite, che tosto,
Tosto tu non ripurghi, un' altra volta
O con acqua o con fuoco il mondo errante?
Piansi di cor, poichè ne seppi il nome.
Poverella Virtù mi chiamo, or vedi,
Come trattata son dal secol vostro,
E come infellonisce a mio sol danno.
Quando altri suda al vento, al sol io tremo:
Quando altri abbonda di soverchio, io manco:
E quando altri è in silenzio, io mi querelo.
Qual fanciul, ch' è trovato in qualche fallo,
Arrossa, imbianca e i gravidi occhi abbassa;
Tal io, di nostra instabile, e proterva
Età, poi che n' intesi un sì gran torto.
E proposi fra me dir ne' miei sdegni
Male del male, e ben del bene: e questo,
Perchè ne' fati è fisso, a viva forza
Convien si segua. Che lasciato, ond' io
Tanto sperava in più superbo verso,
Accompagnato dal furor di Marte,
Il cantar cose eroiche e sublimi:
Ora per poche frondi, e per vile irco
In Stanza, e in Rima sciolta satireggi
Primo d' ogni altro; e questo premio, e questa
Laude, se può venirmen premio, e laude,
Che metto in forse, o dotta o bella o dolce
Napoli mia t' aggiunga. È grave e duro
Tacere il vero, affoga il dolor chiuso.
Poi so che spesso da l' assenzio fassi
Rimedio, ch' a salute induce un egro.
Io dirò pur, chi può tenersi? quando

Veggio Bricaldo, il pallido Bricaldo,
 Colui, che per lo dado, e per la macchia
 È pervenuto a titolo supremo,
 Essere a la sua patria Epaminonda.

Pannunzio, ch'è nemico a spada tratta
 D'ogni buon'opra, al suo signor è caro,
 Cui dianzi era discaro, perchè a Turchi,
 Ad Africani, a Babilonii, a Medi
 Diè la città, ch'egli in custodia aveva:
 Dove, o tremendo evento! i nudi figli
 Sol con le braccia difendean le madri;
 E sol col pianto, e col gridare i figli
 Eran difesi da l'afflitte madri.

Dove in su gli occhi de' mariti servi
 Servian serve le mogli, or gode, or carico
 Di ricchezze e d'onor può far, può dire,
 E gli è sua colpa cancellata in tutto.

Eccoti Auconio; quanto Auconio il vecchio,
 Non visse cervo mai, serpe o cornice,
 Che de l'infame scorza or si riveste,
 Onde da Febo fu già Marsia tratto.
 Pur non è rocca sì ben posta e salda,
 Che per tempo e per arte allin non caggia.

Che dirò del figliuol d'Aulo? non esce
 L'Armellin da la Simia, il Lupo manda
 I Lupiccini; or quanto l'ardir vaglia,
 Spartaco, e gli altri ne fanno ampia fede:
 Ne' tempi antichi; e ne' moderni Altirro,
 Nato del sangue per obliquo d'Aulo.
 Molto può la fortuna: egli trovato
 Ha viva vita eterna in vivi inchiostri
 D'alto Poeta; a che meravigliarci,
 S'Enea bastardo, e traditore ed empio

Fusse degnata celebrar la chiara
 Musa del gran Marone, e porlo in cielo
 Dal Numicio? Non sia, chi qui desperi
 Nome toccar, che gli altri nomi opprima,
 Mentre la rota sempiterna volve.
 Armodio, e Bastian perchè son ricchi,
 Pajon belli e prudenti; e pur Tersite
 È l' uno e l' altro; e non è pazzo alcuno
 Che di lor duo più non conosca, e sappia.
 Queste ricchezze gli assassini espressi
 Han tant' alto cresciuto: or non si parla,
 Come venute sian, godonle in pace.
 Donde abbi, nessun cerca, e solo importa
 Ch' abbi, e possiedi. Armodio, e Bastiano
 Eran prima nemici, or son fratelli.
 Lor quel, che a duo corsier di novo in stalla
 Posti, avvenne che isbuffan tutta sera,
 Si rimirano bieco; e taccion poi
 Che conoscenza, l' altro dì che segue,
 D' amore e di concordia è lor ministra.
 Sia trascurato, ed ignorante e brutto
 Uomo, e sia vile, e sia maligno, e peggio
 Sia terza specie tra la bestia e l' uomo,
 O sia pur bestia in tutto; abbia ricchezze,
 Che terza specie fia tra l' uomo e Dio.
 E si dirà, ch' egli è nobile e puro
 Più di cristallo; e ch' egli è saggio e dotto,
 E sovra gli altri più famoso e grande:
 E faranseli ancor fin a gli onori
 Alti e divini. Alberto ha tanti Sagri,
 Astori, Pellegrini e Girifalchi,
 Cani, e cavalli in quelle eterne cacce:
 Dona senza riteguo; ed a chi dona?

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

A che condotto è 'l mondo? ei più s' allegria,
 Che quel vada in esilio, abbia quell' altro
 Il capo mozzo, o perda casā, ed orto;
 Ch'aver nuovi trionfi, e nuovi regni.
 Ma perchè tema sempre, e tremi, io forte
 Mi meraviglio; e questa meraviglia
 Manca in pensar che fu proverbio antico,
 Chi fa temere ogni uom, poi d' ogni uom teme.
 Basti d' Arnolfo. Or farem nuova uscita
 Con nuovo manto nel proscenio. E sono
 Le donne ancor, chi 'l crederia? ribalde,
 Arroganti, eteroclite, insolenti,
 Mentitrici, omicide e senza legge.
 Lidia sdentata, e pazza dopo i venti,
 Venti e venti anni in ordin la cerusa
 Mette, e la pelle si stroppiccia: ah putta,
 Eccì birro, e pistore, eccì bifolco,
 Che non t'abbia forato; ancor che l'alta
 Origin tua d'alto principio attorci?
 Tu sol m'intendi, o Lidia, io son colui
 Che ti lodai, nè tu conosci: io sono
 Colui, che ti dislodo, ingrata, avversa
 Al proprio sangue, e vituperio espresso
 Del sesso, de la patria e di te stessa.
 Giustina ingiusta: o nome in bestia tale
 Del tutto sconcio: è meretrice, è sporca,
 Si diletta d'usure, e ruffianesmi.
 Com'è l'ombra col corpo, e 'l corpo aggiunt
 Con l'ombra è; così aggiunti i vizj sono
 Con quella, e aggiunta ancor co' vizj è quella
 La di rubin così fregiata vesta,
 Che sen porta, il zibetto e l'ambracane
 De la figliuola è prezzo: a bei contanti

L' ha venduta a Chirsigno : il vecchio pazzo
 Per vergine ha comprato una vaccaccia ,
 Pisciatojo del vulgo ; o ser Chirsigno ,
 Mettetevi gli occhiali un' altra volta.

Cautilia al mondo omai perpetua fede
 Fatto ha, ch'essa è bisaccia a quanto puossi,
 O a piano smonti, o ad alta cima poggi;
 Sì finchè bagni il fuoco, e l'acqua scaldi,
 Resteranne memoria ; or lieta godi
 Cautilia d' un tal pregio : ancor per torta,
 Ed illicita strada può venirsi
 A l' immortalità. Colui, che 'l tempio
 Arse per tale effetto, il mostra a noi.
 Chi per la porta intrar non può, s' ingegna
 Per la finestra intrare; altri che dice
 Il contrario s' inganna ; a te fia molto ,
 Che di malizia cedi a nessun' altra.

Or conchiudamla qui: femmine, e maschi
 Infernal rabbia sono. Il mondo è posto
 Tutto in maligno : e chi comanda altero ,
 E chi umil serve a prezzo, di ciò solo
 Son cagione Avarizia, e la sorella
 Ambizion, che dolce il cor titilla.
 Queste, a guisa di due pieni torrenti,
 Han d' Italia sommerso ogni valore,
 E le sacre distrutte, acerba imago,
 E le profane cose indegnamente.
 Queste hanno oprato quel, che visto ho spesso
 In due contrarj venti, i quai di forze
 Eguali, e d' ira, l' un l' altro spingendó
 Alto tiran con fosco orribil giro
 Ciò che si giace a lor arbitrio in mezzo.
 Io per me, poi che scorgo il tutto un sogno

Presto, e fallace, a miglior vita i giorni
 Mi serbo in queta villa, e me stesso ergo,
 Malgrado d'avarizia, in libertate.
 E qual fuggito da prigion maligna
 Con la memoria del passato, il poco
 Presente estima molto: tal io, ch' ora
 Conosco quel che lungo tempo ascoso
 Stato da gioventù m'era, e da sorte;
 Qui leggo, e scrivo: e se di mia spelunca
 Esco mai fuori al ciel, qui Tereo, e Progne,
 Là Cigno veggio, e Pico e cotant' altri,
 Che fur già, come noi, ma su per l' ombre
 Verdi, e fronzute or volti in augei vanno.
 Qui seggio a l'erba, altrove a passi tardi
 Cantando l'amorose tue querele
 Ruvide e calde, o Pan, le selve insegno
 Nel suon, che di Siringa-esce, l'amata
 Siringa risonare, e i fiumi, e i monti
 Soavemente. Ah cruda, ah bella Ninfa
 Ferma i fugaci piè: chi fuggi? aspetta,
 Non muover sì veloce, e sì proterva.
 Ah bella, ah cruda Ninfa, almen per queste
 Paludi, allor ch' in te sospira il vento,
 Se ti rimembra de l'amante, un poco
 Sospira il Dio, che t'ama; ed al sospiro
 Mostrin letizia i poggi, e festa l'onde.
 Poi, quando a casa torno, il mio Grecillo
 Meco al fuoco sedendosi mi conta
 De le sue favolette. Or perchè sai,
 Dicemi, il Rosignuol più forte canta
 Nel veder l'uomo? Il Rosignuolo, e insieme
 Il Cuculo, a contesa venner tanto,
 Che de' lor canti l'Asino s'ellesse

Giudice.
 L'asino.
 Negato.
 Del P.
 Prono.
 E dolcemente.
 Da l'isiqua.
 Nappello.
 Che inoan.
 Che si r.
 E del pare.
 Che acc.
 Questa fin.
 Ne la stag.
 E senza.
 Quasi tr.
 A la N.
 E lei p.
 Che las.
 Si cond.
 Fra gli.
 E le m.
 Quere.
 Stanza.
 La No.
 Da que.
 Che dist.
 A far.
 Leggieri.
 Consiglio.
 Tardi.
 Che m.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Intorno intorno , per saper di nuovo
Da la prudente, ma quel tutto è indarno;
Ch' ella sta ferma, nè per pianti e preghi
Si piega a dir. Grecillo oltra via passà,
Finchè gli occhi cadenti il sonno adombra,
E a poco a poco occulta i carbon vivi
La cener frodolente insidiosa
Dentr' al suo grembo; e le sorgenti stelle
Chinan le fiamme sue verso l'Occaso.

S A T I R A

DELL' ADIMARI.



ALCINDO E MENIPPO

Alcindo.

Sorgi, Menippo, omai, che dormi ancora?
 Già già l'Alba novella il bianco velo
 Cangia in rosato ammanto, e fassi Aurora:
 Già le brine notturne, e il freddo gielo
 Scioglie sull'alpi in liquidi cristalli
 La gran face del dì, che s'alza al cielo;
 Già dall'Indico mar sferza i cavalli
 L'apportator del lume, e l'aurea lampa
 Guida a gran passi in ver gli eterei calli;
 Vedi, che al muro intorno il Sol già stampa
 Per le finestre mal commesse alquanto
 Lucide righe, e agli occhi tuoi divampa.
Sorgi, che tardi ancor? Ben sai, che tanto
 Di vita ha l'uom, quanto d'oprar s'affretta;
 Che mentre ei dorme più, men vive intanto.

Son questi i panni tuoi, vestiti in fretta;
 Convien, che meco peregrin tu scenda
 Dal monte al pian, che la Città n' aspetta.

Menippo.

Che giova a me, che il dì novel risplenda,
 Se vuol l' empio destin, che il suo bel raggio
 Torbido, e grave agli occhi miei si renda?
 Ecco che sorto io son; lieto il viaggio
 Prendi pur tu, se di partir ti piace,
 Ch'io rimango a goder l' ombra d'un faggio.
 Pria queste balze avran perpetua pace
 Co' nembi accesi, Austro. e Aquilon col mare,
 Nido il Colombo col Falcon rapace:
 Vedrassi pria ciò, che impossibil pare,
 Dal Grifo, e dal Caval nascer tal prole,
 Che l' uno il correr dia, l' altro il volare:
 Uscir dal bosco ombroso al chiaro Sole
 La Damma, e in mezzo a' veltri i puri argent
 Lambir del rio, che dissetar la suole:
 Pascer le torme de' lanosi armenti
 Le molli erbette, e gli affamati Lupi
 Seder non lungi a lor custodia intenti:
 Pria sovra i gioghi dell'alpestri rupi
 Voleranno i Delfin, e i Capri snelli
 Nell' acque noteran tra' fondi cupi:
 Pria senza neve il Verno, e gli arboscelli
 Seuz' alcun verde allo spuntar d' Aprile,
 Che un sol momento io Cittadiu m' appelli.
 Credimi, Alcindo, è la Città sì vile,
 Son tanti i vizj suoi, che men periglio
 È lo star fra' giumenti entro un fienile.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

E come invan dell' Oceano i flutti
 Stringer si ponno in piccola conchiglia ,
 E l' arene contar de' lidi asciutti ;
 Così non dee parer gran meraviglia ,
 Se di giugner dispero all' alto oggetto ,
 Che lungi è al poter mio cento, e più miglia.
 Perciò l'ira, e il furor, che accoglio in petto ,
 Sfogherò sulle Donne a mio talento :
 A più Satire basta un lor difetto .

Alcindo .

Mi piace, e a dirti il vero, io son contento ,
 Che tu risparmi agli uomini la frusta :
 Comincia a tuo piacer, ch'io taccio, e sento.

Menippo.

Sarebbe, il vedo anch'io, cosa più giusta
 Condurli entrambi alla medesima festa ;
 Che se Gambero è l' un, l'altro è Locusta ;
 Ma troppo fia quel, che il mio dir t'appresta ,
 Mordendo sol la femminil licenza ;
 Che gran materia a gran discorso è questa .
 La Donna in se diversa è all'apparenza ,
 Ha lieve intendimento, e moto grave,
 Morbida pelle, e ruvida coscienza .
 Di fuor ne' grati accenti ha miel soave ,
 Ha dentro il tosco, è nel resolver tarda ,
 Sempre dubbiosa, e timidetta pave ;
 Ma nell' interno poi, s' altri ben guarda ,
 Fiacca, e debil si scuopre in oprar bene ,
 E nel far mal più d' Ercole è gagliarda.
 Or qual de' vizj suoi primier mi viene
 Da raccontar, se i vizj suoi son tanti ,
 Quante foglie ha l' Ardenna, il Gange arene?

Conta l' eccelse moli, e torreggianti
 Sparse in Cittade, e gli umili abituri,
 Quindi al novero lor giugni altrettanti;
 Ed immagina poi, che alberghi oscuri
 Sieno di mostri orribili, e di fiere,
 Tane, e covili di serpenti impari:
 Ciò, che Lussuria sia, ciò, che piacere
 Di Venere esser puote, in ogni stanza
 Semiramide insegna, e il fa vedere.
 Scordata in tutto la modesta usanza
 Del secolo primier, studia ogni Donna
 La morbidezza, il brio, l'ozio e la danza.
 Quel, che di sozzo appena, allor che assonna,
 Tania ignuda oserebbe, oggi commette
 Inesperta Donzella, ancor che in gonna.
 Che giova al senno uman molte ristrette
 Tenerne in chiusa torre? esse dall' alto
 Giuocau d' occhio col vago, e son civette.
 Le Virginie moderne al primo assalto
 Cadono in braccio agli Appj, e non mai tinto
 Resta il terren di sanguinoso smalto.
 Di castitade il nome è vano, o finto;
 Che ugualmente lasciva oggi è ciascuna,
 Per la malizia altrui, pel proprio istinto.
 se in pregio d' onesta odon taluna
 Ricordar, qual fur Marzia, e Medullina,
 Ne ridon tutte, e non le applaude alcuna.
 Consente a pudicizia esser regina
 Sol per ischerzo il secolo nefando,
 Ma poi stracciato ha il manto, e va tapina.
 Dal nostro Cielo le Sofronie hau bando,
 Le Timoclie, e le Dulle in altri liti
 Ne van con Ippo solitarie errando.

Non v'è chi l'orme d'Eufrosina additi,
Di Biblia, e Fara in più lontana parte
Seguon gli esempi i Tartari, e gli Sciti.
Dican l'istorie pur, spieghin le carte,
Come serbaro intatto il proprio onore
Le vergini Alemanne, e con qual arte;
Che offrir la gola ai lacci, al ferro il cuore,
Per non vivere impure, a' dì presenti
Sembra ardir disperato, e non valore.
Le femmine di Scio furo imprudenti,
Perchè fedeli, temperanti e forti,
Ritrose agli adulterj, ai tradimenti.
Ferma, crudel, dove il mio cor ten porti?
Febo a Dafne dicea, sparso il crin d'oro
Di polve, umido il ciglio, e i labbri smorti:
Ferma, bella sdegnosa: io non ignoro,
Che sempre unito a gran beltà si vede
Fasto, alterezza, e raro amor con loro;
Ma se valor d'alta, costanza, e fede,
Merto di calde lagrime, e sospiri
Non vaglion teco ad implorar mercede,
Volgiti al mio pregar, tanto che miri
Manco irata, e superba il morir mio,
E almen contento d'un tuo sguardo io spiri
Nè invan parlai, se di spirar diss'io:
Che ben potrà morir Nume immortale,
Se viver può fra tante pene un Dio.
Lasso! pur fuggi, e men veloci ha l'ale
Sul mattutino albor l'aura, che vola,
Men tardo ha il mover suo Partico strale;
Ma fuggi, ingrata, al desir mio t'invola;
All'ardor del mio fuoco il petto indura;
Sprezza un sì fido amante, e uol consola:

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Un solo sguardo un gran tesor si vende,
 Più caro un riso, e l'ultima dolcezza
 Non mai godrà chi tutto il suo non spende
 Ben è ver, che la Donna al male avvezza,
 Se la fame dell'or paseer l'è tolto,
 Ne' fomiti del senso usa larghezza;
 E l'amator mendico in grembo accolto
 Dona il piacere infame a chi nol puote
 Per l'inopia comprar poco, nè molto.
 Non ha vergogna, che ciascun la note,
 Se mancano opportune al suo diletto
 Camere occulte, e agli occhi altrui remote.
 Dovunque, al colle, al piano, il cielo è tetto;
 Non teme prostituta da' Lenoni
 Stringer l'amato, e l'erba aver per letto;
 Onde dirai, se l'opre sue ragioni
 Che di viltà non cede Italia folle
 Ai Massageti, agl'Indi e agl'Asamoni.

Alcindo.

Sentò, che in me lo sdegno avvampa, e bolle,
 Nel pensar, che alla Donna si consenta
 Vita così lasciva, e così molle.
 Come dal Tribunal non si presenta
 Al Carnefice in man flagello, e spada?
 Forse nella Città Giustizia è spenta?
 Ma segui il ragionar qual più t'aggrada,
 E lasciamo che il vizio ognor più saglia,
 Se il fallo è spesso, e la vendetta è rada.

Menippo,

Sin qui di queste; e a te saper non caglia
 Quel più, che adopra nel tugurio angusto
 La volgar Donna, e in traviar che vaglia.

Passa ai marmorei spaldi, ove il vetusto
Sangue alberga di Fiesoli, e di Roma,
D'onor già colmo, or sol d'infamia ouusto:
Vedrai la nobil Donna i disci a soma
Stender sul volto, ed in ritorte anella
O in vaghe trecce scomparrir la chioma:
Rader con sottil vetro ogni novella
Lanugine dal volto, e il pel non scabro,
Per comparir più morbidetta, e bella:
Col minio stemperato, e col cinabro
Far, che rubin dell'Iride celeste
Sembri in fulgor l'estremità del labro:
Con ricche gemme in ricchi drappi inteste
Cingersi il petto, e a guisa di lumaca
Portar la casa addosso in una veste:
Come ad ognor co' servi ella s'indraca,
Come fassi ritrosa al suo consorte,
Come infierisce, nè giammai si placa.
Le strade di virtù per lei son torte;
Che ad ogni vizio al cuor vano, e leggiero
Superbia, ed ignoranza apron le porte.
Quel, che narrai finor, non conta un zero,
E in paragon di mille error più gravi,
Rispondon questi, come il bianco al nero.
La gola, il sonno, ed i costumi pravi,
L'ozio, le piume, il tracotar frequente
Sono i pregi, che aggiugne a quei degli avi.
Quanto di reo può' immaginar la mente,
Quanto di brutto ha la nequizia istessa,
Non fia, che usar nol voglia, o almen nol tente.
Lecito, onesto è quel, che piace ad essa,
Basta solo il voler qualunque cosa,
Perchè sia di ragione a lei concessa.

Quando in tempo miglior Roma famosa
 Tolse i consoli suoi dal curvo aratro,
 E a nobil man diè pregio esser callosa;
 Fattosi il Tebro a gran virtù teatro,
 Tanto in vero alle femmine Latine
 Delle leggi il rigor fu grave, ed atro,
 Che il solo bisbigliar due paroline
 Di segreto a una serva; aver per via
 Scoperto il capo, e non velato il crine;
 Gir talvolta alle feste, e non tor pria
 Licenza di goder coll' altre in schiera
 Le pompe della pubblica allegria,
 Era tenuto allor colpa sì fiera,
 Ch' altri poteva ripudiar la moglie,
 O darle col baston l'ultima sera.
 Oggi la donna empir può le sue voglie,
 Passar da errore a error senza intervallo,
 Ne' costumi, negli atti, e nelle spoglie.
 Vada in pace Sempronio, Antistio, e Gallo,
 Che coll' esilio fuor de' Patrij lari
 Nella moglie puniro un piccol fallo.
 Altri tempi, altre cure; i Cieli avari
 Volgeansi al Tebro, e in quell' età sì rancia
 Gli uomini avvezzi al solco erano ignari.
 Per tutto' è noto omai l' uso di Francia,
 Che a Madama permette esser cortese
 D' un bacio per saluto in sulla guancia.
 La Donna oggi è tra noi più che Francese,
 E lascia oltre la bocca ancor baciarsi
 Il petto, il ventre, e il più segreto arnese.
 Nudi il suo brando Astrea, venga a provarsi |
 Di sottopor, se puote, a legge antica
 I nuovi abusi radicati, e sparsi.

Non sarà
 Ment' e
 Far, che
 Ma ciò
 Vuol de
 Che que
 La gran
 Se non
 L' un de
 Ciò, che
 Tutto è
 La chie
 Se l' oc
 D' impu
 E dov' è
 Quanto
 Quanto
 Pompea,
 O pur
 Potè di
 Basta ad
 Sovente
 Fastosa
 S'odon
 Or chi
 Giunon
 Alla van
 Oh qual
 Ne' due
 D'ostri,
 Ma cias
 Celando
 Arde imp

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ch' or l'Adon vago, or l'Atide vezzoso
 Vuol godersi a vicenda, e non l'affrena
 Riverenza di padre, amor di sposo.
 Sol basta a lei, che a declinar la pena
 Dell'adulterio per l'incerta prole,
 Prenda il nocchier, quando la nave è piena.
 Al par di questa ogn'altra opra qual vuole;
 Ne' teatri, al passeggio, ed a' festini
 Bandita han l'onestà fin le parole.
 Vogliono in casa aver cento Amorini,
 Per le stanze il bagordo, e spalancato
 L'uscio ai doni, ai messaggi, e ai letterini.
 Ma quel, ch'è peggio, un viver sì sfacciato
 Chiaman maniere nobili, e cortesi,
 Tratto affabil, gentile, e delicato.

Alcindo.

Non più, Menippo; io da un sol vizio appresi,
 Qual sia degli altri il calcolo infinito:
 Tu pur troppo dicesti, io troppo intesi.

Menippo.

Sciocco, se vuoi, ch'io debba aver finito,
 Quando appena incomincio, ancor non giunsi
 A grattarmi di voglia ove ho prurito.
 Molte di lor sin qui ben lieve io punsi;
 Restan talune da squarciar coll'ugna,
 E alfin vedrai, che neppur l'osso aggiunsi.

Alcindo.

Or via, che indugi omai? tu l'armi impugna;
 Che il furor del tuo genio io già comprendo
 E spettator sarò d'una tal pugna.
 Già col pensiero alle tue voci intendo,
 E se l'ugna non basta, adopra' il dente;
 Ch'io di saper chi sien costoro attendo.

Menippo.

Son queste il fango, che all'età presente
 Tolto ha di ferro il nome, e par che mostri
 Fatto il vizio per lor grande, e possente.
 Queste d'Averno son le Furie, i mostri,
 Le Pandore del mal dispensatrici,
 Le ingordissime Arpie de' tempi nostri:
 Volli dir le malvage Cantatrici,
 L'incendio, che l'Italiche contrade
 Divora, ardendo i campi lor felici:
 La peste, che flagella ogni cittade,
 La grandine mortal, che rovinosa
 Fulmina i campi, e fa perir le biade:
 La forbice affilata, e sanguinosa,
 Che il misero uman gregge e fora, e taglia,
 Si spesso il rade, e tanto avara il tosa:
 Il funesto vapor, che il suol sbaraglia,
 Che i superbi palagi urtando scuote,
 E l'alte rocche all'umil piano uguaglia.
 Io per sempre vivrei fra balze ignote,
 Del Norvego fra i ghiacci, e del Britanno,
 Pria che un momento udir musiche note.
 L'inventor di tal' arte abbia il malanno,
 E tanti più, quanti ha cantori il Mondo,
 Che son del Mondo irreparabil danno.
 Ogni virtù sublime han posto al fondo
 L'opre loro imprudenti, e i vizj rei
 Han guasto ogni costume alto, e giocondo.

Alcindo.

Parmi veder, che tu disposto sei
 Col biasmo ad avvilar la melodía:
 Io pel contrario in suo favor direi.

Gran lode un tempo all' alme grande offria
 La musica tra' Greci, anzi talvolta
 Pregio sol degli eroi fu l'armonia;
 Nè ancor la fama è in fosco oblio sepolta,
 Che sul Tebro Neron, benchè la chioma
 D'alloro imperial portasse avvolta,
 Pur di cantar gli piacque in Grecia, e in Roma;
 Quindi è, che a un tempo istesso avrai sentito,
 Ch'ei gran monarca, e gran cantor si noma.

Menippo.

Fu cantando Neron pazzo spedito,
 E in lui fece il cantar gli stessi effetti,
 Che il prender mosche nel fratel di Tito.
 Che illustre esempio a' popoli soggetti
 Veder, che in palco il Cesare Romano
 Plauso di buon cantor dal volgo aspetti!
 Che ponendosi al sen la destra mano,
 Con gli occhi a terra, e con la testa china
 Chieda pregando un titolo sì vano!
 Ch'ei si contenti aver sera, e mattina,
 Per conservar flessibile la voce,
 Bevanda d'acqua, e in cibo una pappina!
 Ch'ei renda il passeggiar chiaro, e veloce,
 Di piombo armando, e non d'acciaro, il petto
 Musico imbelle, e non guerrier feroce!
 Che infin di morte acerba al passo stretto
 Si dolga col destin, che il suo morire
 Involi al mondo un musico perfetto!
 Chi per cotanta infamia avrà giust' ire?
 E quale immaginar follia maggiore
 Pon le menti più sciocche, o mai soffrire?

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ella provvede di cotai persone
 La terra tutta dall' Occaso all' Orto,
 Dal torrid' Austro al gelido Aquilone;
 E pure ovunque alcun di lor sia scorto,
 Dovunque il caso, o il suo voler lo guidi,
 Sempre dalla fortuna il crin gli è porto.
 Sempre ha gli astri del Ciel benigni, e fidi,
 Placidissime a lui ruotan le Stelle
 Tanto irate al valor de' grandi Alcidi.
 Ma torniamo alle perfide, e rubelle
 Cantatrici odierne; e a' rei cantori
 Bastia le poche sferze avute in pelle.
 Sien queste unico oggetto a' miei furori,
 E tante lingue ad uopo tal vorrei,
 Quante erbe ha l'Aprile, il Maggio ha fiori.
 La Cantatrice è Donna; e tu ben dei
 Saper, che basta la viltà del sesso
 Per far, che abbondi ogni difetto in lei.
 Ai vizj di natura aggiugni appresso
 Gli altri dell' arte, e computa, se puoi,
 Quanto, e qual sia de' vizj suoi l'eccesso.
 Che val per fiere aver serragli, è poi
 Lasciar, che queste vadano disciolte
 Sazie del sangue, che succhiaro a noi?
 Fra le presenti, che son molte, e molte,
 Saggia, e discreta esser non può veruna,
 Varie, finte, ritrose, audaci, e stolte.
 Non albergano in lor virtude alcuna;
 Per questo avvien, che in qualità risponda
 L'indole al sangue, e l'opere alla cuva.

Alcindo.

Veggio, che l'ira tua scorre qual' onda
 Di rapido torrente; e a dirla schietta,

Ragion contro tal forza è debil sponda.
 Cessi il furor, diasi al parlar men fretta,
 Ed i miei sensi ascolta ad uno ad uno;
 Che il Sol non alto ancora i rai saetta.
 Che il cantar sia virtude il crede ognuno,
 E già n'empie la fama ogni confino
 Dal mar d'Egitto al Baltico Nettuno.
 Anzi qual sovrumano pregio divino
 L'arte del canto in palco è al par famosa
 Del senno Argivo, e del valor Latino,
 tal, che in oggi una medesima cosa,
 Per quanto vuol l'universal credenza,
 È l'esser cantatrice, e virtuosa.

Menippo.

ciocchissima pazzia, stolta imprudenza,
 Sproposito solenne, e madornale,
 Vanità, che trapassa a impertinenza:
 Dir, ch'è virtude il canto, è un dir, che uguale
 Sia la cura fatica al frat diletto,
 Le tenebre alla luce, al bene il male.
 la virtù nell'alma abito eletto,
 Che l'uom per uso a bene oprar avvezza,
 E il rende poi nell'opre sue perfetto.
 sia pur grande in giustizia, ed in fortezza,
 Affabile, modesto, e temperante,
 Adorno di civil piacevolezza:
 del ver si mostri, e dell'amico amante,
 L'ardor dell'ira mansueto affrene,
 Sia magnanimo ai torti, e non curante;
 liberal, quanto puote, e qual conviene,
 Magnifico con legge, e con misura
 Al grado, e qualità, ch'egli sostiene:

Ampie virtù son queste, e per natura
 Sospingon l'altrui fama a estranio lido,
 Dove immortal sen viva, e non oscura;
 Ma che il cantar di Donna in mezzo al grido
 D'effeminato stuol, che cieco applaude,
 Atto sia virtuoso, il sento, e rido.
 Ha menzognero il labbro, e pien di fraude,
 Chiunque il dice, e puossi in tal maniera
 Ogni gran vizio incoronar di laude.
 Nobil virtude in Donna, e gloria intera
 È il sottopor nell'alma ogni rubella
 Voglia del senso alla ragion, che impera:
 Serbar viva nel sen l'antica, e bella
 Fiamma del morto sposo; al nome caro
 Alzar grand'urna, ed eternarlo in quella:
 Gravar la chioma di pesante acciario,
 Vestir d'usbergo il petto, e in faccia al Sole
 Dar nuovi esempj di valor ben chiaro:
 Seder maestra nelle dotte scuole,
 Per insegnar la Sapienza, in cui
 Fassi l'uomo terren qual Dio, se vuole:
 Ornar d'indole eccelsa i figli sui,
 E lo splendor di quelli oppor sovente
 Allo splendor delle ricchezze altrui;
 Non il molle cantar, non il frequente
 Atteggjar ne' teatri, onde cotanto
 Biasmo ha la nostra etade, e pur nol sente
 Che se virtù fosse in tai Donne il canto,
 Vestir vedriasi insiem con sprezzo, e riso,
 Il vizio, e la virtù l'istesso ammanto;
 E n'avverrebbe ancor, s'io ben diviso,
 Che Pasquin manderia per istaffetta
 Al Cancellier di Pindo ordin preciso:

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.

Continua

*Politica di equo utilizzo

Se per l'Alpi è il cammin, se il tempo è stran
 Stan più lettighe in pronto al suo partire,
 Calessi, e mute, ove il terren sia piano:
 Le guardarobe vuotansi a fornire
 Di tappeti finissimi, e d'arazzi
 Gli alberghi destinati al suo venire;
 E perchè giunta poi goda, e sollazzi,
 Dassi allo scalco premurosa cura,
 Che la dispensa del miglior si spazzi:
 Ciò, che in vago giardin l'ardor matura
 Del Sole estivo, e che all'argenti brume
 Serbar con arte il buon cultor procura:
 Il nettar, che sì dolce aver presume
 L'aura in Careggi, o pur l'Ambrosie care,
 Che han di bell'ostro in Artimin le spume
 Gli augei, le fiere più pregiate, e rare
 Per distanza di luogo, e di stagione;
 Ciò, che di nobil guizza in fiume, in mare
 Tutto avrà nella mensa, e tanto impone
 L'obbligo di regal magnificenza,
 Per onorar sì nobili persone.
 Non v'è digiun per lei, non astinenza;
 Che a' dì vietati, in grazia di sua voce,
 Ha della carne amplissima licenza:
 Quasi che giusto sia per fato atroce,
 Che ogni freno di legge a lei si toglia,
 Quando il fren della legge al cantor nuoce
 Or vada a ricercar chi n'ha più voglia
 Quel che senta il Toledo sulle carte
 Del rigido Barbosa, e il dubbio scioglia:
 Se dal sentier della ragion si parte,
 Se del digiuno inosservanza piena
 Commette, o pur lieve trascorso in parte,

uel sacro dicitor , che pon la cena
 Sulla libbra in balancia , e il cioccolatte
 Prende al mattin per rinforzar la lena ;
 e una genia di Donne cosi fatte
 Può ristorarsi ancor ne' giorni santi
 Con uova in brodo di cappon disfatte.

Alcindo.

h come il vizio è omai trascorso avanti!
 Oh miseria fatal de' giorni nostri!
 Oh sventura crudel degna di pianti!
 dotti fogli , ed i purgati inchiostri,
 Lo studio della guerra , e della pace ,
 Il sudor delle cattedre , e de' rostri ,
 assi oggetto sì vil , che a' Re non piace ,
 E chi tra lor più sorge , è più restio
 Nel sollevar l'egra virtù , che giace.
 eve oppressa virtù l'acque del rio ,
 Di povertade il peso ha sulle spalle ,
 Che le ritarda ogni più bel desio.
 e per alpestre inaccessibil calle
 Di notturne vigilie al più sublime
 Pulpito ascende il Casalino , e il Valle:
 e di gentil facondia alle erte cime
 Il Dollera s'innalza , e già possiede
 Nell'arte del ben dir le glorie prime ;
 on aspettin per questo ampla mercede ,
 Non ricchi doni , o tollerì a migliaja ;
 Che stolto affatto è chi di lor sel crede.
 a se nel palco baldanzosa , e gaja
 Sale una Mima , a lei fortuna in grembo
 Versa con larga man le doble a staja.

Ella del manto suo scuotendo il lembo,
 Sparge sulla virtude i beni a stilla,
 Piove sul vizio le ricchezze a nembo.

Menippo.

Fratel, che parli? il seuno tuo vacilla.
 Qual colpa è di fortuna, e della sorte,
 Se all' uom saggio non spira aura tranquilla
 Procedo il mal, perchè nell' ombre assorto
 Stan le menti de' Regi, ed ogni strada
 Chiusa è del tutto alla virtude in Corte.
 Dirollo omai per non tenerti a bada:
 L' ignoranza de' grandi è quel destino,
 Che il mondo scuote, onde convien, che cada
 Ad un facondo ingegno, e peregrino,
 Mentre ne spiega in pulpito il Vangelo,
 Dassi il pan secco, ed inforzato il vino.
 Sul terrea nudo, a scoperto cielo
 Vedrai Livio, Platone, Anacreonte
 Pascar le ghiande, e assiderarsi al gelo;
 Ma star le mense apparecchiate, e pronte
 Per la rea Cantatrice, e i lauti pranzi
 Vincer l' Egizie cene a noi sì conte.
 Cosa rara non fia, che non avanzi
 Nel careggiar costei: molle qual cigno
 Fassi quel cuor, che sì crudel fu dianzi.
 Si mostra il volto docile, e benigno,
 La borsa a' desir suoi non è mai chiusa,
 Aperto a suo piacer sempre è lo scrigno:
 Rubin, perle, adamantini alla rinfusa
 Se le presenta ognora, ed il messaggio
 Del piccol don con umiltà fa scusa.

Il' or più
 Steso da
 Rende al
 anda gli
 Per la cre
 L' Indico
 nta è la
 Che del
 Ove depo
 si, che il
 Tanto, che
 Da caldiss
 stando per
 L' insano
 La voglia
 al Ligure
 Che sprezz
 Sciolse a
 per sentir
 Volta la
 Pe' lieta
 ntre a ve
 Ch' egli per
 Trovò l'uso
 che il don
 Che il mostr
 Gran vanto
 che una rare
 Fiera, instab
 Dispettissima
 il vizio in

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Cagione irreparabile, ed infesta
 D' alte sventure, e d' ogni mal radice:
 Che una vil femminuccia, e disonesta .
 Si regali per tutto in larga copia ,
 Stolta ignoranza, e non virtude è questa.
 Opra d' alma real ben degna e propia
 È il sovvenir nobil valor, che agogna
 D'alzarsi invan per la soverchia inopia:
 Che usar larghezza , dove non bisogna ,
 È imprudenza de' grandi, e il dono istesso
 Mal dispensato è al donator vergogna.

Menippo.

Tu qual Seneca parli, io tel confesso :
 Ma che pro, se un tal vizio ai tempi d'ogg
 Sia malizia o destino, è grande e spesso ?
 Or vediam dove scorra, e quanto poggi
 L' insolenza di lei, perchè si mira
 Di mille pompe adorna, e mille sfoggi .
 Non così maestosa unqua s'ammira
 Premer l' altezza del gemmato soglio
 Donna real, nè tal superbia spira ,
 Com' ella enfiata di sprezzante orgoglio
 Ciò che le aggrada a suo piacer comanda ,
 E basta ad ottener che dica : io voglio .
 Dove alberga costei , per ogni banda
 La casa tutta è in un balen commossa ;
 Par, che ne' servi alto terrore spanda :
 Questi, ogni cura a tal cagion rimossa,
 Sempre hanno gli occhi a' cenni suoi ben dest
 Han sempre il piede ad eseguirli in mossa
 Altri convien che vada, altri che resti,
 Che l' ambasciate partano in istante,
 Che i messaggieri al ritornar sien presti :

he ritto un paggio, e con immote piante
Assista alla portiera, il più fornito
D'aspetto ameno, e bizzarria galante,
Quando al sommo del cielo è il dì salito,
Male allo scalco, ed assai peggio al cuoco,
Se il pranzo è indietro, o tarda alcun servito:
ogni frapposto indugio è un brutto gioco,
Che grava entrambi di mortal delitto,
E al grave fallo ogni gastigo è poco:
Porta la notte poi corre un editto,
Che l'ombra sia d'alto silenzio piena,
Che per le stanze non si ascolti un zitto:
Consi in capo alla via ferrea catena,
Che vieti a' carri, ed a' cavalli il passo,
E quel consenta ad uom pedestre appena,
Perchè lontan da strepito e fracasso,
Chiuda ella i lumi in placido sopore,
E ristori col sonno il corpo lasso:
È dee mancar chi dentro a tutte l'ore
L'opre di fuori vigilando squatri,
Onde al sentir d'un piccolo rumore,
Allor con volti minacciosi, ed atri
Escon le guardie armate di bastone
Contro un fanciul che pianga, od un che latra,
quanto è forza eseguir, quant'ella impone;
Che il sol voler di lei senz'altro esame
Sta in luogo di giustizia, e di ragione.
Pozza, e malvagia età, secolo infame,
Per cui trovar non so titol sì brutto,
Che i vizj tuoi pareggi, e le mie brame!
Come senza gramaglia, e fuor di lutto
Scoperta ardisci di portar la fronte,
Se il cantar di tai Donne in te può tutto?

Che se fatte costoro ardite, e pronte
Oltrepassano i segni a lor dovuti,
È tuo l'error, tu d'ogni mal sei fonte.
In qual altro giammai furon veduti
A femmina sì vil cotanti eccessi
D'accoglienze, d'applausi, e di saluti?
Comunque ogni gran donna a lei s'appressi,
Le dimostranze affettuose allora
Cominciano da' baci e dagli amplessi.
Quindi tratta la man dal guanto fuora
Le prende a careggiar sì dolce il viso,
Che men faria Zeffiro amante a Flora;
E con lo sguardo attentamente fiso
Le creste osserva, i nastri, i sottanini,
Le gale, gli atti, il portamento, il riso.
Poi nel partir con modi pellegrini
Accompagna il tenor de' complimenti
A mille baciabassi, a mille inchini.
Tali non dieron già le prische genti
A noi gli esempi, e nell'oprar diverse
Furon le scorse etadi alle presenti:
L'etadi, in cui l'orto e la greggia offerse
Su le mense agli Eroi vivande alpestri;
Tanto a' piaceri ebber le menti avverse;
In cui men delicate e più silvestri
Vissero a Sparta in sen le Donne antiche
Madri, e Nutrici a' Semidei terrestri.
Cinte d'asprezza, e di viltà nemiche
Non avrian queste in pubblico bacciate
Le congiunte, le figlie, e men l'amiche.
Ma non curiam, che il faccian le private,
Se l'altre il fan, che in porpora regale
Splendon sul trono, e van di serto ornate.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Vago è il mirar costei sì scaltra, e destra
 Farsi allo stuol de' numerosi amanti
 Nuova Licinia del ben dir maestra;
 Che se talun di lor fra tanti e tanti
 Scanno erudito in favellar dimostra,
 E a quello unisce di facondia i vanti,
 Entra allor baldanzosa anch' ella in giostra;
 E perchè vuol d' Areta, e Afasia al pari
 D' alto saper, d' alta virtù far mostra,
 Ponsi a narrar quanto impensati, e amari
 I casi fur del pellegrino Ulisse
 Per terre ignote, e per diversi mari:
 Che a grave error degli Attici s' ascrisse
 Il consentir, che un Socrate in prigione
 Fosse qual reo danuato, e tal morisse;
 Aggiugne qual magnanimo sermone,
 Del viver suo nell' ultimo momento,
 Dal moribondo vecchio udì Critone:
 Che non fu visto in Roma ugual spavento,
 E già il popol volea muover tumulto,
 Correndo al ferro più leggier che il vento,
 Quando Sempronia (oh detestando insulto!)
 Diè morte a lui, che vendicar poteva
 Dell' un cognato il sangue, e il volle inulto:
 Ch' alto fulgor di maestà splendeva
 Del gran Pompeo nel volto, e un rossor grato
 Sopra l' uso mortal bello il rendeva;
 E pel contrario a Cesare fu dato
 Torvo sembante, minaccioso il guardo,
 Scarne le guance, e mezzo il crin pelato:
 Vanta saper qual provido riguardo
 Nel campeggiar mostrasse il Duce Albano,
 Onde prudente apparve, e non codardo:

Qual incontro al furor dell' Oceano

L'Olanda opponga ampio riparo e forte,
Perchè il terren soggetto assaglia in vano:
S' è ver, che quante in Tebe eran le porte,
Traendo il Nilo da principio ignoto,
Con tante bocche i flutti al mar traporte:
Come sotterra in grembo al suol più vuoto
Si concentri il vapore, e si racchiuda,
Che poi volendo uscir faccia il tremuoto:
Perchè uel cerchio opposto, allor che cruda
Gela l'aria fra noi, faccia vedersi
Sotto un torrido ciel la gente ignuda:
Dirà qual vasto impero ebbero i Persi,
Quanto durò la monarchia de' Medi,
Larghissimo soggetto a prose, e versi:
Che poi furon d' entrambi i Greci eredi,
Sin che il Roman valor con lunga guerra
Restò vincente in sella, e ogn' altro a piedi.
Muove col ragiouar di terra in terra,
Pone in concordia il Turco, e l' Alemanno,
L' Africa unisce in pace all' Inghilterra.
Ella omai già prevede in chi cadranno
D' Iberia i tanti regni, e quai litigi
L' Istro e la Senna a tal cagione avranno:
Se quai schiere, quai navi in sul Tamigi
Quel Re disponga, e quai pensier non meno
Volga nella gran mente il gran Luigi:
Per qual segreto oggetto, o il crede almeno,
Sue squadre il Mosco, e il Sarmata apparecchie:
Dove scorra l' Arasse, il Savio e 'l Meno.
Sì fatte Istorie, ed altre ancor parecchie
Narra per tutto, ed è sì lungo il tedio,
Che storditene porti ambe l' orecchie.

Ma soffrir tu dovrai più stretto assedio,
 S'entri a parlar di sua beltà: che in essa
 La vanitate è un mal senza rimedio.
 Ponendosi sul grave, e con sommessa
 Voce dirà, che non è altrui vietata
 La propria lode con modestia espressa:
 Ch'ella è dal Ciel di tai sembianze ornata,
 Che la mente più salda, e adamantina
 Ne resta al primo sguardo innamorata:
 Che nella fresca guancia, e porporina
 Ha tal poter, che di spezzar confida
 Ogni cuor di diaspro, ogni alma alpina:
 Che se giunger poteva anch'ella in Ida,
 Allor che le tre Dive ebber fra loro
 Per gara di beltà mortal disfida,
 Era ben d'uopo subito a coloro
 Confuse e' mute in un canton ritrarsi,
 E cederle a buon patto il pomo d'Oro:
 Ben è ver, che tentata a dinudarsi
 L'avrebbe indarno il Pastorel scaltrito:
 Quel, che vieta onestà, non dee mai farsi;
 E se ciò feo delle Sirene al lito
 Sposa real per acquistarsi un regno,
 Fu pensier poco saggio, e troppo ardito:
 Che alla bellezza in lei pari è il contegno,
 Del contegno non men la leggiadria,
 La grazia e l'avvenenza oltre ogni segno.

Alcindo.

Dunque siam giunti ad una tal follia,
 Che per Fenice prendesi il Grifagno,
 L'Asprino per Falerno, o Malvagia?

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Questi in tal caso ogni sciagura aspetti ,
 E non fia poco, se la bocca tuona ,
 Senza che a' danni suoi la man saetti .
 Così dal bel mattin fino alia nona,
 E dalla nona al sormontar dell' ombra
 Urla, grida, atterrisce ogni persona .
 Vestita al tutto poi, ma pur non sgombra
 D'affanni e brighe, anzi in que' nuovi ammanti
 D'altri pensier, di nuove cure ingombra ,
 Tacita, e sola a un ampio specchio avauti
 Chiama i gesti a consulta, affin che osserve
 Come al vivo imitar sospiri, e pianti :
 Come esprimer si può l'ira, che ferve
 Dentro del cuor, qual esser dee l'aspetto,
 Ch'amor palesi, e maestà conserve :
 Dove con grazia uguale, e ugual diletto
 Adoprar le convenga il gestir sciolto,
 Proprio dell'uomo, e il femminil ristretto :
 Quando crudel, quando pietosa il volto
 Mostri all'amante, e in qual maniera vaga
 Si passeggin le scene or poco, or molto .
 Tai cose, ed altre ancor la trista maga
 Da genio vil, da gran malizia indotta
 Nel cristallo concerta, e in lui s'appaga .
 Compiuta l'opra 'de' suoi studj allotta,
 Verso il Teatro in cocchio il cammin prende
 Quasi al trionfo in maestà condotta .
 Quivi all'alzar dell'interposte tende
 S'apron le scene, e grave ella in sembiante
 Il grande ufficio a se commesso imprende .
 Il grande ufficio in tante leggi e tante
 Pubblicato per vile, ancor ne' rei
 Tempi, che il vizio in Roma era gigante .

osa orrenda a pensar, quanto a costei
 Debba lussuria, e quai saette avventi
 Ne' cuori altrui coll' atteggjar di lei!
 ella in mezzo al fulgor di torchj ardenti,
 Di ricche gemme adorna, e d' auree vesti,
 Corteggiata da' musici stromenti,
 Libra i fiati canori or lieti, or mesti,
 E colla dolce voce unisce appieno
 Non men dolci gli sguardi, e dolci i gesti,
 a guisa tal, che d' armonie ripieno
 Tutto il corpo rassembra, e par che ancora
 Cantin co' labbri il crin, le guance, e il seno.
 Chi potrà mai ridir, come innamora
 L'artificio ammirando e la vaghezza,
 Ond' ella esprime ciò, che imita allora?
 Come l'alme rapisce la fierezza
 Che finge a tempo, e come la pietade
 Tormenta col piacer della dolcezza?
 Come riscalda il raggio di beltade,
 Che sebben poco, apparir molto il fanno
 La scena, il canto, e la fiorita etade?
 rider vago, il diletto affanno,
 Il pianger dolce, le lusinghe, e i vezzi
 Han più poter, che le magie non hanno.
 Quindi avvien poi, ch' oltre il pensar s'apprezzi
 La perfid' arte, e che si fatta razza
 Da ciascun s' applaudisca, e s' accarezzi.
 Aneggiando il Teatro urla, e schiamazza,
 Par, che d' alto rimbombo il ciel risuoni
 Al gran rumor del popolo, che impazza.
 Ovon Sonetti impressi a letteroni,
 Versi da celebrar col suon di piva,
 Rime da cornamuse, e da sveglioni.

Batte un passaggio appena , o un trillo avviva
Che a quelle note amabili, e canore
Rispondon tutti replicando il viva .
Vegli il paterno, e non mai stanco amore,
Perchè il tenero figlio il piè loutano
Torca dal volgo, e da lussuria il cuore:
Provveda ad uopo tal con larga mano
Maestri esperti, ed il fanciul ne apprenda
Famosi esempi di valor sovrano:
Chiaro in tal guisa per bell' opra il renda,
Sicchè nel fior di giovanezza amena
Cosa non trovi in lui degna d' emenda;
E poi non vieti, che a notturna scena
Rivolga il passo ad ascoltar furtivo
Le voci infide d' una tal Sirena;
Che ciò sol basta, perchè al tutto privo
D' ogni virtù rimanga, e al proprio tetto,
Donde casto parti, torni lascivo .
Cingasi pur guardingo, e in se ristretto,
Di saldo bronzo, d' infrangibil smalto,
D' aspro macigno, e d' adamante un petto:
Sia robusto, e veloce al corso, e al salto;
Ma l' uom non sperì d' un cantar soave
Vincer la forza , o declinar l' assalto .
Vuol d' ogni seno a suo piacer la chiave
La Cantatrice aver, che per nequizia
Si fa lecito il tutto, e nulla pave.
Maestra in sommo grado è di malizia,
Empia scuola di frode e di bugia,
Sozza cloaca, e vil d' impudicizia .
Nè creder dei, che maldicente io sia;
Che l' assunto dal ver non s' allontana,
E la logica il prova a voglia mia .

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Poi mostra, che addolcita ai pianti, ai pre-
 Qual donzella semplice, ed ignara,
 Vinta da forza dolce inchini, e pieghi.
 E quel, che importa più, l'arte è sì rara,
 Che nel tenor de' variati affetti,
 Sia crudel, sia pietosa, è sempre avara.
 Se la mercè d'un bacio aver t'aspetti,
 Oltre il fastidio immenso, ed infinito
 D'aggiramenti, e di fallaci detti:
 Quando il consenta all'ultimo partito,
 E voglia all'amor tuo mostrarsi grata,
 Sciocco che sei, nè pur l'avrai compito.
 Vorrà l'astuta Donna esser baciata,
 Non baciatrice, e non saran tai baci
 Quei del colombo alla colomba amata.
 Gli avrai non dolci, e molli, e non vivaci
 Dalla fiera crudel, che più s'impingua
 De' doni tuoi, più che in bramar ti sfac-
 E perchè il fuoco in te non mai si estingu-
 Farà, tua brama più de' baci ingorda,
 Senza scoppio baciando, e senza lingua;
 Nè in darla, a leggier prezzo unqua s'acco-
 Per un mistero suo da ciance, e fole;
 Che se fia mai, che tu lo stringa, o mo-
 Verrebbe a cincischiar poi le parole,
 E il Teatro n'andrebbe in precipizio,
 Non potendo cantar ben, come suole.
 A questa, che finezza è di giudizio,
 E se frode esser debbe, è poco, o nulla
 Aggiugni ancora un più nefando vizio:
 Ch'essa qualor col vago si trastulla,
 E vinta da' gran doni in sen l'accoglie,
 Si spaccia per castissima fanciulla.

iura con smanie vezzosette, e doglie,
 Esser lui quel primier, che dall' intatto
 Grembo il bel cinto virginal le scioglie;
 entr' ei dal puro sen le invola a un tratto
 Quel fior di purità, che seco crebbe,
 Qual prima fu dal matern' alvo estratto:
 ne a somma gloria, e rara ascriver debbe
 Sì fatto acquisto, in rammentar tal volta,
 Che invan molti il tentarò, e solo ei l' ebbe.
 Così ragiona la malvagia, e stolta,
 Che vendesi a più d' uno per donzella,
 Quando madre già fu più d' una volta.
 Il proprio è il tempo a ragionar di quella
 Malizia estrema, e scellerata usanza,
 Per cui l' inganno colorisce e abbellà.
 Tra ne' tetti suoi: per ogni stanza
 Vedrai stillar dalle campane a fiume
 L' umor d' erbe diverse, e la sostanza:
 Per ischiar le galle peste, e il trito allume
 Col nero inchiostro, e conservar non vieto
 Il grasso dell' Augel, che aborre il lume.
 Fare il decotto in ranno, in forte aceto
 Bollir le gomme, che il ciriegio spaude,
 Con le frondi di mirto, e dell' ameto;
 Perché a forza d' impiastri, e di lavande
 Stringa, qual può, la parte vergognosa,
 Che per tropp' uso è larga troppo, e grande,
 chiunque non sa la fraude ascosa,
 Fetid' erba cogliendo, involar crede
 Negli orti di quel sen bel giglio, e rosa.
 Ma più caro è a saper, quando succede,
 Che pien le resti il ventre, a tal rovina
 Con quale industria in un balen provvede:

Va l'ambra grigia, e il dittamo a rapina,
 Di fior si spoglia il zafteran dorato,
 D'ogni fronda il Puleggio, e la Sabina;
 Di Venere il capel si strappa al prato,
 L'appio, l'assenzio, e l'artimisia all'orto
 Il formento si prende in vin stemprato;
 E se cotai rimedj il passo han corto,
 Non bastando al grand'uopo uniti, o sparsi
 A sciorre il sangue, e provocar l'aborto,
 Si volge allora alle più perfid'arti,
 Col farsi rea d'infanticidio orrendo,
 Con ferro, o laccio ne' suoi proprj parti.
 Quanto udisti finor, s'io ben comprendo,
 Son gravi eccessi, e pur quel che rimane
 Ad ascoltar da sezzo, è più tremendo.
 Ad opre sì malvage, ed inumane
 Ella accoppia i pensier più schifi e lordi,
 Sensi più enormi, e fantasie più strane.
 Finge a se stessa in Ciel Numi balordi,
 Chè per bontà soverchia al suo mal fare
 Sien ciechi in tutto, e al suo pregar non sorridi
 Onde qualor si prostra al sacro altare,
 Vomita affetti sì protervi ed empj,
 Che ridir non si ponno, e non tremare.
 Le sue calde preghiere in mezzo ai Tempj
 Son bestemmie sacrileghe, ed impure,
 Di sozza avidità perfidi esempj.
 Chiede al Giove immortal, che non si oscuri
 Da' suoi begli occhi il raggio ardente e vivo
 Nè alcun sinistro la beltà le fure:
 Che l'amator non fastidito e schivo
 Parta mai de' suoi vezzi, e l'idolatri
 Con amor più costante, e più corrivo:

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ogni suo dolce, armonioso accento
 È un Mongibel, che in vomitar faville,
 Col piacere invaghisce, e col tormento.
 I faretrati amori a mille a mille
 Senza riguardo al modo, al tempo, al loco
 Volan per le cittadi, e per le ville.
 Per tutto avvampa di lascivia il fuoco,
 Scorre per tutto il flebil pianto, e molle;
 S' ode per tutto un sospirar non fioco.

Alcindo.

Grande insania dell' alme! io contro il folle
 Vaneggiar degli amanti or mi delibero
 Teco l' ira a sfogar, che in sen mi bolle.
 Chi da' lacci d' amor porta il piè libero,
 Vedrà fatta immortal la sua memoria
 Gir da' lidi del Gange al suol Celtibero.
 Domar gli uomini armati è gran vittoria;
 Ma calpestar d' un Dio l' arco invincibile,
 Rintuzzando i suoi strali, è maggior gloria
 L' alto Numè d' Amor troppo è terribile,
 In terra e in Ciel la sua faretra adorasi,
 Teme i suoi dardi il Re di Stige orribile.
 Dal reo fanciullo in van pietade implorasi;
 Strugge il suo fuoco i cor più verdi in cener
 E ottien strazio maggior chi più innamorasi
 Ah che non mai di Dea le mamme tenere
 Nutriro Amor padre crudel d' insidie,
 Né lui produsse in Cipro il sen di Vener
 L' arti del suo regnar son le perfidie,
 Col freddo gelo ardenti fiamme accendere
 Non dispensar piacer, ch' altri l' invidie:

hi gli è più fido, a viso aperto offendere,
Esser presto a legar, ben tardo a sciogliere,
Tutto prometter sempre, e nulla attendere;
In lunghi tormenti in breve gioja accogliere,
Pochi favi accoppiar con molto assenzio,
Il ben già dato in un balen ritogliere;
Egli affanni più gravi impor silenzio,
L'alme più afflitte ristorar col piangere,
Passar di crudeltà Silla, e Mezenzio;
Fatto di bronzo qual cristallo frangere,
Negar sdegnoso all'altrui mal rimedio,
Star presente a chi muore, e nol compiangere;
Far premio a nobil fe disprezzo, e tedio,
Con l'arma fral d'un volto, e d'un crin debile
Prender le menti in pertinace assedio;
Fregar da un ochio arcier piaga indelebile,
Fondar suo pregio nel totale esizio
Dell'uom già fatto miserando e flebile;
Rinnovar negli amanti il duol di Tizio,
Di Prometeo infelice il fato asprissimo,
Di Sisifo il gran sasso, e il precipizio;
Allear la speranza a grado altissimo,
Perchè poi cada, e la rovina stabile
Giunga pena al dolor del vol brevissimo;
Fender noi servi di beltà, ch'è labile,
Dispon quindi che sia, per più deridere,
L'effetto odioso, e la cagione amabile;
Voler che 'l troppo ardor l'ingegno assidere,
Che il ghiaccio abbruci, e condannar d'insania
Lingua, che stretta è per tormento a stridere;
Chiamar gioja il martir, piacer la smania,
Dolcissimo favor l'amara ingiuria,
Vita, chi 'l nostro cuore ognor dilania;

Offrir titol di Nume a un' empia Furia ,
 Sforzar gli affetti a tirannia di femina ,
 Che adorata viepiù , viepiù s' infuria ;
 Che per ferezza il male accresce e gemina ,
 Col pagar di ferite i cuor, che l' amano ,
 Col mieter scorni a chi favor le semina :
 Queste son l' opre , che il gran regno infamano
 D' Amor tiranno ; e niente men pur gli uomini
 Luce , ed autor dell' universo il chiamano .
 Oh fatal cecità , che in noi predomini !
 Qual Nume opponi , onde di te non vedasi ,
 Che un mostro adori , e Deitate il nomini ?
 Ma cortese licenza al ver concedasi ;
 Sembra Amor sì vezzoso e lusinghevole ,
 Che raro avvien , che a' vezzi suoi non credasi .
 Al desir degli amanti appar pieghevole ,
 E al primo aspetto a quei , che lungi il mirano
 Il cammin per cui guida , è dilettevole .
 L' aure del Ciel fiati d' odor vi spirano ,
 Seggi d' erbe e fior tutto il circondano ,
 Canori augelli intorno a' fior s' aggirano :
 Rivi d' argento il bel terreno inondano ,
 Ricchi di spesse frondi al suol verdeggiano ,
 E di frutti maturi i tronchi abbondano .
 Duce è la speme , e dietro a lei passeggiano
 Il placido sentier gioje , che additano
 L' entrata aperta , e il Peregrin vezzeggiano .
 Ma se colà t' innoltri , ove t' invitano
 Le bugiarde lusinghe e non durevoli ,
 Che indarno e tardi al pentimento incitano ,
 Allor palese avrai quanto ingannevoli
 Sien le sembianze , onde il malvagio adornasi
 Quanto i suoi doni or sien mendaci , or fievoli

Perché ci most. ed
 Tra qua
 Per la
 Quante
 Quant' egli
 Quant' ci i
 Quivi s' impa
 E qual ter
 Con voce
 A non curar
 A sopportar
 Neron sul Tebr
 Qui l'amator
 Prova, com
 Abbia temp
 Come il sover
 Come avill
 Prende vigor
 Come mentre
 E d'incendi
 Chiuda di
 Come divensa
 E il sembian
 Qual faria
 Come vil schi
 Come ugual
 Coronato Mo
 Come grato il
 Perché mea
 Come in men
 Come sembra
 Come il pianto
 Col nome di

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Felice il cuor, che in libertà difendesi
 Dal Garzon fiero, e alla faretra Idalia
 Tal forza oppon, che in sua balía non rendesi
 Felicissima tu, Signora Italia,
 S'ogni tua Donna per beltà mirabile,
 È Diva ugual nell'opre all'Acidalia!
 Già in pregio d'onestà visse laudabile
 L'alto nome di Porzia, e di Sulpizia;
 Or la fama di lor non è stimabile.
 Ha sembianza d'orror la pudicizia;
 E tu sfacciata ardisci, e non ti periti
 Di prender gloria dall'altrui stoltizia?
 Sou questi i pregi tuoi, questi i tuoi meriti,
 Che non possa mostrarti una Veturia
 Qual castitade usasse a' dì preteriti?
 L'Insubria, la Romagna, e la Liguria,
 L'Arno, il Tebro, l'Aufido, ed il Sebeto
 D'un novello Spurina in gran penuria:
 Per questo in Cielo il primo lor decreto
 Cangiaro i Fati, e ad immaturo occaso
 Giunsero i giorni del tuo viver lieto.
 Per questo il tuo gran lume è alfin rimasto
 Nell'ombre assorto di perpetua notte;
 E il suo cader fu colpa tua, non caso.
 Ove le genti or son fuggate e rotte
 Da' tuoi gran Duci; ove i tesori n'andaro,
 E le Provincie a' tuoi trionfi addotte?
 Io rimirando in te dall'Adria al Varo,
 Altro che ceppi a' piedi tuoi non veggio,
 A' piedi tuoi, che tanti Re calcaro:
 E pur se l'avvenir lontan preveggo,
 Del valor prisco il seme è in te sì spento,
 Che il male è grave, e puoi temer di peggio.

Menippo.

Tu il ver dicesti; ai detti tuoi consento,
 Posciachè a' detti tuoi disdir non lice,
 E in ascoltarli son pago e contento.
 Per quanto io credo, e a me la prova il dice,
 Dovrà l'Italia l'obbligo maggiore
 Alla nefanda e sozza Cantatrice.
 Il fonte è questa d'ogni cieco errore,
 Quello scoglio fatal più duro e fermo,
 Dove rompe virtude in mar d'amore:
 Quel secreto malor, che senza schermo
 Consuma a poco a poco il naturale
 Vigor del corpo, e fa morir l'infermo:
 Quel continuo soffiar del vento Australe,
 Che ne' dì più focosi, e più cocenti,
 Par che rinfreschi il volto, ed è mortale:
 Quella Tigre crudel, che agli occhi intenti
 A contemplarla è vaga, e niuno scampo
 Promette altrui, se può ferir co' denti:
 Quel lucido seren d'estivo lampo,
 Che abbrucia e splende; quella vil cicuta,
 Ch'è all'uom veleno, e verde erbetta al campo:
 Ogni presente angoscia, ogni temuta
 Sventurà, che ne preme, e ne sovrasta,
 Da lei sola deriva, è a lei dovuta.
 Regi d'Europa, alla cui saggia e vasta
 Mente diè scettro il Ciel, mirate omai
 La bella Italia da quai piaghe è guasta!
 Udite i sospir mesti, i pianti, i lai,
 E se pietade in regal petto alberga,
 Diasi pronto rimedio a tanti guai.

Pria che dal centro de' suoi mali emerga
 L'ultima irreparabil sua rovina,
 Che l'abbatta 'per sempre, e la disperga,
 Fate, che dalla morte a lei vicina
 Ritorni in vita la famosa e altera
 Donna, che fu del mondo alta Regina.
 Non chiede già, che a men sublime sfera
 Scenda il Sovran, che per soverchia altezza
 S'arma talor di maestà severa:
 Che restringa la man pur troppo avvezza
 A profonder tesori, e adoprar voglia
 Più giustizia ne' doni, e men larghezza:
 Che ad ingrandir col suo favore ei toglia
 La virtù de' soggetti, e non sollevi
 Sozzo vapor, che in turbine si scioglia:
 Che sappia non voler quel che non deve;
 Che nell'impor le tributarie some,
 Quant'egli può, vada guardingo e lieve.
 Tanto Italia non vuol: dalle sue chiome
 Cadde il diadema, e riverente adora
 Le leggi altrui, perchè d'ancella ha il nome.
 A salute di lei basta per ora,
 Che da' terreni suoi per sempre in bando
 Vadan le Cantatrici alla malora.

Alcindo.

Non più, Menippo: io vo fra me pensando,
 Che non saresti di mal dir satollo,
 Se tutto intiero il dì stessi ascoltando.
 Troppo furor t'inspira il sacro Apollo,
 E l'aspra tua maledicenza infesta
 Ti fa correr da cieco a rompicollo.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

S A T I R A

LA

MUSICA.

DI SALVATOR ROSA.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo,
 Se gli Asini a te sol son dedicati,
 Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.
 Credimi che si son tanto avanzati
 I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari
 Tu potresti formar squadroni armati.
 S'ergono al nome tuo Templi ed Altari,
 Che nelle Corti ai primi onori assunti
 Da un influsso bestial sono i Somari.
 Che s'io non erro al calcolar de' punti,
 Par ch'asinina stella a noi predomini,
 E'l Somarσ, e'l Castron si sian congiunti.
 Il tempo d'Apulejo più non si nomini,
 Che se allora un sol uom sembrava un asin
 Molti asini a' miei dì rassembran uomini.



QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

E tale influsso è sì maligno, e tetro,
Che appestato ne resta in ogni parte
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro.
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
E a propagar la musica semenza
Ave i suoi Missionari ancora il chiasso.
Chiama in Roma più gente alla sua udienza
L'Arpa d'una Licisca cantatrice,
Che la campana della Sapienza.
Ad un Musico bello il tutto lice:
Di ciò ch'ei fa, ch'ei brama, ottiene il vanto,
Che un bel volto, che canta, oggi è felice.
Io non biasimo già l'arte del canto,
Ma sì bene i cantori viziosi,
Ch' hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben ch' era mestier da virtuosi
La Musica una volta, e l' imparavano
Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi:
So che Davidde, e Socrate cantavano,
E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano
D'ogni altra scienza al par la celebravano.
E Temistocle già l'eroe sovrano
Fu stimato assai men d'Epaminonda,
Per non saper cantar come il Tebano.
So che fu di miracoli feconda,
E che sapea ritor l'Anime a Lete,
Benchè fossero quasi in sulla sponda.
So che di Creta discacciò Talete
La peste colla musica, e Peone
Guariva le malattie gravi, e secrete.
So che Asclepiade con un suo trombone
I sordi medicava, e de' lunatici
L'agitante furor sopia Damone.

So che Anfione agli uomini salvatici
 Colla lira insegnò l'umanità,
 E che un altro sanava i mali aquatici;
 Ma chi mi addita in questa nostra età
 Un cantor, che a Pittagora simile,
 La gioventù riduca a castità?
 È la Musica odierna indegna, e vile,
 Perchè trattata è sol con arroganza
 Da gente viziosissima, e servile.
 Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza,
 Sordida torcimanna di lussurie,
 Gente senza rossor, senza creanza.
 Di sì fatta genia non son penurie;
 Sol di becchi, e castrati Italia abbonda,
 E i cornuti e i cantor vanno a centurie,
 Furba da saltambanchi vagabonda
 Fatta vituperosa in sulle scene,
 D'ogni lascivia e disonor feconda.
 Sol di Sempronie le Città son piene,
 Che con maniere infami e vergognose
 Danno il tracollo agli uomini dabbene.
 Dove s'udiron mai sì fatte cose?
 Dirsi il canto virtude, e le puttane
 Il nome millantar di virtuose?
 Arrossite al mio dir, Donne Romane,
 Le vostre profanissime ariette
 Han fatto al disonor le strade piane,
 Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
 De' postriboli son base, e sostegno
 Aperti ruffianesmi alle brachette.
 Io sgrido, io sgrido voi, Maestri indegni,
 Voi, che al mondo insegnaste a imputtanirsi
 Senza temer del Ciel l'ire, e gli sdegni.

Dall'opre vostre ognor miro ammollirsi
 Anco i più forti, e l'anime relasse
 Languire al sospirar di Fille, e Tirsi.
 Musica fregio vil d'anime basse,
 Salsa de' lupanari, ond'è ch'io strillo,
 Arte sol da puttane, e da bardasse.
 Queste han trovato il candido lapillo,
 Con cui veggio segnar fin dalle culle
 Felicissimi i dì Taide, e Batillo.
 Questi son ciurmator di tue fanciulle,
 Roma, che fan cangiare ai dì nostrali
 Le Porzie in Nine, e le Lucrezie in Ciulle.
 Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali
 Di vostra casa tolgono il primiero
 Pregio de' sacri fiori verginali.
 Questi son quei che insegnano il mestiero
 Di popolare, e d'erudire i Chiassi,
 Mascherar di virtude il vitupero.
 Agamennone mio, se tu lasciassi
 Oggi per guardia alla tua moglie un Musico
 Quanti Egisti cred'io, che tu trovassi.
 Dal Peruviano suolo al lido Prusico
 Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
 Più di costoro all'ago del Cerusico.
 Dalle risa talor quasi mi muojo
 In veder divenir questi arroganti
 Calamita del legno, e del rasojo.
 E nondimeno son portati avanti,
 E favoriti dalla sorte instabile
 Per la dolce malia di suoni, e canti.
 Solo in un caso il Musico è prezzabile,
 Che quando intuona a' Principi la Nenia,
 Se ne cava un diletto impareggiabile.

Ma del resto poi già
 Sentenza già, che la
 Che sia bon uomo, e
 Fanno il mezzo alla
 Senza temer di Dio già
 Che il Cielo appone
 Son lenocinj i casti sp
 E le Vergini prese a
 Si fan bogate alora
 Van sempre unite e am
 Perché son giusto il ca
 Il Carbonar d'Europa,
 Di Cresippo oggi cala
 Il Musico lacivo, e
 Solo i canti del No
 Io non dico bage, se p
 Corre dietro al castor
 Come farfalla al lume,
 Chi ha pratica di quest
 Può dir se della Mus
 La gola, l'albagia, l'am
 Per questa rana sulla
 I sudditi s'aggravano,
 Per aprire ai castor p
 Per costoro non han qu
 Una grazia dall'alto,
 La copia in grado a
 Non si terrebbe di un
 Se non avesse un le p
 Che tutto il di già p
 Ed è cotanto imbroc
 In questa festa, che
 Invan Catone admo

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Erá l'odio di Roma, e lo strapazzo
 La Musica una volta: or mira il Lazio
 Se dietro a quella è divenuto pazzo!
 Quanti Tigelli conterebbe Orazio
 In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,
 Che non han mai di mal l'animo sazio.
 E fin dentro alle Chiese a quelli Allocchi
 S'aprono i nidi: i profanati Tempj
 Scemanó in parte il vitupero ai socchi.
 Eppure è ver, che con indegni esempj
 Diventano bestemmie ai giorni nostri
 Di Dio gl'inni, ed i salmi in bocca agli empj.
 Che scandalo è il sentir ne' sacri Rostri,
 Grugnir il Vespro ed abbajar la Messa,
 Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*!
 Apportà d'urli, e di muggiti impressa
 L'aria agli orecchi altrui tedj, e molestie;
 Che udir non puossi una sol voce espressa.
 Sicchè pieu di baccano, e d'immodestie
 Il Sacrario di Dio sembra al vedere
 Un' Arca di Noè fra tante bestie.
 E si sente per tutto a più potere
 (Ond' è ch'ogn'uom si scandalizza, e tedia)
 Cantar su la ciaccona il *Miserere*:
 E con stili da sfarzi, e da commedia
 E gighe, e sarabande alla distesa;
 Eppure a un tanto mal non si rimedia.
 Chi vide mai più la modestia offesa?
 Far da Filli un castron la sera in palco,
 E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
 So che un sentier pericoloso io calco,
 Ma in dir la verità costante io sono,
 Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.

All' orecchio di Dio più grato è il tuono
 D' un cor che taccia , e si confessi reo ,
 Che di cento' Arioni il canto , e il suono.
 Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo ,
 Ed imiti Cecilia , e non Talia ,
 Dietro all' orme di Giobbe , e non d' Orfeo:
 Penetra solo il Ciel quell' armonia ,
 Che invece d' intonar canto , che nuoce ,
 Piange le colpe sue con Geremia.
 Il Ciel s' adora con portar la Croce ,
 Con bontà di costumi , e non di mano ,
 Purità di coscienza , e non di voce.
 Vergognosa follia d' un petto insano !
 Nel tempo eletto a prepararsi il core
 Si sta nel Tempio con le Solfe in mano:
 Quando stillar d'ovria gli occhi in umore
 L' impazzito Cristian , gli orecchi intenti
 Tiene all' arte di un Basso , o di un Tenore:
 E in mezzo a mille armonici strumenti
 De' Profeti santissimi una Lamia
 Mette in canzone i flebili lamenti.
 Oh del prescito Mondo atroce infamia !
 Tu più di Bettemme in prezzo sei ,
 Per l' autor delle note , Isola Samia.
 Affermar con certezza io non saprei ,
 Se il Mondo sia più pien di Pittagorici ,
 O d' Ateisti , ovver d' Epicurei.
 Io dico il ver senza color Rettorici :
 Tutti i canti oggimai son immodesti ,
 E Missolidi , e Frigi , e Lidi , e Dorici.
 Musica mia , non so se sì molesti ,
 Come son ora i Professori tuoi ,
 Erano già quei Martelli onde nascesti :

Tu senza colpe ne venisti a noi ,
 E se adesso ne vai piena di errori
 È, perchè capitasti in man de' Buoi.
 Eppure a questi sol si fan gli onori ;
 Questi cercati son da teste esperte,
 E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
 Questi trovan per tutto ampie l' offerte ,
 Gli stipendi , i salari , a man baciata
 Erarj , scrigni , e guardarobe aperte.
 Ed a questa progenie interessata
 Si dan le prime cariche , e gli ufizi ;
 Tanto la vanitade oggi è stimata.
 E sebben servon di fomento ai vizi ,
 Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
 Entrate , pensioni , e benefizi.
 Così fatti in un tratto tondi , e grassi ,
 Scordati de' natali , e del principio
 Fanno da Sacripanti e da Gradassi.
 Ed un stronzo animato , un vil mancipio
 Avvezzo alla portiera , ed al tinello
 Starebbe a tu per tu con Mario , e Scipio.
 Un baron rivestito , un bricconcello
 Per quattro note ha tal temeritade ,
 Che vuol col galantuom stare a duello.
 Oh quanto si può dir con veritade ,
 Che con la pelle del Leone ardisce
 Di coprirsi oggidì l' Asinitade !
 E si gonfia , e si vanta , e insuperbisce ,
 E per farlo cantar si suda , e stenta ,
 Ma se iucomincia poi , mai la finisce.
 Ciurma , che mai si sazia , o si contenta :
 Quanto più se le dà , più se le dona ,
 Scellerata divien , peggior-diventa.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Oh quanto degni furo i tuoi dispreggi,
 Gran Solimano, allor che a queste sporche
 Razze facesti gli stromenti in pezzi.
 Tu, tu, Sarmata, al fremito dell'Orche
 Avvezze là sul faretrato Oronte
 Le Sirene mandasti in sulle forche.
 E Pirro ad un, che con audace fronte
 Un Musico lodò, nulla rispose;
 Ma si messe a lodar Poliperconte.
 Ed Anaffio già disse, e il ver depose,
 Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
 Manda Fiere ogni dì più mostruose.
 Sia benedetto pur quel Santo Vecchio,
 Che di questi sacrileghi, e perversi
 In Chiesa non volea l'empio apparecchio.
 E benedetti siano i Medi, e i Persi,
 Che i parassiti, musici, e buffoni
 Non stimaron giammai molto diversi.
 Benedette le Donne de' Ciconi,
 Che fero al canto d'Orfeo la battuta
 Co' cromatici lor santi bastoni.
 Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta,
 Anzi in casa de' Principi, e de' Regi,
 Questa genia sol' è la benvenuta:
 E cresciuti così sono i suoi pregi,
 Che per le Reggie serpe, e si distende
 L'arte di questi pantomini egregi.
 Alla musica in Corte ognuno attende:
Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, canta chi sale,
La, Sol, Fa, Mi, Re, Do, canta chi scende.
 Usa in Corte una musica bestiale,
 Par che a fare il soprano ognuno aspiri,
 Ma nel fare il falsetto ognun prevale.

Cantano in lei benissimo i Zopiri ,
L'adulatore , il pazzo , e lo spione ,
L'ajutante del letto e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contraddizione
Ch'abbia sorte con lei solo il Castrato ,
S'ha fortuna con lei solo il C.
Principi , il canto è da voi tanto amato ,
Che non vi vola il sonno al sopracciglio ,
Se da quello non v'è pria lusingato.
La quiete da voi vola in esilio -
Senza il letto gemmato , e senza il Coro
Di Saulle ad esempio , e di Carbilio.
Da se del sonno il placido ristoro
Manda Natura , allor che il cielo è fosco ,
E voi , pazzi , il comprate a peso d'oro.
Letto più prezioso io non conosco ,
Che farmi di vitalbe una trabacca ,
Coltrice il prato , e padiglione il bosco.
E quando il sonno agli occhi miei s'attacca ,
Un dolce oblio santo Morfeo mi presta ,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio no la vostra testa ,
Che non ha requie mai quand'ella dorme ,
E tutta è sogni poi quand'ella è desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme ,
Vegliate della notte una gran parte ,
Studiando ben di governar le forme.
Ma si cerchi da voi l'uffizio , e l'arte ,
Che deve usare un Prence giusto , e pio
Ne' libri , e non del gioco in sulle carte.
E in vece d'un castrato ingordo , e rio ,
Tenete un Ruosignol , che nulla chiede ,
E forse i canti suoi son Inni a Dio.

Quel Popolo, che a voi giurò la fede,
Per le vie seminudo, ed a migliaja
Mendicando la vita andar si vede.
E pur gettate l'oro, e non è baja,
Dietro ad una bagascia, a un castratino
Alla cieca, a man piene, a centinaja:
E ad uno scalzo poi nudo e meschino,
Che casca dal bisogno, e dalla fame,
Si niega un miserabile quattrino.
A che vuotar gli erari in Paggi e Dame,
E spender tanto in guardie a capo d'anno.
In un branco venal di gente infame?
Non sa temere un Giusto offese, o danno;
Ch'argomento è il timor d'occulti falli,
E gran segno è in un Re d'esser tiranno.
A che serve tener fanti e cavalli,
Se la guardia maggior ch'abbia un Regnante
È l'amor de' soggetti, e de' vassalli?
A che giova nudrir squadra volante
Di sparvieri e falcon sì grande e varia,
E buttar via tante monete e tante?
La vostra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di scorticar la terra,
Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell'alma real che in voi si serra,
Lasci una volta questi abusi indegni,
E la memoria lor giaccia sotterra.
Generosa superbia in voi si sdegni
Di servire agli affetti, e vi ricordi,
Che siete nati a dominare i regni.
Le passioni indomite e discordi
Sia vostra cura in armonia comporre,
E far che il senso alla ragion s'accordi.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Così non vassi e debellar gli Eoi:
 Nè son questi i sentier, in cui stamparò
 Orme di gloria i trapassati Eroi.
 Segui d'opere grandi in te mostrarò
 Le tue virtù, la maestà fanciulla
 Un raggio di valore illustre e chiaro.
 Appena l'esser tuo partì dal nulla,
 Che portò seco in sul natale impresso
 L'espettazioni a insuperbir la culla.
 Tremava il piede infante, allor che lesse
 In quei vestigj il genitor deluso
 Una serie immortal d'alte promesse.
 Della tenera man l'uffizio e l'uso,
 Che sol godèa del brando, in te scopria
 Un non so che di più d'umano infuso.
 Oh tradite speranze, oh della mia
 Stolta credulità pensier fallace!
 Ecco del vostro Re la monarchia.
 Ecco l'Ercole vostro, il vostro Ajace,
 Il vostro Teseo, il presagito Achille,
 Dell'Asia deplorata ecco la face.
 Questi è colui, che trionfar di mille
 Regni doveva, e su stranieri liti
 Versar dal crine generose stille.
 Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
 E non deve un Eroe nato agli scettri
 Star sulle corde ammaestrando i diti.
 Non convengono insieme i brandi e i plettri:
 Son contrarj tra lor porpora e cetra:
 Non fu il canto giammai degno di elettri.
 Principe, che desía d'alzarsi all'etra,
 In vece di trattar corde nefande,
 Della tromba di fama il suono impetra.

Questo non è mestier d'anima grande,
 Chi dietro a fole e vanitadi agogna
 Non fa cose immortali e memorande.
 Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
 Che Filippo tuo padre un dì ti disse:
 Che il saper ben cantar è gran vergogna.
 Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
 Tu, che logrando vai sopra le corde
 L'ore, che ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
 Mira quel saggio in suo voler coucorde;
 Che s'incera l'orecchie, i canti impuri
 Per non sentir delle Sirene ingorde.
 Allettar ti dovrian sistri e tamburi.
 Anima, che di fama e gloria ha sete,
 Così lascia il suo nome ai dì futuri.
 Son le musiche corde armi di Lete,
 Grand'incanto de' vili e de' melensi,
 E di femmineo cor fascino e rete.
 Chi torpe nel piacer, volar non pensi
 Alle Stelle giammai, che sempre furo
 Del bel Ciel della gloria Icarì i sensi.
 È dell'onore il calle alpestre e duro;
 Fugge sol de l'età l'ire omicide
 Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo.
 Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide:
 Nè colla lira mai si fece illustre,
 Ma bensì colla spada il gran Pelide.
 Trarrà dal nome suo l'aura palustre
 Il Mondo tutto a rimirare intento
 Un Re mutato in un cantore industrie.
 Nè t'ingombra la mente alto spavento?
 Nè vola ratto a ricoprirti il volto
 Travestito a rossori il pentimento?

Cangia , cangia pensier sì vano e stolto ,
 E non si tardi a discacciare in fretta
 Questa enorme magía, che a te ti ha tolto.
 Buono sempre non è quel che diletta ,
 -Nè il canto è meta mai d'opere eccelse,
 Se le menti più forti adesca e alletta .
 Sol quello è vero Re, ch'ellesse e scelse
 La strada de' sudori , e che dall'alma
 Mentre nascean , le voluttà divelse.
 Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
 Ed ` follía, se credi , e se presumi ,
 Cheesull'Ebano tuo spunti la palma.
 Ah che dell'empia Circe i rei costumi
 Delle menti più tenere e più molli
 S'ingegnan sol d'addormentare i lumi!
 Non siano i tuoi di vigilar satolli ,
 Che deve aver cent'occhi un Re com'Argo ,
 Perchè l'Idra de' vizj ha cento colli.
 Nè senz'alta cagione i detti io spargo;
 Perchè so , c'è d'un petto , ancor che forte,
 Fu la musica sempre un gran letargo.
 Grand'esempio ti sia d'Argo la sorte ,
 Che d'un canto soave ai dolci inganni
 Serrò le 'luci , e ritrovò la morte.
 Chi si vuol eternar sudi , e s'affanni;
 Che un nome non si può torre ad Averno ,
 Senza lottar col vorator degli anni.
 Degli interni desii specchio è l'esterno ,
 Chi fatica nel ben non muor , se muore ;
 Che virtude è del cor balsamo eterno .
 Vizio , o virtù mai diventò minore ,
 Perch' a mostrar che de' giganti è figlia ,
 Studia la fama in divenir maggiore.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Se l'istoria di te vuoi che si verghi,
Ricordarti tu dei, che non si tratta
Nelle corde d'acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troja, ancorchè sia disfatta;
Che per quei, che pugnar là presso Atandro,
Una fama immortal l'ali le'adatta.
Queste molli armonie lascia a Tepandro,
E di sola virtù gli affetti onusti,
Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del canto ai Secoli vetusti
Antigono il suo Re sgrida, e rappella
A pensieri più saggi, e più robusti.
Dall'Antigono mio, dal Re di Pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo
Che il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io, che vi querelo,
E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
Augusto anch'egli si compiacque assai
E del canto e del suon, ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco,
Eventi partori strani, e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma vi sovvenga che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non vuole effeminato il senso,
Che da questa malia così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma se disponga il canto a cose prave,
Con maggiore evidenza a voi l'accenne
Del superbo Neron l'esito grave.

Egli a fatica il Principato ottenne,
 Che dopo cena il Musico Tirreno
 Ogni sera a cantar seco ritenne.
 Or chi mai crederia, che dentro un seno
 Questo piacer, che così buono appare,
 Dovesse partorir tanto veleno?
 A poco a poco ei cominciò a suonare;
 E potè tanto in lui questo diletto,
 Che si diede alla fin tutto a cantare.
 Quindi per farsi un Musico perfetto,
 E cercando di far voce argentina,
 La notte il piombo si tenea sul petto.
 In osservare il cantero, e l'orina;
 In vomitori, pillole, e braghieri,
 Ebbe a fare impazzir la Medicina.
 E perchè sempre avea volti i pensieri
 Della voce a fuggir tutti i pericoli,
 Si faceva ogni dì far de' cristieri.
 E se dei Re non fosse infra gli articoli,
 Che non stian mai senza C. . . . allato
 Si facea cavar forse i testicoli.
 Lo vide il Mondo alfin tanto impazzato,
 Che passò sui teatro, e sulla scena
 Dal domestico canto, e dal privato.
 E credendosi ormai d'esser Sirena,
 Poco gli parve aver delle sue glorie
 Napoli e Roma, e tutta Italia piena.
 Ond'a cercar del canto alte vittorie
 Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto
 Finì di svergognar le sue memorie.
 S'io volessi narrar ogni opra, ogn'atto
 Che solo per cantar costui facea,
 Dell'istesso Neron sarei più matto.

Bastimi dir, che quando Roma ardea,
 Cantando ei se ne stava, e in fin morendo
 Disse, che il Mondo un gran Cantor perdea
 Quanto d'infamità, quanto d'orrendo
 Per la musica fe' questo Demonio,
 Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
 Tutta la vita sua fa testimonio
 Del gran danno del canto, e chi nol crede
 In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
 Principi, al parlar mio porgete fede:
 Il tempo di Nerone, a quel ch'io veggio,
 Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
 Apre ognuno di voi la destra, e il seggio
 Per innalzar la Musica, e frattauto
 Il Mondo se ne va di male in peggio.
 Io mai non vidi in tanta stima il canto;
 Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
 Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
 Quanti e quanti oggidì ne' vostri lidi
 Uomini infami se ne stanno in nozze,
 Che del Prossimo lor vuotano i nidi.
 Quante gentacce scimunate, e sozze,
 Le più indegne di vita, i più vigliacchi
 Han palazzi, livree, ville, e carrozze.
 Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
 Di mano a cui mai la fortuna scappa,
 Con i sudori altrui s'empiono i sacchi!
 Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa
 E maneggian la lancia, e fan da primi,
 Che in mano staria lor meglio la zappa!
 Quanti radono il suolo, e bassi ed imi,
 Cui la sorte troncò dell'ali i nervi,
 Che han pensieri magnanimi, e sublimi!

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

S A T I R A

L A P I T T U R A .

DI SALVATOR ROSA.

Così va il Mondo oggi dall' Indo al Mauro
 Nè a guarir tanto mal saria bastante
 Il Medico di Timbra, o d' Epidauro.
 Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante
 Spera gli Alcidi; ah chi m' addita un Giove
 Or che il vizio quaggiù fatto è gigante?
 Tutti gli sdegni suoi grandiuà, e piove
 Sopra gli Acrocerauni, e poi su gli empj
 Le neghittosa destra il Ciel non muove.
 Quali norme ne date, e quali esempj,
 Stelle, che in vece di punire i rei,
 Fulminate le torri, e i vostri Tempj.
 Voi saettate ognor gli Antri Rifei,
 E rimanete di rossore accese,
 Se Diagora poi non crede ai Dei.

che voi siate schernite e vilipese ,
Non è stupor. L'invendicata ingiuria
Chiama da lunge le seconde offese.
catenata d'Averno esce ogni Furia ,
E regna sol sopra la Terra immonda
Gola., invidia, pigrizia , ira , e lussuria.
ol d'avarizia , e di superbia abbonda
Il corrotto costume , e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a seconda.
Ma giacchè in voi l'addormentato sdegno
Alcun senso non ha, tentare io voglio
S'anco i fulmini suoi vanta l'ingegno.
Mi dissi furibondo , e preso il foglio ,
Già già scrivea del secolo presente
Vuoto d'ogni valor , pieno d'orgoglio.
Quando sugli occhi miei nascer repente
Vidi un fantasma in disusato aspetto ,
Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostrò , e mostruoso oggetto ,
Donna giovin di viso , antica d'anni ,
Piena di maestade il viso e il petto.
A lei d'Aquila altera uscian due vanni ;
Dall'una all'altra tempia il crin disciolto
Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi avesse accolto ,
E superbo splendea nel mezzo all'Iride
D'attortigliati bissi il capo avvolto.
D'Isi nel Tempio là dentro a Busiride
Con simil benda adorna il crine , e stringe
L'antico Egitto al favoloso Osiride.
Ma l'Edra , il Pesco , e il Lauro intreccia , e cinge
Quelle bianche ritorte , e in mezzo usciva
Il simulacro dell'Aonia Sfinge.

Della veste il color gli occhi scherniva
Variando in se stesso, e dalla manica
A finissimo lino il varco apriva.
Non tessè mai con più sottil meccanica
Tela più vaga in sulla Mosa, e l'Odera
La fatica Olandese, o la Germanica.
Lo sventolar de' panni unisce, e modera
Il manto, che affibbiato sulla spalla
Di più pelli di Scimmia avea la fodera.
Vestia la sopravvesta azzurra, e gialla,
E l'immagin del Mondo, e delle Sfere
Sostenea sotto il braccio entro una Palla.
Con fantastiche rote in folte schiere
Rapidi intorno a lei l'ali batteano
Simulacri di larve, e di chimere.
I Pennelli, e i color le si vedeano
Ad una canna che teneansi, e lenti
Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto' a quei portenti;
Ed ella in me fissando i lumi attesi,
Disdegnosa parlommi in questi accenti:
Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
Si sono in te questi furori accesi?
Sgridar tu vuoi l'universal fallire,
E non t'accorgi ancor che tu consumi
Senza profitto alcun gl'impeti, e l'ire?
Torre il vizio alla Terra invan presumi;
Dunque lo sdegno tuo s'accheti, e cessi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi
Dagli artefici propri oggi s'oscura
Il più chiaro mestier, che si professi.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Da quel momento in qua par che m' avvampino
 Le fibre interne, e che le Furie unite
 Nell' agitato sen tutte s' accampino.
 Divenne il petto mio novella Dite;
 Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
 Uscite pur, chiusi pensieri, uscite.
 Di voci in cambio adulatrici, e tenere,
 S' armi lo stil senza sapere il cui,
 Ma sgridi i vizi, ed i difetti in genere.
 Chi sarà netto degli errori altrui,
 Riderà su i miei fogli; e chi si duole,
 Dimostrerà che la magagna è in lui.
 Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
 A chi nulla desìa soverchia il poco:
 Sotto ogni ciel padre comune è il Sole.
 La State all' ombra, e il pigro Vernò al foco
 Tra modesti desì l' anno mi vede
 Pinger per gloria, e poetar per gioco.
 Delle fatiche mie scopo, e mercede
 È soddisfare al genio, al giusto, al vero;
 Chi si sente scottar ritiri il piede.
 Dica pur quanto sa rancor severo:
 Contro le sue saette ho doppio usbergo;
 Non conosco interesse, e son sincero.
 Non ha l' invidia nel mio petto albergo,
 Solo zelo lo stil m' adatta in mano,
 E per util comune i fogli vergo.
 Tutto il Mondo è Pittore; ond' il Toscano
 Paolo fe' dire a certi ambasciatori,
 Che chiedeano d' estrar non so che grano;
 U' Ei non volea che il grano uscisse fuori,
 Ma che in quel cambio avria loro concessa
 Di Pretati una tratta, o di Pittori.

L'arena dell'Egeo non è sì spessa,
 Sull'Egitto non fur tanti ranocchi,
 Le formiche in Tessaglia, i Mori in Fessa.
 Il grand'Argo del Ciel non ha tant'occhi;
 Sono meno le spie, meno i pedanti,
 Nè vide Cresò mai tanti baiocchi.
 Tutto Pittori è il Mondo: e pur di tanti
 Non saran due nell'infinito coro,
 Che non sian delle Lettere ignoranti.
 Filosofo, e Pittor fu Metrodoro,
 E i costumi, e i color sapea correggere;
 E scrisse l'Arte in versi Apollodoro.
 Questo mestiero ognun corre ad eleggere,
 Ma di costor, che a lavorar s'accingono,
 Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
 Stupir gli Antichi, se però non fingono,
 Perchè scriveva un Elefante in Greco;
 Ma che direbbero or che i Buoi dipingono?
 Arte alcuna non v'è, che porti seco
 Delle scienze maggior necessità:
 Che de' color non può trattare il cieco.
 Che tutto quel, che la natura fa,
 O sia soggetto al senso, o intelligibile
 Per oggetto al Pittor propone, e dà.
 Che non dipinge sol quel ch'è visibile,
 Ma necessario è che talvolta additi
 Tutto quel ch'è incorporeo, e ch'è possibile.
 Bisogna che i Pittor siano eruditi,
 Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
 Le Favole, l'Istorie, i tempi, e i Riti.
 Nè fare come un tal Pittor dabbene,
 Che fece un'Eva, e poi vi pinse un bisso,
 Per non far apparir le parti oscure.

E un Castrone assai più di quel di Frisso
 Un' Annunziata fece, ond' io n' esclamó,
 Che diceva l' Offizio a un Crocifisso.
 E come compatir, scusar potiamo
 Un Raffael Pittor raro, ed esatto
 Far di ferro una Zappa in man d' Adamo?
 E cento, e mille ignorantoni affatto
 Con barba vecchia, e con virtù fanciulla
 I Paufili sfidar prendono a patto.
 E come la Pittura entro la culla
 D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
 Credon d' esser maestri, e non san nulla.
 Dipinger tutto il dì zucche, e presciutti,
 Rami, padelle, pentole, e tappeti,
 Uccelli, pesci, erbaggi, e fiori, e frutti.
 E presumeran poi quest' indiscreti
 D' esser Pittori, e non voler che adopra
 La sferza de' Satirici Poeti?
 Che se hanno a mettere altre cose in opra,
 Non si vede mai far nulla a proposito,
 E il costume, e l' idea va sottosopra.
 Gli Sciti nel vestir fanno all' opposto,
 E perchè l' ignoranza hanno per sposa,
 Non danno colpo, che non sia sproposito.
 Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa,
 Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la strada
 Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
 Con questa autorità più non si bada,
 Che con il vero il simulato implichì,
 E che dall' esser suo l' arte decada.
 Più Tele ha il Tebro, che non ha lombrichi,
 E fan più quadri certi capi insani,
 Che non fece Agatarco ai tempi antichi:

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
Se la Pittura sua non è barona.
E questi quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon de' Grandi entro gli studj
Di superbi ornamenti incorniciati.
Così vivi mendichi afflitti e nudi
Non trovan da coloro un sol danaro,
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor io da quelli stracci imparo,
Che dei moderni Principi l'istinto
Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro.
Quel che abborriscon vivo, amon dipinto,
Perchè omai nelle Corti è vecchia usanza
Di aver in prezzo solamente il finto.
Ma chi sa, che quel ch'io chiamo ignoranza,
Non sia de' Grandi un'invenzion morale,
Per fuggir la superbia e l'arroganza?
Che se Agatocle già di terra frale
Usava i piatti de' miglior bocconi
Per ricordarsi ognor del suo natale:
L'immagin de' Villani e de' Baroni
Forse tengon costor per ricordarsi,
Che gli antenati lor furon Guidoni.
Ma non credo che mai possa trovarsi,
Che della veritade il canto e il suono
Abbia sentito l'uom senza adirarsi.
Già rispose quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vo' saper qual fui, ma quel che sono.
Fu mostrato a un Tedesco anticamente
Un quadro, in cui l'artefice ritrasse
Tutto intiero un pastor vile e pezzente.

Interrogato quanto ei lo stimasse,
 Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
 Che vivo un uomo tal gli si donasse.
 Principi, perchè a voi mai non increbbe
 Questo dipinger sordido, e plebeo,
 Nell' arte la viltà s' apprese, e crebbe.
 Dall' Atlantico Mare all' Eritreo
 Il decoro non ha dove ricoveri:
 Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.
 Sol bambocciate in ogni parte annoveri,
 Nè veugouo ai Pittori altri concetti,
 Che piuger sempre accattatozzi, e poveri.
 Ma non son tutti lor questi difetti,
 Poichè cercando il suolo a tondo a tondo:
 Fuor che pezzenti non hanno altri oggetti.
 Ogni luogo di poveri è fecondo,
 Perchè i Principi omai con le gabelle
 Hanno ridotto a mendicare il Mondo.
 Se toşano un po' più le pecorelle,
 Gli uomini in breve si potran dipingere
 Non senza panni no, ma senza pelle.
 Principi, ad esclamar mi sento spingere:
 Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,
 Che bisogna con voi tacere, o fingere.
 Dunque di voi l' esame, e lo scrutinio
 Faccia chi solo a grandi imprese è dedito,
 Ch' io torno a censurar la biacca, e il minio.
 Con mio grave stupor contemplo, e medito,
 Che quasi sempre ogui Pittor pezziora,
 Quando comincia ad acquistare il credito,
 Perchè vedendo che più d' un l' onora,
 E ch' hanno facilmente esito, e spaccio
 Le cose che dipinge, e che lavora,

Del faticar più non si prende impaccio ,
E presa la pigrizia in Esfiteusi ,
Dolcemente diventa un asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi ,
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi.
Chi di Nicia fra noi segue le scorte ,
Che spesso il cibo si scordò ; cotanto
Era lo studio suo tenace , e forte ?
Chi nella nostra età pervenne al vanto
Di Timante , di Ludio o di Nicomaco ,
E chi vuol' ire a Polignoto accanto ?
Non è pagato alcun come Timomaco ,
Ma chi per istudiar quel Cauno imita ,
Che di lupini sol pascea lo stomaco.
Oggi l' antichità da noi s' addita
Oziosi sedendo entro le carte ,
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le Donne ancor chiare in quest' arte ;
Or qual femmina sia , che a lor rassembri ,
E possa andar delle sue glorie a parte ?
Ma che l' antiche in ciò nessun rimembri ,
Poichè le nostre son più dotte , e deste
Nel porre in opra la natura , e i membri.
Fra i Pittori vi son genti sì leste ;
Con un certo liquor che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor teste.
Degno d' applausi , e di memorie eterne
Delle Donne il pennel scaltro , ed astuto
Le teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son io caduto ?
Il mio Ronzino appunto sul più bello
Di strada uscì delle Cavalle al fiuto.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Io non vi tasso intorno all'artificio ,
 Ma parlo del costume, in cui mi pare ,
 Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
 Dovevi pur distinguere, e pensare,
 Che dipingevi in Chiesa; in quanto a me
 Sembra una stufa questo vostro Altare.
 Sapevi pur che il figlio di Noè,
 Perchè scoperse le vergogne al Padre,
 Tirò l'ira di Dio sovra di se.
 E voi senza temer Cristo, e la Madre,
 Fate che mostrin le vergogne aperte
 Infìn dei Santi qui l'intiere squadre.
 Dunque la dove al Ciel porgendo offerte
 Il Sovrano Pastore i voti scioglie,
 S' hanno a veder l'oscenità scoperte?
 Dove la Terra, e il Ciel lega, e discioglie
 Il Vicario di Dio; staranno esposte
 E natiche, e cotali, e culi, e coglie?
 In udire il Pittor queste proposte,
 Divenuto di rabbia, e rossor nero,
 Non potè profferir le sue risposte.
 Nè potendo di lui l'orgoglio altero
 Sfogar il suo furor per altre bande,
 Dipinse nell'Inferno il Cavaliero.
 E pur era un error sì brutto, e grande,
 Che Daniele dipoi fece da Sarto
 In quel Giudizio a lavorar mutande.
 L'arroganza, e i Pittor nacquero a uu parto
 Di questi esempi va piena ogni Cronica,
 E ne vede ogni dì l'Espero, e l'Arto.
 Cleside uscendo dalla Terra Jonica,
 Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
 In braccio a un Pescator pinse Stratonica.

di Parrasio si san l'impertineuze,
 Che dicea che d'Apollo era figliuolo,
 E vantava dal Ciel le discendenze.
 Credea Zeusi, che il Gange e che il Pattolo
 Non avessero insieme oro abbastanza
 Per potergli pagare un quadro solo.
 Per quest'albagia pose in usanza
 Di donar l'opre sue: così guastava
 La liberalità coll'arroganza.
 Ed in tutte le feste, ov'egli andava,
 Tutto d'oro intessuto a letteroni
 Il nome suo nel Ferraiol portava.
 Anco ai miei dì certi Pittor C.
 Che fanno i Raffaelli, e se l'allacciano,
 Portan sul Ferraiol cento crocioni.
 Per Satrapi dell'arte ognor si spacciano,
 Ma la fame alla fe te gli addomestica,
 E co' barbieri a lavoràr si cacciano.
 L'alterigia così fatta domestica
 Per la necessità della Panatica,
 Si riducono a dare infu la mestica.
 Mitigata l'ambizion luuatica,
 Perch'han di ciabattin la man e il genio
 Di Scarpinelli han conoscenza e pratica.
 Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,
 Fra la prigione e l'ospedal si mirano,
 Non ostante il lor fumo e il lor ingenio.
 Così per Roma tutto il dì si ammirano
 Certi cavalli indomiti e feroci,
 Che dalle gonfie nari il fumo spirano.
 Batton la terra, e co' nitriti atroci
 Sfidando l'aure e le saette al corso,
 Della superbia lor spiegàn le voci.

Rifiuta il labro altero il freno e il morso ,
 E fastosi d'addobbi e di bei fregi
 Sdegnan lo sprone al fianco, e l'uom sul dors
 Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi,
 In breve tempo vedonsi a *Ripetta*
 Pieni di guidaleschi, e di dispregi.
 Quindi cangiata in trotto la corbetta,
 Ed in cavezza il fren, la sella in basto,
 Si riducono in fine alla carretta.
 Ma conosco ben io, che sol non basto
 Contro i Pittori, e che non ho favella
 Per un soggetto così grande e vasto.
 La vita lor d'ogni bruttura ancella
 Per me faccia palese alle persone
 Un'istoria, ch'è vera, e par novella.
 Fu nei tempi trascorsi un Bertuccione,
 Che stanco omai di star legato in piazza,
 Di diventar Pittore ebbe opinione.
 Venia dal ceppo dell'antica razza
 Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco
 Fe' quella burla stravagante e pazza.
 Or questo un dì di state, allor che stracco
 Ciascun dormìa, si sciolse, e di pedina
 Alla sua schiavitù diede lo scacco.
 Fuggì fin che la sera al dì declina,
 E in una Casa con suo gran diletto
 Per la ferriata entrò d'una cantina.
 Perchè dal finestrone accanto al tetto,
 E dall'altre finestre, o chiuse o rotte,
 Che vi stesse un Pittor fece concetto.
 Nè si scostò dal vero; onde in tre botte
 Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
 Maestro, il Ciel vi dia la buona notte.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Per saper questo non ci vuol Astrologo :
 In quell' Autor , che in Frigia tanto valse ,
 Troverete di noi più d'un Apologo.
 Mi getterò per voi nell' onde salse ;
 Basta che m'insegniate , e poi del resto
 Vi prometto di far monete false.
 Si disse lo Scimiotto agile , e lesto ,
 E tanio s'adopró , che alfin d'accordo
 Di Bestia , e di Pittor fece un innesto.
 Ai suoi preghi il Pittor non fece il sordo ,
 Ed all'incontro l'animale accorto
 Di ben servir si dimostrava ingordo :
 Sul principio andò ben , ma in tempo corto
 Il Mastro l'insegnar lasciò da canto ,
 E strapazzava lo scolare a torto.
 Ma quanto era schernito , egli altrettanto
 Paziente soffriva , un dì sperando
 Di riportar colla costanza il vanto.
 Così dieci anni intieri andò penando ;
 Ma visto che lograva il tempo in vano ,
 Alfin mandò la sofferenza in bando.
 E detestando di quell'uomo insano
 Le maniere deformi , e l'alma ingrata ,
 Risolvè di lasciar cervel sì strano.
 Onde chiesta licenza una giornata ,
 Sulla vita di lui vile , e plebea
 Gli fece una solenne ripassata.
 È possibil maestro , egli dicea ,
 Che chi solo ha per norma il bello e'l buono
 Abbia un'anima poi sì brutta , e rea ?
 Non star sospeso no' , teco ragiono :
 Or mentre il vizio in te danno , e discerni
 Tu che cosa sarai , se bestia io sono ?

Alascio il
 Il vestire
 Dimostrare
 Colla chiazza
 Avere
 Ed in tutte
 Con una forza
 Dormire
 Quasi giusto
 Usar cartone
 Sulla tua mente
 Non vinsi
 Per la pigrizia
 Mangiar
 Cuocere in
 Trapasso che
 La casa tua
 Per tante
 Tutta appa
 Con tante
 Fa da forza
 e la mente
 Da' cadaveri
 Credi che
 chi sarà
 Che voglia
 Quel che
 asso sotto
 Che consumi
 A comper
 che m'hai fatto
 A cavar
 Ugne, cost

l'alascio il viver tuo senza governo:

Il vestir da guidon scomposto , e sporco
Dimostrando di fuor l'abito interno.

Colla chioma arruffata a guisa d' Orco

Avere un sito , che da lungi ammorba ,
Ed in tutte le cose esser un porco.

Con una faccia accidiosa , e torba

Dormire in un casson pieno di paglia ,
Quasi giusto tu sia Nespola , o Sorba.

Di usar cartone in vece di tovaglia

Sulla tua mensa , in cui giammai satolla
Non vinsi con la fame una battaglia.

Per la pigrizia , ch' hai nella midolla ,

Mangiar sempre ova sode , e a un tempo istesso
Cuocere in un paiuol l' uova , e la colla.

Trapasso che da lunge , e che da presso

La casa tua con il fetore annoia

Per tante anatomie , che tu ci hai messo.

Tutta apparata omai d' ossa , e di cuoia

Con tante teste intorno , e tanti quarti
Fa da forza la casa , e tu da boia.

e la mente , e l' idea solo impregnarti

Da' cadaveri fai , con qual motivo

Credi che possan poi viver i parti?

chi sarà sì sciocco , e sì corrivo ,

Che voglia ire a comprar nei cimiteri

Quel che non val , se non somiglia al vivo ?

Passo sotto silenzio i mesi intieri ,

Che consumai di State intorno ai forni

A compor olj per trovare i neri ;

che m' hai fatto passar le notti e i giorni

A cavar d' ogni tomba , e d' ogni fossa

Ugne , costole , stiuchi , teste e corni ;

Che più 'la vita adoperar non posso ,
Che per model servendoti di me ,
Tutte le mie giunture hanno soprosso.
Taccio , che alfin per la tua gran mercè
Nulla posso vantare che mi riesca ,
E son dieci anni ormai che sto con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca
Degna sol di galera , e di legnami
Voi chiamate una vita Pittoresca ?
Taccio fin qui , ma l' altre cose infami
Non mi permetton no , che stia più immobile ,
Ma fan che strilli , e che altamente esclami.
Che per lo genio tuo pedestre , e ignobile
Io t' ho veduto fare infino all' Oste ,
Stufo d' esercitare arte sì nobile.
Per non vederti correria le poste
Di là dal Tile , e chi può star più saldo
All' azioni tue pazze , e scomposte ?
Maraviglia non sia s' io mi riscaldo ,
Perchè di te non fu sotto la Luna
Nè più baggiano mai , nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s' aduna ,
Maledico tu sei , matto e bugiardo ,
Superbo e giuocator fin dalla cuna.
Ti si legge l' invidia entro lo sguardo ;
Quand' è , che tu non morda , e non abbaia
Senza rispetto alcun , senza riguardo ?
Che se pur tu lodasti alcun giammai
Di questi altri Pittori , in quelle cose
Lo celebrasti sol , che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
Di levar tutto il dì l' opre al compagno
Con invenzioni indegne e vergognose :

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.

Continua

*Politica di equo utilizzo

Lamentarsi ad ognora, e far protesti,
 Che il Secolo è corrotto, e che fra i Grandi
 Non v'è chi la virtù non preme, e pesti.
 Sparlar che son poltroni, e son nefandi,
 Ch'han l'animo di pulce, e di formicola,
 Che per i vizj sol son memorandi;
 E con adulazion vile e ridicola
 Ritrar gli armati poi presso alla gloria,
 Che il nome lor con il trombone articola.
 E per gonfiarli d'ambizione, e boria,
 Rappresentargli come Augusto, e Pirro,
 Colle Muse d'intorno, e la Vittoria.
 Aver nell'alma il canchero, e lo scirro,
 Non mantener la fe per quattro soldi:
 Oh s'io faccio il Pittor, ch'io faccia il birro.
 Conversar con bricconi, e manigoldi,
 E radunare il cicaleccio, e il crocchio
 Di Gonnelli e d'Arlotti e di Bertoldi.
 Mormorare, e gracchiar come il ranocchio;
 Ed è cotal la tua superbia interna,
 Che nulla rimirar sai con buon occhio.
 Andar con quei Fiamminghi alla taverna,
 Che profanando in un la Terra, e l'Etera,
 Han trovato un Battesmo alla moderna.
 Peggiorar sempre quanto più s'invetera,
 Far di ragazzi, e femmine un serraglio
 Per farlo stare al-naturale, e cetera.
 S'io fo il Pittor, che mi sia dato un taglio
 Sopra il mostaccio; se mai più ci torno,
 Mi sia battuto sulla testa un maglio.
 Prima ch'esser Pittor, sia fitto in forno,
 Prima ch'esser Pittor, il cul m'impegoli,
 Prima ch'esser Pittor, m'impali un corno.

Così diss' egli, e su per certi regoli
Ver la finestra a rampicar si inesse,
Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.
Sì disse il Bertuccione: e il Ciel volesse,
Che lo stil de' Pittori empio, ed atroce
Le bestie solo ad esclamar muovesse.
Chi può soffrir, chi può tener la voce,
Mentre si vede che il pennello osceno
Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno,
E per le vie degli occhi il cuor tradito
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' quadri non si mostra a dito,
Che le lussurie de' fallaci Dei,
Perchè l'uomo a peccar si faccia ardito.
La libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo va più d'un Tiberio
Di sfacciate pitture i Genesei.
Non è più sol d'Orazio il desiderio,
Che in più modi dipinte ove si dorme
Le attitudin volea del vituperio.
Le positure oscene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l'empie immagini
Espose in versi un Poetaccio enorme.
Così dionestade ha le propagini
Sotto la terra de' color ruffiani;
Eppur non s'apre il suol tutto in voragini!
Gl'impudichi Caracci, e i Tiziani
Con figure da chiassi han profanati
I palazzi de' Principi Cristiani.
Sol di femmine ignude i Re fregiati
Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce,
Che divengono anch'essi effeminati.

Delle Vergini ognor l'occhio si pasce
Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee;
Qual meraviglia è poi, che sian bagasce?
Fuor che Giacinti, Satiri e Napee,
Per i musei moderni altro non vedi,
E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi,
E le Pasife adultere, e bestiali,
Son delle Gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito, e de' Florali
Degl' Itifalli i riti, e dei Luperci,
E le feste Vinarie, e i Baccanali.
O Padri, o Madri ammaliati, e guerci,
La vostra vigilanza ov'è rimasa,
Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
Ciascun di voi la Provvidenza annasa;
Ma che vi giova custodir la soglia,
Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude, e senza spoglia
Son libri di lascivia; hanno i pennelli
Semi, da cui disonestà germoglia.
L'uva antica di Zeusi a voi favelli,
E vi dimostri senz'alcun velame,
Se le pitture san tirar gli uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame,
E chiaman le fischiate, e la berlina
Eguualmente le tele, il legno, e il rame.
Questi ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimostrarsi imputtanito affatto,
Che fa il suo nome in seno alla squaldrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, ed addobba:
Così due mercanzie spaccia ad un tratto.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Non son questi, Signor, scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce,
I Santi incoronar di Tinche, e Lasche.
Per vantarsi più d'un che ben conosce
Di tutto il corpo le minuzie e i bruscoli,
Fa mostrar alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener fra i più majuscoli,
Spogliando i Santi vuol mostrar, che intende
I propri siti, ed il rigar de' muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa, o traina
Cón cento smorfie, o torciture orrende.
Nè qui l'enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar coi Divi, e non gli basta,
Che faccian la Lucia con la sfessaiua.
Più talvolta non v'è che almen sia casta;
Che per i Tempj la pittura insana
La Religion col puttanesmo impasta.
O quanti Arrelli in quest'età profana
Di Numi in cambio nelle sacre tele
Dipingono il bardassa, e la puttana!
Onde tradito poi lo stuol fedele
Con scellerata, e folle idolatria
Porge i voti all'Inferno, e le querele.
Che d'un Angelo in vece e di Maria,
D'Ati il volto s'adora, e di Medusa,
L'effigie d'un Batillo, o d'un' Arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d'una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
E sempre a qualchedun rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi Alma divota!

L'error del saggio Ebreo ciascuno addita,
E con alto rossor narran le stampe,
Che la Druda incensò lo Stagirita.
Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de' lupanari arde l'incenso
Ne' turriboli nostri, e nelle lampe.
Come al peccar si negherà l'assenso,
S'entro ai lini sacri anco s'apprendono
Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
De' Pontefici accorti i santi Oracoli,
Che a questi quadri il celebrar suspendono.
Quindi è, che sol ne' prischi Tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano,
E in questi d'oggi non fa miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s'affrettano
Sopra gli altari, e sulle Chiese a gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O Pittori, o Pittori, il Ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di zelo, e di pietà mendici,
Ne' dì festivi a lavorar s'indugia,
E si lascian le Messe, e i sagri Officj.
Io non so come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel ch'alla Fe s'aspetta, e all'Alma,
Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della Religion la bella calma
Ajutate a turbare, e l'eresie
In gran parte da voi vantau la Palma.
Le cose, che faceste inique, e rie
Taccio incise nei rami, e coi colori,
Per non inorridir l'anime pie.

Troppo evidenti sono i vostri errori,
 Io più di voi qui favellar non oso,
 Delle scuole infernal muti oratori.
 Meglio è che faccia punto, e dia riposo
 All' animo agitato, e so che suole
 Il mestier d'Aristarco essere esoso.
 Chi delle colpe altrui troppo si duole,
 Poco pensa alle sue, ma so ben anco,
 Che immagine del cuor son le parole.
 Scrissi i sensi d'un cuor sincero e bianco,
 Che se in vaghezza poi manca lo stile,
 Nel zelo almeno, e nell'amor non manco.
 Sia pur lo stile mio sublime, o vile,
 A color che sferzai so che non gusta;
 Sempre i palati amareggiò la bile.
 Corra la vena mia frale, o robusta,
 Nulla curo l'oblio: sospendo il braccio
 Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
 Il voler censurare è un grand' impaccio;
 No, no, per l'avvenir meglio è ch'io finga:
 Musica, Poesia, Pittura, io taccio.
 Gli abusi un altro a criticar si accinga,
 Per me da questa peste alzo le mani:
 Canti ognun ciò che vuol, scriva o dipinga
 Ch'io non vo' dirizzar le gambe ai cani.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Su parla presto, e di'; quali i costumi
 Son dell' Inferno, e di che gente mai
 È pien? Quando mi chiuse a forza i lumi
 Eterna notte, nudo spirto entrai
 In oscuro sentier per calli angusti,
 E alla riva d' un fiume alfin posai:
 Quivi lacere membra, e tronchi busti
 Stavan confusi in su la terra nuda,
 E trofei del valor de' brandi Augusti;
 Vidi giacer più d' una salma ignuda
 Con ferite, di cui men grandi ancora
 Bastato avrian per una morte cruda.
 Delle stragi l' autor domando, e allora
 Seuto all' orecchie mie giunger più d' una
 Voce immortal, che il Veterani onora:
 Quel duce invitto, ch' all' Odrisia Luna
 Fiaccò le corpa, e con le sue sventure
 Dell' Austria stabilì l' alta fortuna.
 Ma il canuto Nocchiero alme sì impure
 Prender non volle entro il fatal naviglio,
 Per tragittarle alle paludi oscure.
 Io che tutto tremante, e fisso il ciglio
 Tenea, nè di chiamar per il timore
 Il nero barcarol prendea consiglio;
 Sentiva intanto dallo stagno fuore,
 Mentre dallo spavento era di ghiaccio,
 Le narici ferirmi un tristo odore;
 Come quel, che dà al naso un grande impaccio,
 Quando qualche sgualdrina a piana terra
 Brugia roso da cimici il pagliaccio;
 Ma il fumo, che al respiro il varco serra,
 Tossir mi fece, e disse il vecchio: olà,
 Chi sei? che vuoi da i regni di sotterra?

on io , risposi , chè da gran città
 Vengo dell'altro mondo , e son Settano :
 Settano ? il gran Settano ! entra pur quà.
 on mai di sì bel peso , e più sovrano
 Fu carico il legno mio ; sino all' Inferno
 Giunsero i carmi tuoi dal ciel Romano.
 lma di te maggior l' onda d' Averno
 Unqua varcò , poichè Lucilio mio
 Alle spiagge approdò del pianto eterno.
 olcava già di Flegetonte il rio
 La sdrucna barchetta , e udissi intanto
 Di sospiri e di prieghi un mormorio.
 'endean dall' alte rupi in fosco ammanto
 Mille di gelid' ombre orride schiere
 Con mani alzate , e su le luci il Pianto.
 osi di strada Giulia alle severe
 Carceri condannato dal destino
 Un debitor per le ferrate nere
 'ien sospeso alla canna il cappellino ,
 E domanda pietoso a ognun che passa
 Con flebil voce un misero quattrino.
 Ia noi , che dispregiam gente sì bassa ,
 Facciam le fische alla canaglia rea ,
 E il sordo marinar voga , e trapassa.
 oichè il vecchio Caronte mi dicea ,
 E magra , e smunta , e senza veste intorno
 Quella , che miri là , folta sembra ,
 ettan , son quei , che il simulacro adorno
 Dell' oro in vita ad incensar si diero
 Con isfrenato ardir del Cielo a scorno.
 Ia di Cloto poichè taglio severo
 'Troncò gli stami lor , la borsa piena
 Del giudice non vince il genio altero.

Ivi di freddo eterno orrida pena
 Soffrono , ed hanno per saziar la fame
 Una minestra di polenta appena.
 Nè giova il posseder vasto reame ,
 O un ricco erario pien d'oro e d'argento ,
 Se più non serve per l'ingorde brame.
 Ancor che un lasciasse in testamento
 L'intiera eredità , come oggi s'usa ,
 A qualche luogo pio che muor di stento ;
 L'escranda pietà vuol Dio confusa ,
 E tutti i patrimonj in conclusione ,
 Che puzzano d'usura , il Ciel ricusa ;
 Benchè il buon Confessor con l'opinione
 Probabile convince l'intelletto ,
 E non istenta a dar l'assoluzione.
 Oh quanto l'interesse maladetto
 V'inganna , avari ! i Tempj sontuosi ,
 Che fabbricate voi di marmo eletto ,
 Stillano ancor di sangue , e rugiadosi
 Son di pianto innocente , che versaro
 Da smunte vene , ed occhi lacrimosi
 I pupilli , e le vedove , e non raro
 Avvien perciò , che fulminare il ciglio
 De' suoi delubri al gran tonante è caro.
 Deh con più saggio e provido consiglio
 Gli altari ergete a lui nel vostro cuore ,
 Se volete , che mai ne prenda esiglio.
 Di Stige intanto il paludoso umore
 Mancava a poco a poco , e dal vicino
 Lido un vento spirò , qual nell'ardore
 Del fervido leon su l'Esquilino
 Placido soffia ; allor senza d'aura
 Stanco mi pose a terra , e il curvo pine

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Mille altri ancor, fra' quai nobil trofeo
Il Malpighi, e cald'ombra ancor di morte,
Che varcò non è guari il rio Leteo;
Di nuovo, disse, alle tartaree porte,
Settan, che rechi mai dal Ciel Romano:
L'amiche Muse tue son vive, o morte?
Roma è lieta, risposi, che il Sovrano
Prence non sente dell'età senile
I danni ancora; anzi robusto, e sano
L'incendio unqua provò d'ardor febrile,
E fidando al vigor degli anni il peso,
Ha i serviziali, e le vostr'erbe a vile.
Arse a tai detti allor di sdegno acceso,
E l'uovo rotto, come alla berlina,
Mi diè sul muso, e ne restai sorpreso;
L'uovo che pria del cul d'una gallina
Tratto avea caldo caldo per vedere,
Come nasce il pollastro, e la pulcina.
Ed ecco Tullio il saggio di maniere
Gravi in atto feroce, e disdegnoso
Con viso brusco alzarsi da sedere,
E da lungi mostrarmi un curioso
Libro, che a sorte nelle man tenea
Nuovo di zecca, e di lettor bramoso;
Cazzo, chi è questo Bion, dicea,
Che mutatosi nome or Gian s'appella,
E d'esser pari a noi ha nell'idea?
Che con volto superbo, e voce fella
Tenta maligno di scemare il vanto
D'Omero ai carmi, e l'opera sì bella
Condanna ardito del cantor di Manto?
Poi tre carte racchiude, e sette titoli
In un sol libro, ov'ei distese intanto

Di sua sciocca pazzia mille capitoli,
Ch' io non so come sia sì facilmente
Tanto di frenesia dal capo uscitoli.
Grand' opra invero ad oscurar possente
Dell' orator d'Arpino il pregio eterno;
In cui espresso con eccelsa mente
Del secolo d'Augusto io ben discerno
Il dolce stil che da gran penna uscìo:
Se io ne' Campi Elisj e nell' Inferno
Sceso non fossi, giurerei per Dio,
Cotanto ha ben gli antichi sensi espresso,
Ch' egli fosse vissuto a tempo mio.
Se cancella il millesimo, ch' è impresso,
Si vedrà ch' il mio stile pro Milone,
Con quello di Bion sembra l'istesso;
Anzi per fare alla virtù ragione,
Egli le mie carriere ha trapassate:
Se ciò dunque fia vero, è pur coglione
Chi séguita ad ogn' or le mie pedate:
Pazzi son Giovio, Bembo e Sadoletto,
Gli Scaligeri pazzi da sassate
Con il dotto Budéo; perciò sta' cheto,
Settan, che contro quei non sol si prese
Questo Greco bastardo il suo faceto
Libro a stampar, ma temerario intese
Di sprezzare anche noi, e alla Romana
Lingua ardisce antepor la Calabrese.
Ma che dirò, se trae con voce strana
Dalla gola parole con gli uncini,
Come i morti fanciulli la mammana?
O quando canta i versi a bocconcini,
Che con le labbra sue sempre bavose,
Par che biasci la Pappa a' ragazzini;

Ed ha concetto poi di dir gran cose,
O cento volte matto da catena,
Che i broccoli confonde con le rose.
Ancb'io, se dagli Elisj alla serena
Aura vital tornassi, e nuovamente
Potessi i rostri risalir, la vena
Muterei del parlare immantinate,
E Cicerone senza tanti affanni
Tullio correggerebbe apertamente.
Tutto si cangia col girar degli anni,
E le colonne ancor di saldo bronzo
Provau senza pietà del tempo i danni.
Forse ti pensi tu naso da stronzo,
Che duri sempre un modo di parlare?
Non è così; se 'l credi, oh sei pur gonzo!
Deve il saggio orator' sempre adattare
Ai tempi, al genio il dire, ed alle norme
Del giovanil pensiero, e non cavare
Dalle memorie rancide le forme
Degli antichi sermoni, e senza sale
Dentro i sepolcri risvegliar chi dorme.
Nell'arte del ben dir quello prevale,
E del gallico Alcide è più felice,
Che a dominar gli umani affetti vale.
Leccar lo stereo d'Ennio ah che disdice
A latino orator; sia gloria vana
Ciò d'un pedante sciocco, ed infelice.
Ma tu, se a respirar l'aura sovrana
Vai di nuovo, d'aceto e sal lo storto
Cervello spargi, e quella zucca insana;
Sacrificio maggior per mio conforto
Offrir non puoi, bench'io cader vedessi
Antonio di tua man trafitto, e morto.

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ma di sangue civil tinto Lucano,
 Ivi poc' anzi era venuto al fonte,
 E col vago Catullo 'anco il Pontano;
 E il buon Petrarca, a cui la nobil fronte
 Cinger di sacro allor fu dato in sorte;
 Egli di sì bei fior le rare e conte
 Spoglie di Laura ricopría, che morte
 Bella pareva, e il dolce canto unía
 L'ira a placar della tartarea corte:
 Folto stuol, che dall' Arno ancor venía,
 Formava a lui bella corona intorno,
 E i versi suoi per imitarli udía.
 Cert' altre facce poi, che ingiuria, e scorno
 Fanno alle Muse, e avean per gran favore
 Di sparagi, e cicerchie il crine adorno;
 Questi a caccia di mosche a tutte l'ore
 Givan perduti, e nella terra smossa
 Prendean de' campi i grilli or dentro, or fuore.
 Mentre caccio la testa in ogni fossa
 Per veder tutto, io sento Giovenale,
 Che da lungi mi chiama a tutta possa.
 Amico, egli mi dice, se il mortale
 Caduco vel già deponesti, e vieni
 Questo d'ombre a bear regno immortale;
 Qui menerai felice i dì sereni,
 E proverai quanto grande sia
 Il reciproco amor de' nostri geni;
 Anzi oltre ancora alla persona mia
 Persio, Orazio, e Marziale avran per gloria
 Di ritrovarsi teco in compagnia.
 Se poi di Filodemo la memoria
 Ti punge il core, e vuoi tornar dov' eri
 Per proseguire la famosa istoria,

Va' pure ardito, e con i spirti alteri
Passeggia tutta Roma impunemente,
E di bella virtù calca i sentieri.
Tu solo al vizio puoi guerra possente
Far co' tuoi carmi, e già l'invidia fremè,
E alla cote dell'ira arruota il dente.
Discuopri il volto, e il vero nome insieme;
La causa ti difende, e la virtude,
- Che in così giusto Impero onta non teme.
Roma, a torto ti lagni, e se dischiude
Il satirico labbro il gran Settano,
Molto gli devi; in su la nera incude
Se gli strali talor temprò Vulcano
Gli errori a saettar, fu pur gran sorte
De' tuoi scrittori, o Popolo Romano.
Peccò, tu 'l sai, di Claudio la consorte,
Ma sferzata da noi l'esempio diede
Di tener chiuse d'onestà le porte
Alle donne latine, e la lor fede
Al marito serbar: ma su 'l mostaccio
Calata la visiera, o degno erede
Dell'estro mio, con nerboruto braccio
Vorrei pur che prendessi i brutti modi,
E i costumi a sferzar del popolaccio.
Canta poi Burro, e al libro suo da' lodi;
Del geloso marito i due rottori,
Della Mancina il matrimonio, e godi;
D'un bacchettone i scrupolosi amori,
Che alla camicia ha fatto un buco apposta
Per cui s'affaccia alla finestra fuori
L'innocente cotale, e non accosta;
Di Nasica le rane poetesse,
E degli uccelli la favella ascosta.

Con queste sol coglionerie si tesse
Un intiero volume, e tu n'avrai
Per la tua penna un'abbondante messe.
Se satiro perfetto esser vorrai,
Poni all'amaro la dolcezza unita,
E Orazio per maestro aver dovrai.
Così dice, e mi sforza a far partita,
Bench'io d'udirlo mai non mi stancassi,
E' la strada m'insegna con le dita:
Ma per quei calli tenebrosi, e bassi
Mentre or spedito, or lento il piè raggio,
Un'incognita via tradisce i passi.
Ecco d'eterna notte un luogo io miro,
Cui la serie de' fatti e nuda, e pura
Fa corona nell'orrido ritiro.
Filan tre brutte vecchie la testura
Di nostra etade, e i stami lor sottili
Torcon su 'l fusò con saliva impura.
Allor sott'occhio degl'ignoti, e vili
Poi ch'io vidi le tele più volgari,
Cercai de' regi i preziosi fili;
I bei fili di porpora sì chiari,
Che di linfe odorose, e vaghi fiori
Sparsi crescono ognor più eccelsi e rari.
Uno stame fra questi, che i colori
Dell'oro avea, cinto di rose intorno
Bianche qual neve io vidi, e mille odori
Spargea per l'aura, e l'orrido soggiorno,
Cui veste sempre di dens'ombre il manto,
Con la luce vincea del più bel giorno.
A lavoro sì bel del Tebro intanto
Il genio assiste, e di pregare in atto
Cerca placar le sordæ Dee col pianto;

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato
\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Così a costoro il Diavolo prudente
Di strigliare i cavalli ha dato in pena,
E di batter la frusta eternamente;
Chi fra di lor con più perizia mena
La birozza correndo, e da gradasso
Esclama, ohè, con maggior forza e lena,
Sarà primo cocchier di Satanasso,
Pe' campi di Sicilia scarrozzare
Se a caso egli volesse a sciolto passo,
E con furto novello riparare
I danni del suo letto. A gran ragione
Questo solo da lor si può sperare,
Perchè Bruto, Cammil, Fabio, Catone
Gli chiamano bastardi, e Cavalieri
Di star con quei di Sutri in paragone.
E in ver non merta de i Roman primieri
Discendente chiamarsi, ed immortale
Successor del gran Nume de' guerrieri,
Chi dal fodero il ferro virginale
Unqua non trasse, anzi lo tien legato,
Perchè fuori non esca a far del male.
O gran porci! o poltron! dal vostro lato
Sciogliete pur la spada vil, che rea
Non fu convinta mai d'alcun peccato;
E la conocchia poi di Monnamea
Adattatevi al fianco. Oggi al bordello
La gioventù Romana si ricrea
Al gioco di tre sette; ivi il più bello
Si passa dell'età le notti intiere,
E in scalessar per questo chiasso e quello.
Ma di tali sporchissime maniere
Piacesse al Cielo che contenta fosse,
Perchè resta anco peggio da vedere.

Quel vizio radicato' infia nell'osse
 D'aver l'odio nel cuore, il riso in bocca
 Fa ch'io non possa star saldo alle mosse.
 Con quel finto parlare che trabocca
 Dal labbro adulatore, e a tutto pasto
 Gabbar l'amico, ed a chi tocca tocca :
 Il più vil servi ossequiar con fasto,
 Lodar gli schiavi, e le più sozze ancelle,
 Salutar tutti gli asini da basto.
 Ma che? se a oueste, e nobili donzelle
 Ordiste non è guari, o gente ingrata,
 Mille per ingannar fraudi rubelle?
 Troppo, oh Dio, lo dimostra alla giornata
 Il vel nuzial, l'anello di costoro,
 E la fede alla sposa non serbata.
 Abi, ch' in pensarlo sol tanto m'accoro,
 Che al ginocchio m'arrivano i coglioni:
 Se non basta a legar un cerchio d'oro
 Quel che fa d'Imeneo le promissioni,
 Voi fabri, in avvenir presto inchiodate
 Con catena di ferro i matrimoni.
 Che giova il raccontar, che han scialacquate
 Le pingui eredità del lusso i fregi
 Con le statue di marmo consagrate
 Per eterna memoria agli avi egregi?
 Non sol ville, e poderi a voi su gli occhi
 Si vendono all'incanto (oh Dio, che sfregi!)
 Ma fin l'ombrella, ed il cuscin co' fiocchi
 Spesso al lume veggiam de' candelini
 Pagar le frenesie de' vostri stocchi.
 E delle vesti tue, de' tuoi più fini
 Bissi, o signore, che portavi addosso
 Si fan brache, fodrette, e berrettini;

Se il guercio Ebreo, che non ha panni indosso,
E d'esser preferito ha l'ambizione,
Cresce solo all'offerta un mezzo grosso.
E che non cangia il fato, o la stagione
Con istrane vicende! È giunto a un' ora
Del mondo il mal, che muove a compassione.
Prima l'aratro suo posto in buon' ora,
Stringeva i fasci il Console Romano
L'Impero a governar senza dimora;
Or da Prence che fu, riede villano,
E la spada real messa in non cale,
Torna la vanga ad incallir la mano.
Se vede il poverin che metton l'ale
Troppo contro sua voglia i mesi e gli anni,
E che il frutto consuma il capitale;
Allora oh che gran caldo, oh quanti affanni,
Che rumor di carrozze! e camminare
Non si può, che la polve imbratta i panni.
Quindi si sta con gusto a villeggiare,
Piace la parca mensa, e i servitori
Si fanno in questo mentre licenziare.
Allor lascian le crapule, e gli amori,
E i tempi laudan di Caton. Ma quali
Cene farian, se i brutti creditori
Se n'andasser nell'Indie, o a tanti mali
Crescesse loro la moneta in cassa,
Per non girne a morir su gli ospedali!
E pure, oh grande ambizion che passa
Ogni confine, e gli occhi netti e puri
Dal fumo di superbia a noi non lassa!
In Roma niun vedrai, se bene oscuri
Trasse i natali, che la mano avara
Stender ai primi doni non procuri;

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

Maculone obbedienti in sol mostrare
 Lor la verga, onde van per Roma in volta
 Come le pecorelle. Ah di stancare
 I sedili vergognati una volta,
 E il sagro liminar, cui sentinella
 Fa l' Elvetica guardia, e stretta, e folta.
 Forse non sai, che più d' una scodella
 Umida ancor di brodo emiliano
 Vuol, che la barba tua polita e bella
 Venga a leccarla? A che rammenti in vano
 Le domestiche guerre, e quasi in scena
 Travestito conduci il Prete Ispano?
 Vi sono ancor più pazzi da catena,
 Che poi che i stami lungamente orditi
 Troncò la Parca di lor vita appena,
 Voglion d' un sacco ruvido vestiti,
 E di grosso cordone il fianco cinto,
 Passar dal mondo di Caronte ai liti;
 Quasi che possa mansueto, e vinto
 Render l' Inferno un abito da Frate
 Postumo, che si mette ad un estinto.
 Ipocritoni, oh quanto v' ingannate
 Fra mense, e letti, e nabatei profumi
 Se vita dissoluta voi menate,
 E poi credete di placare i Numi
 Con queste metamorfosi innocenti?
 Sgombrate pure della testa i fumi:
 Della vita mortal dopo gli eventi
 Spera invan di trovare e questo, e quello
 A casa calda i monaci, e i conventi;
 Ivi non sta alla porta il fraticello,
 Che tien l' orecchie tese ad ascoltare
 Ogni volta che suona il campanello:

Nè van l'alme la cella ad abitare,
 Ma di liquido solto ampia fiumana;
 E laghi ancor di fuoco han da passare.
 La morte è specchio della vita umana,
 Se vivo un uomo fu alla gola inteso,
 Morto affettar digiuni è gloria vana:
 Allora allora che più bolle acceso
 Il sangue nelle vene, e guidi unita
 La bella coppia de i destrier, già reso
 Curiga di te stesso; allor che arditamente
 Vibri la face nel mirar, nè passi
 Dalle finestre mai senza ferita;
 Allor ti dei ne' perigliosi passi
 Dell'ore estreme provveder d'ajuto,
 Che ti sostenga, nè perir ti lassi.
 'Infelice nocchier, che destituito
 Si trova a nuoto senza scorta e duce
 In mezzo al mar col segno suo perduto,
 A vano alla memoria si riduce
 La dotta carta, che alle note insegna
 I bei lumi di Castore, e Polluce.
 È men di riso, e vituperio degna
 A me pare talor la gran pazzia,
 Ch' al giorno d'oggi in questo mondo regna;
 Quel di titoli far lunga omelia
 Sovra i sepolcri, e imbalsamare i morti
 Mi sembra pur la gran coglioneria.
 Piuttosto sol profuma il naso a i beccamorti,
 E ingrassa bene i sorci, e le tignuole,
 Ma all'alma non darà pace e conforti:
 Qui sepolto è un dottore, che alle scuole
 Dell'una e l'altra legge fu diletto;
 Fe' quest'urna l'erede, e ancor si duole.

Citiso quivi giace il giovinetto,
Che sciolse d'undici anni il volo all'etra,
Pria di delizie, ed or di duolo oggetto
Alla madre infelice. Eh della pietra
Cancella pur quelle menzogne o stolto,
E scrivi (se al feter già non si arretra
Il piè dal naso instrutto o poco, o molto)
Qui fur riposti sol cenere e polve
Trofeo di morte, che la vita ha tolto.
O uman pensier, che si raggira, e volve
Intorno a cose frivole! un gelato
Cadavero, che in nulla si risolve,
Sdegniam, miseri noi, che sia portato
Senza pompa al sepolcro, e niun si sente
Che cerchi dove all'alma preparato
L'albergo sia; e pur della gran mente
Del Sovrano Fattore ella è porzione
Creata per godere eternamente;
E il volgo insano senza riflessione
Stima beato un uom, cui su l'avello
Si legge una magnifica iscrizione;
Se appeso sovra lui pende il cappello,
E in mano effigiato il suo ritratto
Della prudenza a un lato abbia il modello,
E all'altro quel della pietade in atto
Di porger amorosa alla sua prole
Le mammelle a succhiar del seno intatto.
Ma lascio queste cose a chi le vuole:
Con dolore imprestato agitin pure
'I neri servitor le ventarole,
In cui dipinte sono le figure
Dell'Aquila, del Pardo, o del Leone,
Del Bue, del Cervo, o d'altre bestie impure;

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Mentre di rose incoroniam la fronte,
E al dolce suon d'armoniose note
Le vivaude gustiam più rare e conte,
Mortifero pallor tinge le gote,
Già canuto sul capo il crin diviene:
Ecco la Parca rea le mense scuote,
E di mau fa cader le tazze piene.

INDICE

DELLE SATIRE.

LODOVICO ARIOSTO.

Ad Alessandro Ariosto, e a Lodovico da Bagno. Condizione di coloro che vogliono far acquisto nelle Corti. Debole ricompensa del suo divino Poema. pag. 1.

Io desidero intendere da voi

A Galasso Ariosto. Che la natura è di poco contenta. Quanto debba apprezzarsi la libertà. pag. 10.

Perch' ho molto bisogno, più che voglia

Ad Annibale Malaguzzo. Duolsi delle promesse a lui dal Pontefice non osservate. pag. 19.

Poi che, Annibale, intender vuoi, come

A Sigismondo Malaguzzo. Per certo governo datogli dal Duca, dimostra quanto egli fosse mal atto ad altro esercizio, che a quel delle Muse; ed aggiugne, che l'essere innamorato è pessima cosa. p. 29.

Il ventesimo giorno di febbrajo

A Bonaventura Pistofilo. Che gli uomini col migliorar di fortuna cangiano di costumi, e diventano ingrati; e ch'egli è amante della mediocre vita e tranquilla. pag. 37.

Pistofilo tu scrivi, che se appresso

Ad Annibale Malaguzzo. Esser buona cosa il maritarsi, ma difficile il conservar la moglie pudica. pag. 43.

Da tutti gli altri amici, Annibal' odo

A M. Pietro Bembo Cardinale. Dimostra le parti, che si ricercano in coloro, che debbono esser posti alla cura d'instituire i giovani nelle buone lettere. pag. 54.

Bembo io vorrei, com'è il comun desio

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo

mini non convenienti alla nobiltà del-
l'uom gentile. pag. 80.

Tra bassi , tra mezzani e tra gli eroi

GIOVANNI MAURO D'ARCANO.

La Carestia. A M. Gandolfo. pag. 91.

E' vi parrà bizzarra fantasta

In lode della Bugia. A M. Ghinuccio. pa-
gina 98.

Tutti i volumi e tutti li quinterni

BERNARDINO GIAMBULLARI.

Per prender moglie. Ottave. pag. 107.

Non per gloria acquistar Parnaso invoco

FRANCESCO COPPETTA.

Nella perdita di una Gatta. Canzone. pag.
126.

Utile a me sopr' ogn' altro animale

La Speranza. Capitolo. pag. 132.

Fra tutti i cibi , che trovò l'usanza

ANNIBAL CARO.

Corona di-Sonetti. pag. 138. e segg.
 I Mattaccini contra il Castelvetro. Sonetti.
 pag. 143. e segg.

MATTIO FRANZESI.

In lode della Tossa. Capitolo a M. Benedetto Busino. pag. 157.

S'altri loda la peste e'l mal franzese

CESARE CAPORALI.

Ritratto di se stesso . Capitolo a Matteo .
 pag. 161.

Messer Matteo, ho da gli amici udito

M. B. In lode dell' Asino . Capitolo. pag. 168.

E' vi parrà capriccio daddovero

PIETRO ARETINO.

Al Re di Francia. Capitolo. pag. 180.

Cristianissimo Re, dopo i saluti

All' Albicante. Capitolo, pag. 188.

Salve meschin, volsi dire Albicante

Al Duca di Fiorenza. Capitolo. pag. 195.

Sig. Cosimo Duca di Fiorenza

Al Principe di Salerno. Capitolo 202.

Illustrissimo Principe, per Dio

Al Duca di Mantova. Capitolo. pag. 206.

Stando un miglio l'altr'ier di là da male

Al Duca di Firenze. Capitolo della Quar-
tana. pag. 210.

Al tempo che volavano i pennati

PIETRO NELLI.

A M. Gentile Aldobrandi. Non doversi di-
sperare per la morte degli amici e de'
parenti; doversi anzi ridere della vita
umana. Con burlevoli racconti conchiu-
de che le pompe de' mortorj sono paz-
zie. pag. 217.

Messer Gentil gentil, ben ch'io v'esorti

A M. Giustinian Nelli. Riprende con vario

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web



STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato

\$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

A Giulio Doffi. Che le virtù non sono oggi in pregio, e che i poeti la fanno magramente non avendo altro che li pasca fuori de' versi. pag. 262.

Se tu eleggi per ben la poesia

A M. Alessandro Campesano. Che l'uomo non può essere felice fuorchè schivando l'ambizione, e seguendo ciò che gli detta la natura. pag. 268.

Poi ch'è giunto al suo fin l'amico nostro

LODOVICO PATERNO.

Alla S. Marzia Foscara. Precetti intorno all'onesta istituzione di una fanciulla. pag. 276.

Jer venne da tua parte Arsenio e Rulla

Al Sig. Girolamo Sforza. Che ogni grandezza è nata da poco giusto principio. pag. 286.

Tosto che'l ben oprar fu posto a terra

A M. Porfirio Testa. Utili avvertenze a chi brama di vivere nelle corti. pag. 293.

Che cortigian ti facci, eh chi l'approva?

Al S. Antonio Rota. Come, e quando debbasi prender moglie; e che bisogni fare, poichè è condotta a casa. pag. 302.

Mal può guidare un cieco un altro cieco

A M. Girolamo Giraldi. Dice che vuole servirsi di nuove regole, da poi che ha trovato un nuovo stile alla Satira. Riprende gli uomini di varj peccati, e conchiude non esservi al mondo che vanità. pag. 309.

E ch'altri dica: è troppo acerbo e nuovo

LODOVICO ADIMARI.

Contra le donne. pag. 319.

Sorgi, Menippo, omai, che dormi ancora?

SALVATOR ROSA.

La Musica. pag. 366.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo

La Pittura. pag. 388.

Così va il Mondo oggi dall' Indo al Mauro,

QUINTO SETTANO.

Finge di ritornare dall' Averno. Dimostra d'esser egli l' autore delle Satire contro di Gravina , attribuite da alcuni ad un certo Grammatico morto in que' tempi in Roma. pag. 415.

E sei pur desso quel che ora i' vedo ,

QUESTA PAGINA È BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

IMMERGITI NELLA FANTASIA, NELLA MAGIA, NELLA MITOLOGIA E NEL FOLCLORE

**La membership completa a
Forgotten Books da accesso a
484.473 libri antichi e moderni,
di genere fiction e non-fiction.**

Continua

*Politica di equo utilizzo